

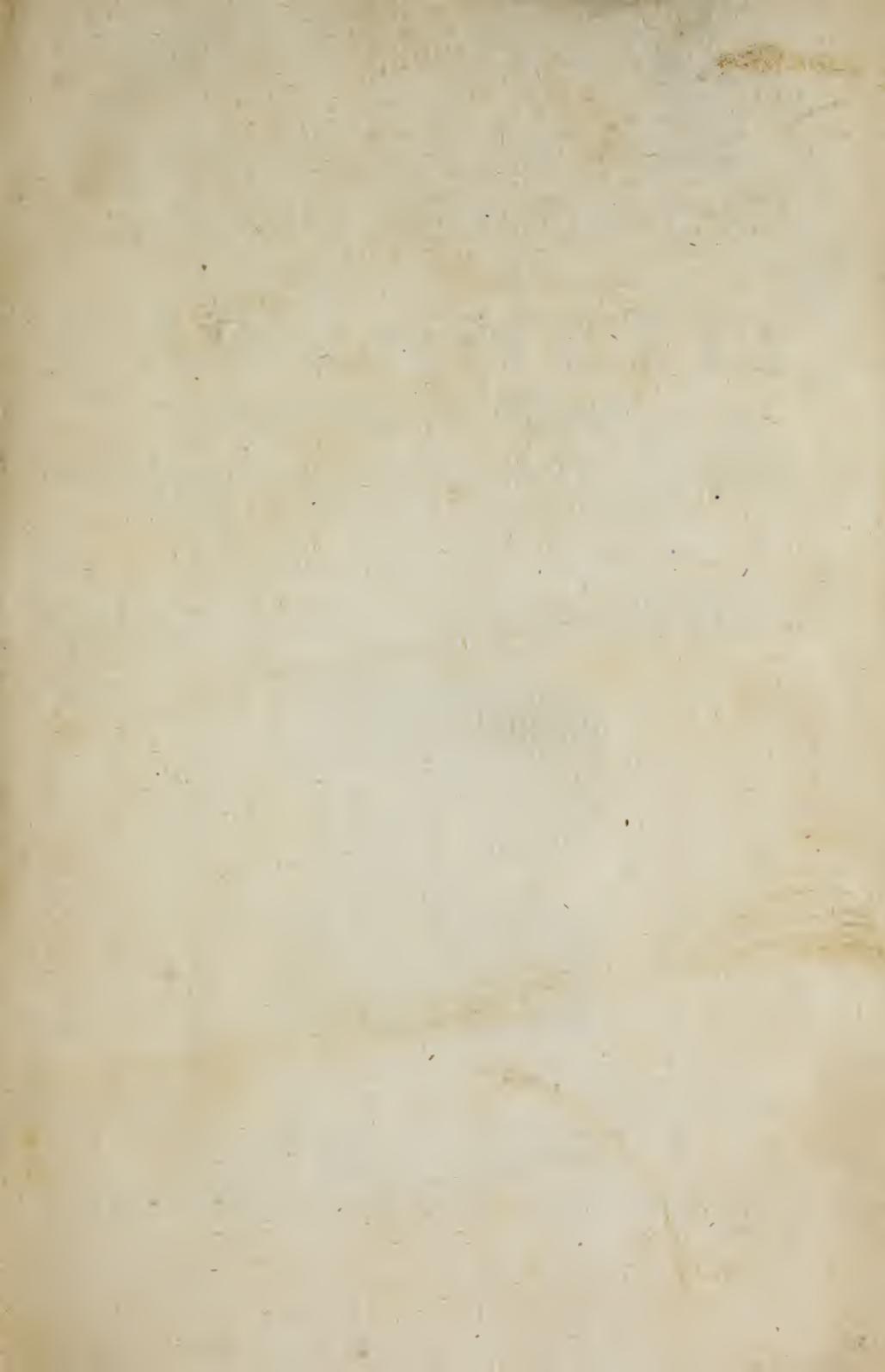






Digitized by the Internet Archive
in 2014





DELLE OPERE
DI
GABBRIELLO CHIABRERA
TOMO SECONDO
CONTENENTE
CANZONETTE
Amorose, e Morali
SCHERZI, SONETTI, EPITAFFI, VENDE-
MIE, EGLOGHE, E SERMONI.
A Sua Eccell. Il Signor
GIACOMO SORANZO.



IN VENEZIA,
PRESSO ANGIOLO GEREMIA
In Campo di S. Salvatore.

MDCCXXX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

DELLI OPERE

LIBRERIA CHIAVARI
ROMA & COGNATO

LIBRERIA

di Milano

Libreria di Milano
Libreria di Milano
Libreria di Milano

LIBRERIA

LIBRERIA

LIBRERIA

LIBRERIA

LIBRERIA



L E

CANZONETTE.

I.

Alla Signora GERONIMA CORTE.
Invitala a venire a Savona.



*Orte, senti il nocchiero,
Che a far cammin n' appella:
Mira la navicella,
Che par, chiedo sentiero:
Un' aleggier leggiero*

*Di remi, in mare usati
A far spume d' argento,
N' adduce in un momento
A' porti desiati.*

*E se 'l mar non tien fede,
Ma subito s' adira,
Ed io meco ho la lira,
Che Euterpe alma mi diede;*

A 2 Con

Con essa mosse il piede
 Sull' Acheronte oscuro
 Già riverito Orfeo;
 E per entro l' Egeo
 Arion fu sicuro.

Misero giovinetto!

Per naviganti avari
 Nel più fondo de' mari
 Era a morir costretto;
 Ma qual piglia diletto
 D' affinar suo bel canto
 Bel Cigno anzi, ch' ei mora,
 Tal sulla cruda prora
 Volle ei cantare alquanto.

Sulle corde dolenti

Sospirando ei dicea:
 Lasso, che io sol temea
 E dell' onde, e de' venti,
 Ma, che d' amiche genti,
 A cui pur m' era offerto
 Compagno a lor conforto,
 Esser dovessi morto,
 Già non temea per certo.

Io nel mio lungo errore
 Altrui non nocqui mai;
 Peregrinando andai
 Sol cantando d' Amore;

Al fin tornommi in core
 Per paesi stranieri
 Il paterno soggiorno,
 E facea nel ritorno
 Mille dolci pensieri.
 Vedrò la patria amata,
 Meco dicea, correndo
 Fiami incontra ridendo
 La madre desiata.
 Femmina sventurata,
 Cui novella sì dura
 Repente s' avvicina,
 Ah che faria meschina,
 Se udisse mia sventura!
 Fosse ella quì presente,
 E suoi caldi sospiri,
 E suoi gravi martiri
 Facesse udir dolente;
 Saria forse possente
 Quella pena infinita
 Ad impetrar pietate;
 Onde più lunga etate
 Si darebbe a mia vita.
 Quì traboccò doglioso
 Dentro del sen marino;
 Ma subito un Delfino
 A lui corse amoroso:

*Il destriero squamoso,
 Che avea quel pianto udito,
 Lieto il si reca in groppa;
 Indi ratto galoppa
 Ver l'arenoso lito.*

II.

Alla medesima.

F*Ebo su rote ardenti
 Vicine al fier Leone
 Spande fiamma infinita;
 Or chi ne' dì cocenti
 Dell'arida stagione
 Conforta nostra vita?
 Corte, certo n'invita
 Tra fioriti arboscelli
 Corso di fumicelli,
 Ma se per valle erbosa,
 E per selvosi monti,
 Nell'onde ti diletta,
 Non posar neghittosa;
 Deb' tieni a fuggir pronti
 I piedi giovinetti;
 I freddi ruscelletti
 Talor fansi amorosi,
 Rapaci, ingiuriosi.*

*La tua bocca vermiglia
 Piena è di bel sorriso,
 Nè sa più star rinchiusa
 Per sì gran meraviglia;
 Ma gli è discreto avviso,
 E credi all' aurea Musa;
 Col corso d' Aretusa
 Ella ti vuol far chiara;
 Tu da quel risco impara.*

*In sulla bella etate
 Avorio di bel seno
 In bel vel ricopriva;
 Avea guance rosate,
 E nel guardo sereno
 Dolce fuoco nutriva
 Ma d' ogni amante schiva,
 Rapida Cacciatrice,
 Arciera impiagatrice.*

*Orso, o Cinghial feroce
 Non ritrovava aita
 Dalla ria Verginella,
 Cerva su i piè veloce
 Non schermiva ferita
 Di sue certe quadrella;
 Tal per età novella
 Ella apparia guerriera
 Ad ognor d' ogni fiera.*

Un dì, poich' ella appese
 Di cervo fuggitivo
 Le belle corna sparse,
 Assetata discese
 Verso un liquido rivo,
 Vaga di rinfrescarsi;
 Allor se il fiume n' arse,
 Ti fia chiaro argomento
 Lo stesso avvenimento.

Non pria chinò la fronte,
 Non pria bagnò la faccia;
 Non prima il sen discinse,
 Che correndo dal fonte
 Con le cupide braccia
 Alfeo la bella avvinse;
 Ella, poichè respinse
 Il già fervido fiume,
 Mise a fuggir le piume.

Quì per me si dee dire,
 Ch' ella in corso leggiera,
 Lasciava orma a fatica;
 O come egli in seguire
 Facea lunga preghiera
 Ver la cara nemica;
 Bastiti omai, ch' io dica,
 Che speco al fin s' aperse,
 Ove ella si sommerse.

*Ivi movea le piante
 Per quella via, che strana
 A scampo di lei nacque;
 Che fece allor l' amante?
 Tornossi alla fontana
 A dar le solite acque?
 Ah! che tanto gli piacque
 La vista, onde infiammassi,
 Che seco innabissossi.*

*Corte, non pure il core
 Di torrenti silvestri
 Ad ardere s' avvezza,
 Ma s' infiamma d' amore
 Qual per li boschi alpestri
 Pianta tien più durezza:
 Giovinetta bellezza
 E' di cotanta fama,
 Che ogni cosa la brama.*

III.

Alla medesima!

F*Ra le Ninfe de' fonti,
 Che bagnano nell' onde
 Il puro piè d' argento;
 Fra le Ninfe de' monti,
 Che cingono di fronde*

*Le chiome sparse al vento ,
 Lodar beltà non sento ,
 Che in alcun pregio saglia ,
 Se a Siringa si agguaglia .*

*Sue labbra eran rubini ,
 La fronte un Ciel sereno ,
 La guancia alme viole ;
 Vincea l'oro co' crini ,
 E l'avorio col seno ,
 E co' begli occhi il Sole ;
 Aveva atti , e parole ,
 Onde sempre feriva ,
 Onde sempre addolciva .*

*Tal cinta in aurea veste
 Dal crin veli dorati
 All'aura ella sciogliea ;
 E per l'ampie foreste ,
 Nobili archi lunati ,
 Leggiadra ella tendea ;
 Nè correndo imprimea
 Neve co' piè di neve ;
 Sì fu rapida e lieve .*

*De' suoi cotanti onori
 Le boscherecce schiere
 Tanto eran' use a dire ,
 Che Pan Dio de' Pastori
 S'invogliò di vedere ,*

Preso

Preso omai per udire ;
E l' ardere , e'l perire
Non furo in lui più tardi ,
Che il primier de' suoi guardi .

Quinci , se il dì sorgeva ,
Solo ne i boschi ombrosi
Siringa ei vagheggiava ;
Quinci , se il dì cadeva ,
Solo negli antri ascosi
Di Siringa ei pensava ;
Or quando ei sì l' amava ,
Tentò scaldarle il core
Con preghiera d' Amore .

Un giorno armava l' arco
Dietro un folto cipresso
Lungo un lucido rio ,
Orso attendeva al varco ,
Che ivi ne venia spesso
Dal suo speco natio ;
L' innamorato Dio
Pallido ne i sembianti
A lei si fece avanti ,

E disse : O giovinetta ,
Ricca di tal bellezza ,
Qual non apparse mai ,
Scompagnata , e soletta ,
Tutta tua giovinezza

Non

Non dei menar, ben sai;
 Ma se forse oggimai
 Ad amar ti disponi,
 Ascolta mie ragioni.
 Volea dir come ei nacque,
 Quanta avea Signoria,
 E sua dolente vita;
 Ma qual Delfin per l'acque,
 Saltando ella sen gia
 Per la spiaggia fiorita;
 Ei, come Amor l'invita,
 Dietro le va veloce,
 E grida ad alta voce:
 Deb perchè sì paventi,
 Perchè a fuggir t'affretti,
 Ab Ninfa, un che t'adora?
 Ma non eran possenti
 I fervidi suoi detti
 A farle far dimora,
 Ninfa, ei giungeva allora,
 Ninfa, odi il pregar mio;
 Mira, che fuggi un Dio.
 Ella mette le penne,
 E lascia da lontano
 L'amante molte miglia;
 Che poscia al fine avvenne?
 Avvenne caso strano,

*Ed alma meraviglia ;
Che si fecer le ciglia ,
E la guancia amorosa
Vil canna paludosa .*

*Ben mi so , che Elicona
Favoleggia cantando ,
Perchè a lui più s' attenda ;
Pur colà si ragiona
Cotal favoleggiando ,
Perchè senno s' apprenda .
Corte , ciò , ch' egli intenda
Per sì fatto accidente ,
Il ti vo' dir ; pon mente :*

*Non è bellezza degna
Di così nobil vanto
Fra le beltà più vere ,
Ch' ella vil non divegna ;
Poichè ha spiegato alquanto
Le penne sue leggiere :
Sciocche donzelle altiere ,
Che può valer ventura ,
Che picciol tempo dura ?*

IV.

Scherza colla Ninfa.

F Ra duri monti alpestri,
 Ove di corso umano
 Nessun vestigio si vedeva impresso,
 Per sentier più silvestri
 Giva correndo in vano,
 Distruggitore acerbo di me stesso;
 Dal gran viaggio oppresso
 Io moveva orma appena
 Affaticato e stanco;
 E nell' infermo fianco
 A far più lunga via non avea lena,
 Tutto assetato, ed arso,
 Di calda polve, e di sudor cosparso.
 Quando soavemente
 Ecco che a me sen viene
 Amato risonar d' un mormorio;
 Volsimi immantenente,
 Nè più chiare, o serene
 Acque gir trascorrendo unqua vidi io;
 Fonte di picciol rio
 Fra belle rive erbose
 Discendea lento lento:
 Il rivo era d' argento,

E l'erbe

*E l'erbe rugiadosè, ed odorose
Per la virtù de i fiori,
Fiori, che avean d' April tutti i colori.*

*Come s'è vinto io scorsi
Il puro ruscelletto,
Che di sé promettea tanta dolcezza,
Così rapido corsi;
E già dentro del petto
Sentia di quell' amabile freschezza;
Oh umana vaghezza,
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi
Ma sul compirli poi
Rare volte non vana, e non fallace;
Lasso, che posso io dire?
Sparso è di mille pene un sol gioire.*

Sulla bella riviera

*Bella Ninfa romita
Si facea letticel della bell' erba,
A rimirarsi altiera
Per beltate infinita,
E per fregi, e per abiti superba;
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi,
E di grand' arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese,*

Quan-

*Quanto poteo più forte ,
E prese mira , e disfidommi a morte .*

Io riverente , umile

*Mi rivolgeva a' prieghi
Tutto in sembianza sbigottito , e smorto :*

Alma Ninfa gentile

Perchè sì t' armi , e nieghi

Un sorso d' acqua a chi di sete è morto :

Mira , che appena io porto

Per questi monti il piede ;

Mira , che io m' abbandono :

Fia per cotanto dono

Ad ogni tuo voler serva mia fede ;

Deb serena la fronte ,

Non , perchè io beva , seccherà tuo fonte .

Mentr' io così dicea ,

Ella pur come avante

Di scoccar l' arco , e d' impiagar fea segno ;

Allora io soggiungea :

O Ninfa , il cui sembiante

Via più del Ciel , che della terra è degno ,

Mira , che quì non vegno

Sconosciuto Pastore

Di queste oscure selve ,

Nè d' augelli , o di belve

Per la mercede altrui vil Cacciatore ;

Io mi vivo in Permesso

*Caro alle Muse, ed al gran Febo istesso . . .
Colà fin da' prim' anni*

Fu mia mente bramosa

Le tempie ornarsi di famoso alloro ;

E con non brevi affanni

Sulla cetra amorosa

I modi appresi di sue corde d'oro ;

Oh se per te non moro

Digiun di sì bell'onda ,

Come per ogni etate

A tua chiara beltate

Ogni beltate si farà seconda ?

Sgombra, o Ninfa, l'asprezza ;

Non risplende taciuta alta bellezza .

A questi detti il viso

Ella girommi umano ,

Sicchè nel petto ogni paura estinse ;

E con gentil sorriso

I gigli della mano

Bagnò nel fiume, e di quell'acque attinse ;

Indi ver me sospinse

La desiata palma

Colma di dolce umore .

Su quel momento, Amore,

Dì tu, che fu del cor, che fu dell'alma ?

O momento felice !

Ma la memoria è ben tormentatrice .

V.

Non si temono i tormenti d' Amore .

SE per vostro diletto, occhi, mi ardetete
 Con sì leggiadri giri,
 E se voi, belle mani, or mi stringete
 Vaghe de' miei martiri,
 O occhi ardetemi,
 Fin che mi si distrugga il cor nel seno;
 Mani stringetemi,
 Fin che ogni spirto mio si venga meno .
 Nella reggia d' Amor non suol chiamarsi
 Lo straziar fierezza,
 Se innamorato cor giunge a straziarsi
 Per sovrana bellezza;
 L' Amante eternasi
 Altero del martir nella sua morte:
 Tanto governasi
 Per l' amoroso Dio mirabil Corte .
 Già su cetera d' or meco il dicea
 Erato co' bei carmi,
 Quando io volgendo il piè forte teme a
 Risco d' innamorarmi:
 Folle avvalorati,
 Nè ti porga timor nome d' affanni;
 Ratto innamorati,

Che

Che paventando invan ricevi inganni.
 Geli, vampe d'ardor, sospiri, pianti,
 Distruggersi, languire,
 Palpitar, venir men, son per gli Amanti
 Fontane di gioire.
 Come ciò facciasi,
 Non è lingua mortale a dir possente;
 Il creda, e tacciafi
 Un' Anima gentil, mentre nol sente.
 Quì le labbra chiudea, che a mirar belle
 Saettavano ardore;
 Ma la schiera Febea son Verginelle,
 Nè mai provarò amore;
 Ah che vien cenere
 Penando un' Amator, benchè fedele!
 Così vuol Venere
 Nata nell' Ocean, Nume crudele.

VI.

A D. LORENZO FABBRI.

Della possanza d' Amore.

F Ebo nell' onde ascoso
 Non girava anco il freno
 Su per lo Ciel sereno
 Al carro luminoso,
 Ed io sorgea pensoso

Di far cantando onore
 A giovane cortese,
 Che tutto il cor m'accese,
 Fabbri, d'illustre ardore.
 Quando ecco a me davanti
 In ammirabil veste
 Urania la Celeste,
 Maestra di bei canti.
 E disse: in van ti vanti
 Di così bel desio,
 Fedel, se cantar dei
 Canto degno di lei,
 Racconta il cantar mio.
 Indi recossi al petto
 Fuor di dorata spoglia
 La lira, onde a sua voglia
 Empie il Ciel di diletto;
 Arco d'avorio schietto,
 D'ambra guernito, e d'oro,
 Alme corde d'argento,
 Mirabile ornamento
 D'ammirabil lavoro.
 Poscia per varia via
 Con bella man di neve,
 Tutta leggiadra, e lieve
 Facea dolce armonia;
 Nè per l'aria s'udia

*Picciolo suon d'auretta,
Nè mormorava fronda,
Nè pur mormorava onda
In sulla fresca erbetta.*

*Ed ella a dir prendea
Con note alte, e leggiadre,
Come già contro il Padre
Saturno s'accingea;
E della falce rea
La piaga aspra, e sanguigna,
Quando nel sen dell'acque
In un momento nacque
La beltà di Ciprigna.*

*Allor per meraviglia
Delle bellezze care
La reina del mare
Fissava ambe le ciglia,
E l'umida famiglia
Del gran Padre Oceano,
Popoli notatori,
Quei nobili splendori
Mirava da lontano.*

*Ma la Donzella, uscita
Dalle spume marine,
Tergeva il biondo crine
Con le candide dita;
E subito salita*

*In su conca leggiera,
 Immantemente corse
 Dall' onde, ond' ella forse,
 A Lidi di Citera.*

*Colà rote gemmate
 A' cenni suoi fur preste,
 Che di candor celeste
 Splendeano illuminate.
 Al Carro eran legate
 Semplici Colombelle;
 Ed ella con quell' ali
 Per sentieri immortali
 Si condusse alle Stelle.*

*Tal sonando la Diva
 Dicea soavemente;
 Indi pur dolcemente
 Di raccontar seguiva,
 Che non prima appariva
 De i celesti al cospetto
 La novella bellezza,
 Che ogni Dio di dolcezza
 Tutto colmava il petto:*

*E che per lei servire
 Sorsero spirti eterni;
 Ciò fur pregiati sccherni,
 Ed amicissime ire,
 Riso, pianto, martire,*

*Che per caldo, e per gelo
 Sempre le stanno intorno:
 E che per suo soggiorno
 S'ellesse il terzo Cielo.*

*Quindi in bel seggio ascesa
 D'aspro incendio giocondo
 Arde il Cielo, arde il Mondo,
 E più dove ha contesa;
 Oh dalla fiamma accesa,
 Oh da' dardi cocenti;
 Oh Dio chi mi difende?
 Almen s'ella m'incende,
 Almen non mi tormenti.*

VII.

Al Sig. FRANCESCO BUSSONI.

C*ome franco Augelletto,
 Che sul mattin d'Aprile
 Trascorre a suo piacer l'aure odorate,
 Tal' a mio gran diletto
 In sull'età gentile
 Il tesor mi godea di libertate;
 Nè che trecce dorate
 Con bei lucidi rai,
 Nè che fronte serena
 Altrui mettesse pena,*

*Nel profonao del cor credea giammai;
Nè che begli occhi ardenti
Distillassero assenzio di tormenti.*

Giocondissima vita

A che scoglio rompesti?

Ab ch' ora apprendo in dure scole il vero;

Dolce guancia fiorita,

E di splendor celesti,

Acceso sguardo di bell' occhio nero,

Soave riso altero,

Che da vermiglie rose

S' avventa agli altrui cori

Con aure, e con odori

Di mille primavera alme amorose,

Amor fermommi avanti,

E mi fece un de' più riararsi amanti.

Allor dagli occhi miei

Partissi il sonno a volo,

E di più ritornarci il prese obbligo,

E degli alpestri, e rei

In sul giogo più solo

Fu da quell' ora innanzi il sentier mio:

Nè per monte vid' io

Ombra giammai sì scura,

Nè sì selvaggi sassi,

Che ivi entro non mirassi

Due fresche guancie, ed una fronte pura,

Una

*Una bocca vermiglia ,
E due Stelle del Ciel sotto due ciglia .
E sì potea l'inganno
Coll' infiammata mente ,
Che refrigerio al mio dolor chiedea ;
E del mio grave affanno
Pur , siccome presente
N' avessi la cagione , io mi dolea ;
E dagli occhi piovea
Calde lagrime spesse ,
Compagne de' martiri ;
E con lungbi sospiri ,
E con parole fervide dimesse
Pregava a mio potere ,
Che bell' armi d' amor son le preghiere .*

*Ma se scorsi talora
La verace bellezza ,
Non mai le labbra a favellare apersi ;
Anzi le guance allora
Di mortal pallidezza ,
E di tenebre gli occhi io ricopersi ;
La fronte , e' volto aspersi ,
E di sudore il seno ,
Ed avvampero ardito ,
E tremando smarrito ,
Or in fiamma , or in gel mi venni meno ,
E fui di spirto privo ,*

*Se morto io dir nol so, certo non vivo.
Così del viver mio, Bussoni, il corso
In fino a quì fu grave;
O vegga per innanzi un dì soave.*

VIII.

Al Sig. LUCIANO BORZONE Pittore.

SE di bella, che in Pindo alberga, Musa,
Caro Borzon, non è preghiera in vano,
Oggi i pennelli tuoi recati in mano,
E vieni ad adornar mia Siracusa;
Quì, se vuoi, d' Aretusa
Nel mar fa correr l'onda,
Novello duol d' Alfeo,
O volgi Dafne in fronda
Lungo esso il bel Peneo.
Forse vorrai, che l' Agenorea prole
Lasci sul Toro la paterna ghiaja;
Sia ciò che vuoi, che con le suore Aglaja
Da' tuoi colori unqua partir non vuole;
Ma se pur come suole,
Non sdegna il tuo desire
D' appagarmi a quest' ora,
Dipingi l' apparire
Della celeste Aurora.
Per le piagge del Ciel con man rosata

*Vibri face a scacciar l'ombra notturna ;
 E cinta di rubin la fronte eburna
 Spieghi le chiome d'or crocaddobbata,
 Succinta, e coturnata
 Per entro aer sereno
 Leggiadra ella sen vada ;
 E sul verde terreno
 Versi fresca rugiada .*

*In mirar l'ammirabile bellezza
 Rasserrenisi il volto all'Universo ,
 Sol di tepidi pianti il petto asperso
 S'attristi di Titon l'egra vecchiezza ;
 La bella Diva, avvezza
 Andar col Sole a volo ,
 Fa l'eterno viaggio ;
 Titon, che riman solo ,
 Il si reca ad oltraggio .*

*Quinci mal fortunato or s'empie d'ira ,
 Quasi in amando egli s'affligga a torto ;
 Ora sul disparir del suo conforto ,
 Dal profondo dell'alma alto sospira ;
 Ma pur mai sempre mira ,
 Quanto il guardo è possente ,
 Lei, che sen va veloce ;
 Alla per fin dolente
 Piangendo alza la voce :
 Questa rugosa guancia impallidita ,*

Ben me n' accorgo , e questo crin di neve
 Fammiti così pronta , e così lieve ,
 Amatissima Aurora , alla partita ;
 Ab sciocchezza infinita
 Di qualunque sia core ,
 E follia non parecchia ,
 Pianger perchè si more ,
 E non perchè s' invecchia .

IX.

Minaccia di non voler più celebrar la S. D.

Qual di tanto valore
 Note m' insegnerà Tessala maga ,
 Filli , che di mia morte ognor più vaga
 Piegar ti possa il core ?
 Core di selce alpestra ,
 Fervido ad innasprir gli altrui tormenti ,
 Con nuova crudeltate ?
 Omai stanca è mia destra
 In sulla lira ad iterar gli accenti
 Usi a svegliar pietate ;
 Nè femminil beltate
 Spera pregio semblante in Elicona ,
 Se di quei vaghi fior tesse corona
 Per tuo gentil valore .
 Forse vivi rubini ,

O ricche pietre a te donar fui tardo
De' regni dell' Aurora?

O perchè adorni i crini,
Pianti di mirra preziosi, e nardo,
Che sì da lunge odora?

Ab che a pregar men fora
Infellonito il cor d'Orsa selvaggia,
O Tigre ria, che in Mauritana spiaggia
Persegua il predatore!

Filli, soverchio orgoglio

Guasta beltate, ed a ragion si sdegna

Chi sua ragion dispera;

In sul mio gran cordoglio

Ridi scherzando, e sulla pena indegna

Bramosa pur, che io pera;

Filli, tua fama altera,

Che cotanta fra noi chiarezza impetra,

Se fa giusto dolor muta mia cetra,

Fia tenebroso orrore.

Orsù tua luce ascondi,

O scarfa iniquamente al mio diletto,

E sorda al mio lamento;

Che crespi i crini, e biondi,

E caduchi ligustri d' un bel petto

Più celebrar mi pento.

Sentomi dentro, sento

Fuoco, che sorge, e che le fiamme spande,

E vuol,

*E vuol, che al Cielo innalzi il mio sì grande,
E sì real Signore.*

Ei d' Arno in su i bei regni

Non si stanca a versar con regia mano

Le grazie d' Amaltea;

Ed a perversi ingegni

Sordo a preghiere non dimostra in vano

Il Tribunal d' Astrea;

Orna l' Italia, e bea

Con desfiati onor d' alti Imenei,

E beala con fulgor d' alti trofei

Del crudo altrui furore.

Dicanelo dolente

Bona, ed Algier, che l' Africana Teti

Vide languire in pianti;

Dicanelo Oriente,

Che al veleggiare de' spalmati abeti

Scolora i fier sembianti;

Filli, per questi canti

Cerchio d' allor m' adorerà le tempie;

Nudri pur tu vaghezze acerbe, ed empie,

Nè cessar tuo rigore.

Ma sciocchi miei pensieri,

Che da caduca femminil bellezza

Cerco giorni tranquilli;

Quattro colmi bicchieri

Dentro l' anima mia versan dolcezza,

Più

*Più che dugento Filli ;
 Or cbi sarà , che spilli
 Vin generoso oggi , che il verno agghiaccia ,
 A chiaro favellar chiedo Vernaccia
 Dolcissimo licore .*

Quai di tanto valore

*Note m' insegnerà Tessala Maga ,
 Filli , che di mia morte ognor più vaga
 Piegar ti possa il core ?*

X.

AD OTTAVIO RINUCCINI.

Diffuade l' Amore .

R *Inuccini , il buon Nocchiero ,
 Che più volte ha tratto il Legno
 Dal disdegno
 Di ria Tetide spumosa ,
 Rasserena il suo pensiero ,
 E del mal sente conforto ,
 Quando in porto
 Con salute ei si riposa ;
 E la strada perigliosa ,
 Che sovente
 Lui cangiar fece l' aspetto ,
 Mostra agli occhi della gente ,
 Che d' udir prende diletto .*

Io ,

Io, che corsi in gran periglio
 L'Ocean di Citerea,
 Mentre ardea
 Miei pensier vana bellezza;
 Tutto lieto a narrar piglio
 Di quei rischi oggi, che l'Alma
 Stassi in calma
 Dentro il sen della vecchiezza.
 Rinuccin, forse vaghezza,
 Che hai d' Amore,
 Farà gir mie voci al vento;
 Ma pentir non è dolore,
 Là 've giova il pentimento.
 Che fanciul grand' arco tenda,
 E di vel fasciato gli occhi,
 Indi scocchi
 Ad ognor veneni, e strali;
 Ch'ei gran face ognora accenda,
 E di fuoco empia suo regno,
 Non è segno,
 Ad udir, salvo di mali;
 Deb che sperano i mortali
 Dalle reti,
 Ch'empiamente egli dispiega?
 Forse attendono di lieti
 Dalle man di chi gli lega?
 Se Saturno ha per costume

*Di cangiar , venuto amante ,
Suo semblante ,
E formare alti nitriti ;
E se Giove or veste piume ,
Or trabocca in pioggia d'oro ,
Ora Toro*

*Dell' Egeo trascorre i liti ;
E se il Sol fonti fioriti
Dietro a gregge
Va cercando , e fresche aurette ,
Certo in van più nobil legge
In amando Uom si promette .*

*Manterran forse rinchiuse
Quì l' orecchie i folli amanti ,
Ed i canti*

*Favolosi avranno a scherno :
Non si schernano le Muse ;
Esse dir sotto alcun velo
San del Cielo*

*I segreti , e dell' Inferno .
Ma scopriamo il senso interno
De' miei versi ,*

*S'ei fin quì non si comprese :
Cosa degna di sapersi ,
E' dover , che sia palese .*

*Quali amando ingiurie ed onte
Non sofferse , o quali affanni ,*

O quai danni

Il famoso Antonio in guerra?

Può di lauro ornar la fronte,

Può gridarsi a grande onore

Vincitore

E del mare, e della terra;

Pur così trascorre, ed erra,

Che abbandona

Le sue squadre fuggitive,

E sul Nilo s' imprigiona

A morir quasi cattivo.

Le corone desiate

D' Oriente, e d' Occidente,

Star possente

In sul giogo di Tarpea;

Al fin vita, e libertate,

Non poteo poco, nè molto

Contro il volto

D' una donna Canopea.

Or lasciam questa sì rea

Disventura,

E volgiam nostri vestigi

A mirarne altra più dura

Sulla riva del Tamigi.

Non fioriva al Mondo esempio

Di valor, d' ogni atto egregio,

D' ogni pregio,

*A dè nostri il buono Enrico?
Qual cagion sanguigno, ed empio,
Qual di strazio, e di tormento,
Qual d' argento,
Oltre il giusto il fece amico?
Quando a Roma aspro nemico
Il gran Dio
Ei sprezzò, qual cosa vile,
Tal furor non fu desio
Di vil guancia femminile?
Lunghe lagrime e querele,
Lunghi all' Asia oltraggi e torti,
Lunghe morti
Apportò l' Argiva Elena;
Ma destin non men crudele,
Nè men grave a sofferrirsi
Fe sentirsi
Per l' Europa Anna Bolena.
Quanti Amore, ab tanti appena
Sparge guai
Odio acceso in alma altera;
Ove è Amor, non corra mai
Altra Aletto, altra Megera.*

XI.

Si duole, e si contenta de' suoi tormenti?

IO purc il sento, abi lasso! io pure il miro,
 Ma chi me'l crederà?
 Begli occhi, un vostro sguardo, un vostro giro
 Non giammai con pietà?
 Mai sempre ingiuriosi,
 Mai sempre minacciosi,
 Atroce esempio di crudel beltà?
 Amore, idolo rio de' ciechi amanti,
 E' questa la mercè?
 Un tuono di sospiri, un mar di pianti
 Convienfi a tanta fe?
 Certo che giù nel seno
 Di rabbia il cor vien meno,
 Se io non armo la lingua incontro a te.
 Ah che non Citerea ti strinse al petto,
 Ah che non ti nutrì;
 Anzi in val d' Acheronte orrida Aletto
 Empia ti partorì;
 E dell' armi possenti,
 Per nostri rei tormenti,
 E per onta di te, pur ti guernì.
 Che fai della faretra, e che dell' arco,
 Che tutto il Ciel domò?

*Attendi, o traditore, un' alma al varco,
 Che mai non t'oltraggio;
 Poi contra un viso acerbo,
 Poi contra un cor superbo
 L'ingiustissima man scoccar nol può.*

*Or se chi più ti spregia in terra è lieto,
 Qual regnator sei tu?*

*Sciocco Fanciul, fra' regni un tal decreto
 Udito mai non fu.*

*O neghittoso nume,
 Cangia oramai costume,
 Non sofferrir cotanta infamia più.*

*Oscura tu del guardo i rai divini,
 Onde superbo va;
 E di quell'oro impoverisci i crini,
 Che paragon non ha;
 E dell'avorio schietto
 Fa cresse in sul bel petto,
 Così dall'alto orgoglio al fin cadrà.*

*O se le fresche rose in sul bel viso
 Fiorir non vede più,
 E se da' lampi si scompagna il riso,
 Che tanto han di virtù,
 O quanti udrem sospiri,
 Quanti vedrem martiri,
 E quai fiumi dal ciglio andarsen giù.*

Ma lasso, chi dico io? Feroce sdegno

Non ha ragione in se .

Ella è pregio del Cielo , e per sostegno

Al Mondo ci pur la diè .

Duri in lui fortunata ,

Duri in lui celebrata ,

E miei cordogli , Amor , si stian con me .

XII.

Imeneo di Armida .

P*Oicchè Amor fra l'erbe , e i fiori ,*

Tra dolcezze , e lieti canti ,

Per temprar del cor gli ardori ,

Scorti avea gli accesi ardori ,

Scorti avea gli accesi amanti

Ne' sembianti ;

Lieto anch' ei con lor s' affide

Sull'erbeta , e scherza , e ride .

Ride Amor , che il Garzon fiero

Agli scherzi intento mira ,

Che ammolito il cor guerriero ,

Tutto placido sospira ,

Che or s' adira ,

Poi fa tregua , e dolci paci ,

Raddoppiando i vezzi , e i baci .

Quell' ardor , che il cor gli strugge ,

Gli occhi accende , e infiamma il viso ,

Del bel sen le brine or fugge ,

Or la mira fiso fiso:

Riso a riso

Giunge Amore, e fa che rida

Seco ancor la bella Armida.

Ei, che armato infra le schiere

Fulminava invitto, e franco,

Fra' dilette, fra il piacere

Già languisce, e già vien manco.

Vinto, e stanco

Del bel sen la neve preme,

E pian pian sospira, e geme.

La donzella con bel velo

I sudor toglie alle gote;

Di fresc' aura un grato gelo

Destà Amor, che l'ale scuote;

Dolci note

Tempra poi, quasi Sirena,

Che cantando i sensi affrena.

Canta Amor: ben ratto a volo

Spinge dardo arco possente,

Ma vie più per l'alto polo

Sferza Apollo il carro ardente;

Vedi spenta

Già nel mar le fiamme, che ora

Rosseggiar facean l'Aurora.

Per mai più non far ritorno

Se ne van volando l'ore,

Quasi rosa in un sol giorno,
 Col Sol nasce, e col Sol more
 Il bel fiore

Di verd' anni: in un momento
 Un crin d' or si fa d' argento.

Cavalier, se tu non cogli

Questi fior bianchi, e vermigli,
 Fia che tempo, o morte spogli
 Il bel sen di rose, e gigli.

Da' perigli

Di rio male s' assicura

Chi goder sa sua ventura.

Qual destriero a suon di tromba

Sorge Armida, e'l bel Garzone;

Fra colombo, e fra colomba

Non fu mai simil tenzone,

Par che suone

L'aria intorno, e'l Cielo, e i venti

Al ferir de' baci ardenti.

XIII.

Pianto di Orfeo.

N Umi d' abisso, numi
 Dell' infernal soggiorno,
 Ecco che a voi ritorno
 Con lagrimosi fumi.

E' ver,

*E' ver, che a vostra legge
Io poco intento attesi,
E follemente errai,
Ma non vi vilipesi,
Fu sol, che troppo amai:
Scusar suolſi l'errore,
E non sopporſi a pena,
Quando ad errar ci mena
Grand'impeto d'amore.*

*E queſto Arcier ſupremo
E' tra' mortali in terra,
Son noti i dardi ſuoi,
E coſtaggiù ſotterra
Son noti anco fra voi.*

*E ſe fur miei lamenti
Da voi pur dianzi uditi,
Oggi non ſian ſcherniti,
Che gli fo più dolenti
Sul tenor tanto acerbo
Di mia cruda ventura.*

*Numi, deb il ripenſate,
E di mia vita oſcura
Coſtringavi pietate.*

*In van per me s'attende
Giorno di duol men forte,
Se l'amata Conſorte
Per voi non mi ſi rende.*

*Giammai tra' lunghi affanni
 Il lagrimar non resta,
 Onde le guance inondo,
 Ed ogni cosa è mesta
 Pur per quest'occhi al Mondo*

*Non ha seco sereno
 Febo s' esce dal mare,
 E se la notte appare
 Non ha stellato il seno:
 In sul più vago Aprile
 Nembo di pioggia, o vento
 Fammi terribil verno:
 Pietà del mio tormento,
 Pietà numi d' Inferno.*

*Rive ombrose e selvagge,
 Deserte orride piagge,
 Solinghi alpestri monti,
 E voi torbidi fonti,
 Rupì non giammai liete,
 Or per sempre accogliete
 Nel caso infausto e reo
 Il sì dolente Orfeo.*

*Sentite, omai sentite
 Mie miserie infinite,
 E quel che attrista il core
 Infinito dolore;
 Udite i miei lamenti*

*Sì forti e sì possenti,
Che non gli prese a scherno
Il tenebroso Inferno.*

*Lasso, già volsi il piede
Ver la Tartarea sede,
E piangendo impetrai
Lo scampo de' miei guai;
Ma mentre che io il rimiro
Vinto dal gran desiro,
O miseri occhi miei,
Io per sempre il perdei.*

*Bella, per cui felice
Visse un tempo, Euridice,
Benchè mesta dimori
Giù ne' profondi orrori,
Non per tanto è men dura
Di me la tua ventura,
Se qual fui di te privo,
Miseramente io vivo.*

*Pure ciglia serene,
Onde lacci e catene
Fecer mia libertate
Serva d'alta beltate,
Io ben chiamo e richiamo
Vostri rai, che tant'amo,
Ma pur sempre lontano
Chiamo e richiamo in vano.*

Cinta il crin d'oscure bende
Notte ascende
Per lo Ciel su tacit' ali,
E con aer tenebroso
Dà riposo
Alle ciglia de' mortali.
Non è riva erma selvaggia,
Non è spiaggia
Di bei fior vaga e dipinta,
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera,
Che dal sonno non sia vinta.
Io soletto al duol, che spargo,
Gli occhi allargo,
Perchè forse indi trabocchi,
E pasciuto di veneno
Più nel seno
Veggia il cor non men che gli occhi.
Per tal via non soffre un core
Rio dolore,
Che appo me non sia felice;
Ab che in terra il mio conforto
Teco è morto,
Amatissima Euridice.
Lasso me, che far degg'io?
Dive addio,
Troppo liete a' dolor miei;

*Vegno a voi, monti silvestri,
Fiumi alpestri,
Vegno a voi ghiacci Rifei.*

XIV.

Belle Guance.

B *Ella guancia, che disdori
Gli almi onori,
Che sul viso ha l'alma Aurora,
Onde il pregio ad ogni volto
Ella ha tolto,
Che sul Cielo oggi s'onora.
Te vo' dir' guancia fiorita,
Colorita
Del più bel, ch'ebbe natura:
Te vo' dir, che non hai fiore,
Che nel core
Sappia darmi una puntura,
Che fai tu, se mi dai segno
Di disdegno?
Mi ti mostri più vermiglia,
Per tal modo sei cortese
Nell'offese
D'una nobil meraviglia,
Nevi candide cosparte
Con bell' arte*

Infra

*Infra porpora sì bella ,
 Ben vorrei lodarvi appieno ,
 Ma vien meno
 La virtù della favella .
 Vostra gloria da' miei detti
 Non s' aspetti ,
 Chi ciò brama in van desira ;
 Come no? se per dolcezza
 Di bellezza
 Divien muto chi vi mira?*

XV.

Sguardi di B. D.

C*Aro sguardo , che ripieno
 Di sereno ,
 Riconforti il mio desio ,
 E sì pure e sì tranquille
 Tue faville
 Vibri verso il guardo mio :
 Tu fai sempre al cor ferito
 Dolce invito ,
 Che racconti i suoi martiri ;
 Perchè poi voglia amorosa ,
 Graziosa ,
 Farà lieti i miei desiri .
 Gran pietà per me ti prese ,*

Che

Che cortese

Mi prometti il cor feroce ;

Ma pietade in van ti prende ,

Se s' attende

Pure il suon della mia voce .

Che ove presso la tua luce

Mi conduce

Di gioir vaga speranza ;

Che dico io di favellare ?

Di mirare ,

Lasso me ! non ho possanza .

Abi che allor di nuovo orrore

M'empie Amore ,

Che distrugge i pensier miei ;

In van parlo , in vano io guardo ,

Gelo , ed ardo ,

Che allor viva io non direi .

XVI.

FILIRIO A LEUCIPPE

Che ella sia leale nella sua lontananza .

B *Ench' io lungi talora*

Da te faccia dimora ,

Fin d' ogni mio desiro ,

Leucippe , io pur ti miro ;

Ma tu , lasso , qualora

Teco non fo dimora ,

*Leucippe, ove raggiri
Lo sguardo? e chi rimiri?
Ab se novello ardore
D'alcun ben finto amore
Lusinga i pensier tuoi
Co' finti modi suoi,
In questa dipartita,
Ab trista la mia vita!
Per gli occhi tuoi lucenti,
Leucippe, onde m'avventi
Fiamme per ogni vena,
Per la fronte serena,
Per le chiome dorate,
Per le labbra rosate,
Leucippe, mio conforto,
Vita del mio cor morto,
Pace de' miei martiri,
Deh fa, che altrui non miri.
Siatì fermo in petto
Cio che detto e ridetto
Hai fiate infinite,
Che tu vuoi scolorite
Le tue guance di rose,
E che tu vuoi rugose
Le nevi del tuo seno,
E del guardo sereno
Vuoi nubilosi i rai,*

*Se altrui rimirerai.
Bella per cui ridendo,
Bella per cui piangendo,
Di me medesimo privo,
Non so, se io moro, o vivo;
Volgi nella memoria
Il bel fior della gloria,
Ch'ebbe Penelopea.
Vent'anni ella tessea
Le celebrate tele,
Mentre le vaghe vele
Tenner per l'Oceano
Il suo Fedel lontano.
Quante lusinghe, quanti
Pregbi d'accesi Amanti
Ebbe in quel tempo a scerno?
Degna di pregio eterno
Nell'amoroso regno;
Vide l'accorto ingegno,
Che a ragion si disprezza
Volubile bellezza;
Ma io nè venti mesi
Da te partendo presi
Termine al mio ritorno;
Il quinto, o il sesto giorno
Non condurrà l'Aurora,
Che condurrarmi ancora,*

*Leucippe , a te vicino ;
 Or mentre fan cammino
 L'ore fugaci e lievi ,
 In questi indugi brevi
 Non ascoltar preghiera ,
 Nè voce lusinghiera :
 E se amoroso core
 Sovra corde canore
 D'insidiosa lira
 Si querela e sospira
 Per la stagione oscura
 E con arte procura
 Di dirti i suoi martiri ,
 Deb fa , che tu nol miri .*

XVII.

A gli occhi di B. D.

CHi può mirarvi ,
 E non lodarvi ,
 Fonti del mio martiro ?
 Begli occhi chiari ,
 A me più cari ,
 Che gli occhi , onde io vi miro .
 Qual per l'estate
 Api dorate
 Spiegano al Sol le piume ,

Tal

Tal mille Amori,
 Vaghi d'ardori,
 Volano al vostro lume:
 Ed altri gira,
 Altri rigira
 La luce peregrina;
 Questi il bel guardo,
 Ond'io tutto ardo,
 Solleva, e quei l'inchina.

Vive faville

Dalle pupille
 Vibra lo scherzo, e'l gioco:
 Nè mai diviso
 Mirasi il riso
 Dal vostro dolce foco.

Quanti diletti

Venere eletti
 S'ha mai per sua famiglia,
 Tutti d'intorno
 Stan notte, e giorno
 A così care ciglia.

XVIII.

Piange la lontananza:

D Eh perchè a me non torna?
 Chi il tiene? Ed ove stà?

D 2

Quel

Quel viso, che s'adorna
 Del fior d'ogni beltà?
 Iti son forse al vento
 I pregi di sua fe?
 E l'altrui giuramento
 Non ha fermezza in se?
 Occhi miei dove omai,
 Dove vi volgerò?
 Lunge da quei bei rai,
 Ah! che mirar si può?
 Lassa, che oltra il costume
 Fammisi notte il dì,
 Sì spense ogni mio lume
 Il Sol, che a me sparì.
 Unico mio conforto,
 Ove soggiorni tu?
 Scampo del mio cor morto
 Non ti vedrò mai più?
 Sì con note amoroſe
 Ninfa gentil cantò;
 Poi le guance di roſe
 Di bel pianto rigò.

XIX.

Guardato dalla S. D. non cura il morire.

CHi v' insegna d'uccidere,
 E lieti poi sorridere
 Sovra la morte altrui,
 Occhi sempre dolcissimi,
 Occhi sempre acerbissimi,
 Onde io son servo, e fui?
 Se l'Alme, che vi onorano,
 E se i cor, che vi adorano,
 Han per voi da morire,
 Occhi paventerannovi,
 Ed a nome dirannovi
 Le Stelle del martire:
 Ma pur che non s'adirino,
 A morte ognor mi tirino
 I vostri lampi ardenti,
 Che il morir non annojami,
 Quando disfatto io mojami
 A bei guardi lucenti.
 Deb che liete fiammeggino,
 Deb che liete lampeggino
 Sotto le pure ciglia
 Le pupille, onde piovono,
 Se con pietà si muovono,

*Dolcezze a meraviglia .
 Purchè liete sorridano ,
 Ognora ognor m' ancidano
 Entro incendij infiniti .
 Beati appellerannosi ,
 Del morir vanterannosi ,
 Gli spirti inceneriti .*

X X.

*Che sua Donna è bella , ma che a lui
 ne viene cordoglio .*

D*El mio Sol son ricciutegli
 I capegli
 Non biondetti , ma brunetti ;
 Son due rose vermigliuzze
 Le gotuzze ,
 Le due labbra rubinetti .
 Ma dal dì , che io la mirai ,
 Fin quì mai
 Non mi vidi ora tranquilla ,
 Che d' amor non mise Amore
 In quel core
 Nè pur piccola favilla .
 Lasso me , quando m' accesi ,
 Dire intesi ,
 Cb' egli altrui non affliggea ;*

E che

E che tutto era suo foco
Riso , e gioco ,
E ch'ei nacque d'una Dea .
Non fu Dea sua Genitrice ,
Come Uom dice ,
Nacque in mar di qualche scoglio ,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di ci dar pena , e cordoglio .
Ben'è ver , ch'ei pargoleggia ,
Ch'ei vezzeggia ,
Grazioso pargoletto ;
Ma così pargoleggiando ,
Vezeeggiando ,
Non ci lascia core in petto .
O qual'ira , quale sdegno
Mi fa segno ,
Che io non dica , e mi minaccia!
Viperetta , serpentello ,
Dragoncello ,
Qual ragion vuol , che io mi taccia ?
Non sai tu , che gravi affanni
Per tant'anni
Ho sofferti in seguitarti ?
E che ? dunque lagrimoso ,
Doloroso ,
Angoscioso ho da lodarti ?

XXI.

Loda la S. D.

Quale appare Iri celeste,
 Che si veste
 Di bell' ostro, e di bell' oro,
 Che il Sol chiama, che riduce
 L' alma luce,
 Tal' appar questa, che onoro.
 E da lei fra riso, e gioco
 Esce foco,
 Foco tal, che ci ricrea;
 E se mai di strazio è vaga,
 Ci fa piaga,
 Piaga tal, ch' ellaci bea.
 Sì dal viso innamorato
 Piove stato
 Per ciascun sempre felice,
 O ne regga disdegnosa,
 Minacciosa,
 O benigna allettatrice.
 Vana in mar Tetide, e Dori,
 Vana Clori
 Per lo Ciel cantarsi intese,
 Vana Diva ebbe Citera,
 Ma ben vera
 Puossi dir la Savonese.

XXII.

Sdegno di B. D. sotto l'allegoria del mare.

D I quel mar la bella calma,
 Miser' alma,
 Che discior ti fe da riva,
 Tornerà, non ti dis' io,
 Mar sì rio,
 Che indi uscir non saprai viva?
 Ecco nemi oscuri, e venti,
 Tuoni ardenti
 Contra te sorgono insieme
 Rotte son' antenne, e sarte,
 Vinta è l' arte
 Dentro il mar, che orribil freme.
 Quale schermo, quale avvanza
 Più speranza?
 Ed in chi fondarla omai?
 Voi, che scampo dar potete,
 Nascondete,
 Stelle inique, i vostri rai.
 Su si sfoghi ogni disdegno
 In quel Legno,
 Che fidossi all' altrui fede;
 Lo travolga, lo disperga,
 Lo sommerga

L'em-

L'empio mar, lo si deprede.

Per poc' aura di Ciel puro

Fu sicuro

Di piegar le vele in porto;

Or che il vince atra procella,

Chiami quella

Aura infida a suo conforto.

XXIII.

Vaneggia.

V *Aghi rai di ciglia ardenti,*
Più lucenti,

Che del Sol non sono i rai;

Vinti al fin dalla pietate,

Mi mirate,

Vaghi rai, che tanto amai.

Mi mirate, raggi ardenti,

Più lucenti,

Che del Sol non sono i rai;

E dal cor traete fuore

Il dolore,

E l'angoscia de' miei guai.

Vaghi raggi, or che 'l vedete,

Che scorgete

Nel profondo del mio seno?

Ivi sol per voi si vede

Pura

*Pura fede ,
Pura fiamma , ond' egli è pieno .
Già tra pianti , tra sospiri ,
Tra martiri
L' arder mio tanto affermai ;
E voi pur lasciate al vento
Ogni accento ,
Vaghi rai , che tanto amai .
Ora è vano ogni martiro ,
Se io sospiro ,
Il seren vostro turbate ;
L' arder mio non pur credete ,
Ma 'l vedete
Vinti al fin dalla pietate .
O per me gioconda luce ,
Che m' adduce
Del mio cor la pace intera ;
Sia tranquilla in suo cammino
Sul mattino ,
Sia tranquilla in sulla sera .
Infra i dì sereni , e belli
Ei s' appelli
Il più bel di ciascun mese ;
Ogni musa a dargli vanto
Di bel canto ,
Ad ognor gli sia cortese .
E voi priego , raggi ardenti ,*

*Più lucenti,
 Che del Sol non sono i rai;
 Di più foco, ov' ei ritorni,
 Siate adorni,
 Vaghi rai, che tanto amai.*

XXIV.

Ad IELLA. Invito a ricrearsi.

Ecco la luce,
 Che a noi riduce
 La stagion de' diletti,
 Maggio sen viene,
 Ed ha ripiene
 L' ali di bei fioretti.
 Ei dianzi vinse,
 E risospinse
 Da queste piagge il verno;
 Or dà cortese
 Del suo bel mese
 Ad Amore il governo.
 Quinci amorose
 Di gigli, e rose
 Van dispogliando il prato;
 E ghirlandette
 Le Verginette
 Fanno al bel crin dorato.

*E dove asconde
Lungo bell'onde
Ombra più folta il Sole,
Ivi tra canti,
Con cari amanti,
Menano lor carole.*

*Bella Iella
Per chiara stella
Agli occhi miei concessa;
Bella che avanzi,
Allor che danzi,
Le glorie di te stessa.*

*Con esse a prova
Fa che tu mova
I piè leggiadri e snelli;
I tuoi piè d'oro,
Che poco onoro,
Benchè d'oro gli appelli.*

*Bella Fenice,
Su fa felice
Mia vista desiosa;
E se tuoi passi
Giammai sien lassi,
Vienimi in grembo, e posa.*

XXV.

Invita Clori a cantar seco le glorie
di FERDINANDO Gran Duca.

D Al cor tragge nocchier sospiri amari,
Quando Austro reo
Gonfia l' Egeo,
Rompendo il corso de' pensieri avari.
Quando cosparte
E vele, e sarte,
Quando è il timon sdrucito,
Allor dolente
Volge la mente,
E volge gli occhi al lito;
Ah desiderio uman soverchio ardito,
Che gir t'invogli
Là 've i cordogli
Frequenti sono, ed i piacer son rari!
Per l' Oceano
Erri lontano
Chi prezza gemme, ed ori;
Ma dal bell' Arno
Rimove indarno
Speme di gran tesori;
Quì di stabile April ridono i fiori;
Quì, s'ei sormonta,

Quì

*Quì s'ei tramonta,
Del Sole i raggi per lo Ciel son chiari.*

Vani desiri

Co' rei martiri

Non più ci stieno intorno:

Che pompa, ed ostro?

Il viver nostro

Puossi chiamare un giorno:

Cingiti Clori di bel mirto adorno,

E di rubini

Cospargi i crini,

Via più che lucid'oro, a mirar cari.

Per val di Sieve,

Per val di Grieve,

Clori, moviamo il piede;

E sul Mugnone,

O sull'Umbrone

Facciam tranquilla sede;

La cetra, onde di Dirce io sono erede,

In man mi reco,

Tu giungi seco

Tua voce eletta, che racqueta i mari.

A gran diletto

Traggi dal petto

Note di canti egregi,

Ed ogni vento

Ascolti intento

*Di Ferdinando i pregi ;
 Sorvoli di splendor su gli altri Regi
 Il suo gran vanto ;
 E col tuo canto
 Ciascuna lingua a celebrarlo impari.
 Dal cor tragge ec.*

XXVI.

Lontananza.

G*Ìa mi dolsi io , che acerbo orgoglio
 Del mio bel Sol turbasse i rai ,
 Sicchè rìa nube di cordoglio
 Lunge da me non gisse mai :
 Già mi dolsi io , ch' empio veneno
 Di gelosia m' empiesse il seno
 Sicchè mio cor sen venia meno .
 Or che lontan da' cari ardori
 Provo d' Amor le vere pene ;
 Oso giurar , che a quei dolori
 Nome di duol non si conviene ;
 Lasso , che Amor non dà ferita ,
 Che all' amator tolga la vita ,
 Salvo con stral di dipartita .
 Occhi sereni , al cui bel foco
 Ore godei tranquille e liete ,
 Ben mi rivolgo al dolce loco ,*

*Ove sì lunge ora splendete ;
 Ma perchè sempre a voi mi giri ,
 Mai non avvien , che io vi rimiri
 Unico segno a' miei desiri .*

XXVII.

Amore rende contento .

G *Ià non vo' biasmarti , Amore ,
 Che ad ognor m' infiammi ed ardi ,
 Poichè in me da sì bei guardi
 Ad ognor vibri l' ardore .
 Vissi allor noiosa vita ,
 Mentre gel fu il viver mio ;
 Poichè accese il mio desio
 Bellezza alta , ed infinita ,
 Di dolcezza ho colmo il core .
 O che verno il Cielo oscuri ,
 O che Aprile il rassereni ,
 O che l' Alba il dì ne meni ,
 O pur ch' Espero ne'l furi ,
 Io non so , che sia dolore .
 Benchè in mar Nettun si sdegni
 Sollevando ed onde , e spume ,
 Io co' rai del mio bel lume ,
 D' Ocean trascorro i regni ,
 Nè m' assale unqua timore .*

*Là 've Marte il non mai stanco
 Di sbranar le membra sparte,
 Fa di strazio orribil' arte,
 Io men vo sicuro e franco,
 Pur co'rai del tuo splendore.*
*Or che stato ha sì gran fama,
 Che s' agguagli all' amoroso?
 O qual cor fia mai ritroso,
 Quando seco Amore il chiama?
 Se begli occhi han tal valore,
 Già non vo' biasmarti, ec.*

XXVIII.

Piange il suo Amore.

Ecco riposta selva,
 Ove odiosa belva
 Spavento altrui non dà:
 Ecco fresca riviera,
 Ove Anitra ciancera
 A nuoto mai non va.
 In così chiuso loco
 Vo' cantar di quel foco,
 Che ardendo mi beò.
 Il Sol degli occhi miei,
 I cui bei lampi rei
 Mai sempre io canterò.

Ma,

*Ma, lasso, con qual' arte
 Potrò cantare in parte
 L'infinita beltà,
 Se Diva di Permesso,
 E se il gran Febo istesso
 Parte dir non ne sa?*

*Ô Filli amata, o Filli,
 Che non giammai tranquilli
 Gli occhi rivolgi in me,
 Ove è la data fede?
 Dunque in darno mercede
 Io spererò da te?*

*Ab mal disperso canto,
 Che in celebrar tuo vanto
 Fuor di mia bocca uscì!
 Filli quando mirai,
 Filli crudel, tuoi rai,
 Fu ben funesto il dì!*

XXIX.

Conforta Clori a maritarsi.

Gl'ia tornano le chiome agli arboſcelli,
 Che il verno dispogliò,
 Ed affrettasi il corso de' ruscelli,
 Che il gelo raffrenò;
 Già tra l' aure mattutine

Stanno a guardia di ree spine
 Rugiadosi
 L' alme rose,
 Che la bella Ciprigna insanguinò.
 Sgombrasi il folto vel de' tristi venti,
 Che l' aria ricoprì.
 E di zefiro bei fiati lucenti
 Accompagnano il dì;
 Dall' eccelse accese rote
 Con ardor più non percote
 Alte fronti
 D' aspri monti
 Giove, che 'l Mondo iniquo sbigottì,
 Giovine pastorello in verde prato
 Fermo su' piè non stà,
 Mena dolci carole arso infocato
 A' rai d' alta beltà;
 Pur sappiam, che quinci a poca
 Più fra noi non avrà loco
 Tal dolcezza;
 Che vecchiezza
 Il rio verno al bell' anno apporterà.
 Così di tua beltate, amata Clori,
 Che oggi fiorisce in te,
 Lasso, del tempo fier gli aspri rigori
 Nulla averan mercè;
 Quella neve, quel bell' ostro,

*Che sì cara il guardo nostro
 Riconfola,
 Ah che vola,
 Ah che l'odiose rughe ha già con se!
 Or consenti al fervor de' preghi miei
 Il don di tua beltà,
 Che se scorta non ha d'almi Imenei,
 Indarno ella sen va,
 Di bei fiori in van si vanta
 Sull' April tenera pianta;
 Ma s' onora
 In quell' ora,
 Che tributo di frutti al Mondo dà.*

XXX.

Che sempre amerà.

Gl'ia d'un volto sereno
 Almo splendor mirai,
 Ed a sì cari rai
 Tutto avvampommi il seno;
 Nè che venisse meno
 Ivi l'accolto ardore
 Il valse a fare orgoglio
 Nè sdegno, nè rigore,
 Nè forza di cordoglio,
 Nè sforzo di martire,

Nè violenza d'ire.

Emmi sì caro il foco

Di sì somma bellezza,

Che io sostengo ogni asprezza

Come soave gioco;

Ogn' ora in ogni loco

Tanta beltà vagheggio;

Se sorge il Sol dall' onde,

Nell' Alba io la riveggio,

E s' ei nel mar s' asconde,

Nel sen dell' aria oscura

Cintia la mi figura.

In fresca aura, che mova,

In vago fior di spiaggia,

In pianta aspra selvaggia

Il mio pensier la trova,

Ed in van si riprova

Nuov' arco, e nuovo darao

Farmi piaga amorosa;

Che nebbioso ogni sguardo,

Ogni guancia rugosa,

Ogni chioma canuta

E' per me divenuta.

Vile ed ignobil merto,

Cui non si dà mercede

Per sempiterna fede,

Meco non fia per certo;

*Veggano il fianco aperto
 Gli occhi, che mi feriro,
 Finchè io rimango in vita;
 E l'ultimo sospiro
 Dell'estrema partita
 Col nome tuo s'invii,
 O fin de' miei disii.*

XXXI.

Languisce senza la S. D.

G*Irate, occhi, girate
 A' miei, che tanto pregano,
 Gli sguardi, che non piegano
 Giammai verso pietate;
 Che se da lor si tolgono,
 Occhi, a ragion si dolgono.*
*In sul mattin d'Aprile,
 Quando i nemi tranquillano,
 Fresche rose sfavillano
 D'un vermiglio gentile,
 E così dolce odorano,
 Che Zefiro innamorano.*
*Vergini peregrine,
 Come lor s'avvicinano,
 Così liete destinano
 Farne corona al crine;*

*Al crine, onde incatenano
I cor, che a morte menano.*

*Ma se nemi frementi
Il puro Cielo oscurano,
Ed alle rose furano
Le fresche aure lucenti;
Le rose impallidiscono,
E per poco periscono.*

*Questi fiori odorosi,
Che senza Sol non vivono,
Il mio stato descrivono,
O begli occhi amorosi;
Che miei spirti si struggono,
Se vostri rai gli fuggono.*

XXXII.

Duolfi.

I*N più modi
Vostre lodi
Già commisi alla mia lira;
V'ho pregiati,
V'ho cantati
Sì, che ogni alma, occhi, v'ammira.
Vaga luce
Non riluce
Su nel Cielo in alcun segno,*

Che

*Che al mio canto
Tanto o quanto
Non si turbi di disdegno.*

Turba ancora

*L'alma Aurora,
Occhi, il suon di mie parole;
Che dico io?
Al dir mio,
Occhi, ancor si turba il Sole.*

In tai modi

*Vostre lodi
Già commisi alla mia lira;
Nè mai spento,
Un momento,
Vidi in voi l'orgoglio, e l'ira.*

E pur spesso

*Tanto oppresso
Da dolor vi fui davanti,
Che'l terreno,
Non che'l seno,
S'inondava di miei pianti.*

Tra sospiri,

Tra martiri

*Si chiedei qualche conforto;
Che infiammato,
Che gelato,
Che fui morto, e più che morto.*

Sen-

Senti, senti

Miei tormenti,

Senti omai gli affanni miei,

Mostra Amore

Tuo rigore

All' asprezza di costei.

Fa rugoso,

Tenebroso

Quel suo volto impallidirsi.

Deb, che parlo?

A che farlo?

Ella ancor potria pentirsi.

XXXIII.

Fedeltà d' Amore.

F*Ra mortali alma beltà*

Co' suoi rai tanto s' avvanza,

Che nudrendo in noi speranza,

Cangia nome a crudeltà.

Disconforti,

Aspri torti,

Dure morti

Amator chiama pietà.

Quinci avvien, che se per me

Volge scuro un vostro sguardo,

Nelle fiamme, ove tutt' ardo,

Non

Non mi pento di mia fe,
 Affliggete,
 Trafiggete,
 Ancidete,
 Stelle mie, tutto è mercè,
 Stiansi in mare, ed ogni or più
 Faccian voti i naviganti
 Anelanti, palpitanti,
 Per le gemme di Perù,
 Tutto l'oro
 Sia con loro.
 Mio Tesoro,
 Filli mia, sola sei tu.

XXXIV.

Diffuade l'amare.

G Ià per l'Arcadia
 La figlia d'Inaco
 Alto succinsefi,
 E lasciò spargere
 A freschi Zefiri
 La chioma d'or.
 Era usa tendere
 Bell'arco, e correre
 Or sul Partenio,
 Ed or sul Menalo

*Ivi trafiggere
A' Cervi il cor:
Un giorno videla,
E subito arsene
Giove vedendola;
Nè solo videla,
Ma lieto colsene
Frutti d'amor.
Al fine avvinsela
Di spoglie ruvide;
Misera Vergine!
Sue membra nobili
Belva divennero:
Ah gran dolor!
Bella Melpomene,
Deb dimmi, Semele
Non venne cenere?
Certo distrussela
Fra lampi, e fulmin?
L'alto amator.
Taccio di Clizia,
Trapasso Isfile:
Metto in silenzio
Procri di Cefalo;
O cara Nisida,
Non hai timor?
Tante miserie*

*Di tante femmine,
 Che al Mondo amarono,
 Non ti sgomentano?
 Ah non ti perdere
 In tanto error.
 Ma veggio, Nisida,
 Che tu riguardimi
 Volta a sorridere;
 Ed io già veggoti
 Dolente piangere
 In grave ardor.*

XXXV.

Che la beltà presto finisce.

L *A Violetta,
 Che in sull'erbetta
 Apre al mattin novella
 Di, non è cosa
 Tutta odorosa,
 Tutta leggiadra e bella?
 Sì certamente,
 Che dolcemente
 Ella ne spira odori;
 E n'empie il petto
 Di bel diletto
 Col bel de' suoi colori.*

*Vaga rosseggia
Vaga biancheggia
Tra l' aure mattutine;
Pregio d' Aprile
Via più gentile;
Ma che diviene al fine?
Abi, che in brev' ora,
Come l' Aurora
Lunge da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera Viola.
Tu, cui bellezza,
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba,
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla sua fresca etate;
Che tanto dura
L' alta ventura
Di questa tua beltate.*

XXXVI.

Si schernisce da Amore colla Lira:

QUando vuol sentir mia voce
Amor l' arco in mano ei piglia
E ne va sotto le ciglia
D' Amarillide feroce,
Ivi tacito m' aspetta,
E d' un guardo mi saetta.
Non sì tosto ei mi percote,
Che un altr' arco in mano io piglio,
E con Febo mi consiglio
Di trovar più care note,
Per ferir la Giovinetta
D' una dolce canzonetta,
Nè virtù di nobil erba,
Nè saper d' antica maga,
Se bellezza un core impiaga,
Le ferite disacerba;
Sol conforto allor si spera
Dalla Lira lusinghiera.

XXXVII.

Non vuole più amare la sua D.

IN van lusinghimi,
 In van minaccimi,
 Figlio di Venere;
 Quel giogo impostomi
 Dolce, o spiacevole,
 Io più nol vo'.

Mostro dell' Erebo,
 Mostro del Tartaro,
 Cui di ree vipere
 Nudrì Tesifone,
 Quel giogo impostomi
 Nol vo' più, no.

Oggi mai liberi
 Vo', che si veggano
 I piè trascorrere;
 L'orme ingratissime
 Dell'empia Fillide
 Non cercherò.

Più sue superbie
 Non piangerannosi,
 Sorga Lucifero,
 O ritorni Espero,
 Io senza lagrime

Il mirerò .

*Distrutti spiriti ,
E cor di cenere ,
Gioire apprendasi ;
Assai la perfida ,
Che fu nostr' Idolo ,
Ci tormentò .*

XXXVIII.

Colloquio amoroso.

I*N sulla ghiaja
Del Greco Anauro
Diceva Aglaja
Al caro Aglauro ,
Se ti rimembra , che si volse in Taur o ,
E per lungo viaggio
Giove sul tergo Europa in mar portò ,
Vedrai , ch' io non t' oltraggio ,
Se del tuo fianco a me sostegno io fo .*

*Non reco noja ,
Amato peso ,
Anzi dà gioja
Al core acceso ;
Ma dimmi Aglauro , bai tu per sorte inteso ,
Che Gerion Tebano
Incenerisce a i rai di mia beltà ,*

E tenta, benchè in vano,
Destar delle sue fiamme in me pietà?
Ei dice, come
Del suo sembante
L'alta Eurinome
Divenne amante,
E che la bella Eubea del gran Taumante
Fa testimonio al Cielo,
Che sia sempre di lui serva sua fe;
Ma che per lui di gelo,
E che sempre di fuoco ei fia per me.

Tempra talora

Eburnea lira,
E sull' Aurora
Canta, e sospira;
Ora assomiglia al mar, quando s'adira,
L'orrida mia durezza,
Che al suo pregar non mai s'intenerì.
Or l'alta mia bellezza
Adegua al chiaro Sol, che illustra il dì.

Spesso mi manda

Erbe Sabee,
Ed in ghirlanda
Gemme Eritree.
Sciocco amator, vili bellezze, e ree
Vendere a prezzo indegno
I più cari dilette han per virtù;

Nè sa ch' ultimo segno
De' miei desiri , e de' pensier sei tu .

XXXIX.

Consola Amarilli febbricitante

M Usa , Amor porta novella ,
Ch'è per me piena di pene ;
Amarillide mia bella
Ha ria febbre entro le vene ,
E dal fior della bellezza
Sta lontana ogni allegrezza .

O Melpomene diletta ,
Spiega l' ali tue dorate
Là 've l' egra giovinetta
Mena in doglia le giornate ,
E di canto falso , o vero
Rasserena il suo pensiero .

In tua man sono i tesori
Di Castalia , e d' Elicona ;
Sai di Giove i tanti amori ,
Sai ch' il Cielo egli abbandona ,
E per farne il suo desio
Ei trasforma la bella Io .

Tu sai dove , e per quai modi
Nel bell' oro egli piovea ;
Sai nel Cigno le sue frodi ,

*E la favola Ledeà ;
Sai, che a doppio il Sole affrena,
Tormentato per Alcmena .*

*Tai memorie avran potere
Di recarle alcun diletto ,
Ma seguendo il mio volere
Canterai d' altro subbietto ,
E dirai l' alta rapina ,
Ch' ei fe già per la marina .*

*Quando uscendo il Sol dell' onde
Sul bell' or del carro eterno ,
Giva Europa per le sponde
Vagheggiando il mar paterno ;
Da lontan Giove la scorse ,
E gran fiamma al cor gli corse .*

*Sì lo prese il nuovo affanno ,
Sì lo strinse il gran desiro ,
Ch' egli ordì ben strano inganno
Alla Vergine di Tiro ;
Di bel Toro il volto ei prende ,
Ed a piè le si distende .*

*A mirar l' alta bellezza ,
Di che adorna era la fera ;
Come avvien pur per vaghezza ,
Ferma il piè la Donna altera ,
Poscia a lei corre vezzosa ,
Poi sul tergo le si posa .*

*L' animal tutto arricchito
 Dal tesor, che pur chiedeva,
 Per amore alza un muggito,
 Poi sul piè dolce si leva,
 Poi ne va per la campagna,
 Poi nel mar l' unghia si bagna.*

*Così l' inclita fanciulla
 Passo passo s' assicura;
 Già col toro si trastulla,
 Già depone ogni paura;
 Quando Giove ecco repente
 Nuota in mar velocemente.*

*Dentro il pelago s' avventa
 Lieto in se del grand' acquisto,
 Ma la Vergine paventa,
 E con cor pensoso, e tristo
 Con le man le corna afferra,
 E riguarda in ver la terra.*

*Poi che al fin più le fu tolto
 Rimirar l' amata riva,
 Di pallor si tinge il volto,
 Che ostro dianzi coloriva,
 E bel nuvolo di pianti
 Va turbando i bei sembianti.*

*Indi volta a rischi indegni
 Manda al Ciel voci funeste:
 Dunque tolta a patrii regni,*

Fra rei mostri, e fra tempeste,

Lascerà l'ossa infelici

La Regina de' Fenici?

Lascia omai, lascia i sospiri,

Giove allor dolce le dice,

Così, giovine, sospiri?

Chi veggendoti felice

Bramerà tuoi pregj alteri,

Nè vedrà come gli sperì.

Io son Giove, in quest' armento

Mie sembianze ho trasformate

Per cessar mio gran tormento

Testimon di tua beltate;

Se perciò senti involarti,

Hai tu cosa onde lagnarti?

Sì parlando egli consola

Quei suoi nobili dolori;

Ecco poi, che intorno vola

Bell' esercito d' Amori,

Che talor nella marina

Bagna l' ali, e le s' inchina.

Con insidie così care,

Con tal' arte di dolcezza,

Tutt' allegra in mezzo al mare

Ne portò l' alma bellezza;

Poi nel Isola di Creta

Di tre figli ella fu lieta.

*Ma se forse, o nobil Musa,
 Cotal canto a te non piace,
 Canta il corso d' Aretusa,
 Che sotterra andò fugace;
 O l'ardor di Galatea,
 O l'amor di Citerea.*

XL:

Agli occhi di B. Donna.

O *Cchi armati di splendore,
 Onde amore
 Per bearle arde le genti,
 Se la gioja del mirarvi
 Giusto parvi,
 Che costar debba tormenti,
 Gli occhi miei sen vanno in pianti,
 Miei sembianti
 Sono a morte impalliciti;
 Tragge il fianco alti sospiri:
 I martiri
 Giù nel cor sono infiniti.
 E se voi nol mi credete,
 Deb chiedete
 L'aure in Ciel, ch'errando vanno,
 Che s'arrestano unqua il volo
 Al mio duolo*

Per pietate il vi diranno.

Dite al Sol, quando nell' onde

Ei s' asconde,

Quando ei riede al Cielo adorno,

Se giammai vede i miei lumi,

Che duo fumi

Non mi spandano d' intorno.

Or se a dura angoscia acerba

Si riserba

Vostra luce alma serena;

Occhi in prova di pietate

Dispensate

Un sol guardo a tanta pena.

XLI.

*Che ben mirato loderà , e mal mirato
biasimerà gli occhi.*

O *Begli occhi, o pupillette,
Che brunette*

Dentro un latte puro puro

M' ancidete a tutte l' ore

Con splendore

D' un bel guardo scuro scuro.

S' oggi mai non vi pentite,

Occhi udite,

Io m' accingo alla vendetta;

*Punirò quei vostri sguardi
Con quei dardi,
Che la cetera saetta.*

*Non dirò già, che brunette,
Pupillette,
Non vi siate chiare e belle,
Nè che in Cielo al vostro foco
Fosse loco,
Se non degno in sulle Stelle:*

*Sì dirò, che se giammai
Vostri rai
Orneranno alcun de' Cieli;
Si faranno in qualche sfera
Nuova fera,
Come rei, come crudeli.*

*Ma se omai voi vi pentite;
Occhi udite,
Non m' accingo alla vendetta;
Armerò quei vostri sguardi
Di quei dardi,
Che la cetera saetta.*

*E dirò: che se giammai
Vostri rai
Alcun Ciel faranno adorno;
Da quel Cielo uscirà fuora
L' alma Aurora
A menar più bello il giorno.*

XLII.

Qualità della sua D.

M la Donna è cosa celeste ,
 Ma si veste
 Per pietà spoglia terrena ,
 E per farne il Mondo adorno ,
 Spande intorno
 Gran virtude , ond' ella è piena .
 Ove gira un guardo solo ,
 Indi a volo
 Ogni nuvolo sparisce ;
 Ove ferma un poco il piede ,
 Là si vede ,
 Che ad ognor l'erba fiorisce .
 Qual dall' onde apparir fuora
 L'alma Aurora
 Rugiadosa ha per costume ;
 Qual si gira in vesta bruna
 L'alma Luna
 Per lo Ciel piena di lume ;
 Tale in terra apparir suole ,
 Quando il Sole
 Suo splendor chiaro diffonde ;
 Tale in terra ella n' appare ,
 Quando in mare
 Suo splendor Febo nasconde .

XLIII.

Loda Clori.

N On così belle aprirono
 Rose sul bel mattin,
 Nè sì puri fiorirono,
 Come quì gelsomin;
 Aurette non volarono
 Sì fresche in sull' April,
 Nè rivi mormorarono
 Mai di suon sì gentil.

Quì fra rami, che accoppiano
 Bel Mirto, e bello Allor,
 Filomene raddoppiano
 L' antico suo dolor;
 E sì dolci disciolgono
 Le note del martir,
 Che l' orecchie raccolgono
 Carissimo gioir.

Quanto dal Ciel concedesi
 A bel campo terren,
 In questa spiaggia vedesi
 Tutto cosperso appien;
 Or quì dentro rinchiufomi
 Oggi che far dovrò?
 Per certo indarno scusomi,

Se Clori io tacerò.

Alma, cui dentro mirasi

Il pregio d'onestà,

E volto, dove ammirasi

Il colmo di beltà;

Sprezzinsi le memorie,

Onde Clizia fiorì,

E tacciansi le glorie,

Per cui Troja perì.

Qual vaghezza a dir menati?

Cor mio, non diciam più,

E tu lingua raffrenati,

Che il tacere è virtù.

Clori lodar sentendosi,

L'orgoglio accrescerà,

E d'alterezza empendosi,

Più ci tormenterà.

XLIV.

La S. D. più bella dell' Aurora.

Q*Uando l' Alba in Oriente*

L' almo Sol s' appresta a scorgere,

Giù dal mar la veggiam sorgere,

Cinta in gonna rilucente,

Onde lampi si diffondono,

Che le stelle in Cielo ascondono.

Rose,

*Rose , gigli almi immortali
 Sfavillando il crine adornano ,
 Il crin d'oro , onde s' aggiornano
 L'atre notti de' mortali ,
 E fresch' aure intorno volano ,
 Che gli spirti egri consolano .*

*Nel bel carro a meraviglia
 Son rubin , che l'aria accendono ;
 I destrier non men risplendono
 D' aureo morso , e d' aurea briglia ,
 E nitrendo a gir s' apprestano ,
 E con l' unghia il Ciel calpestano .*

*Con la manca ella gli sferza
 Pur con fren , che scossi ondeggiano ,
 E se lenti unqua vaneggiano ,
 Con la destra alza la sferza ,
 Essi allor che scoppiar l' odo ,
 Per la via girsene godono .*

*Sì di fregj alta , e pomposa
 Va per strade , che s' infiorano ,
 Va su nemi , che s' indorano ,
 Rugiadosa , luminosa ,
 L' altre Dee , che la rimirano ,
 Per invidia ne sospirano .*

*E ciò ver ; qual più s' apprezza
 Per beltade all' Alba inchinasi ,
 Non per questo ella avvicinasi*

*Di mia Donna alla bellezza:
I suoi pregi, Alba, t'oscurano,
Tutte l'Alme accese il giurano,*

XLV.

Loda la mano della sua D.

I *Bei legami,
Che stanmi intorno,
Perch'io sempre ami
Bel viso adorno,
Mano gli strinse,
Che sì m'avvinse
Per caro modo,
Che avvinto io godo.
Tempo, che alato
Rapido vai,
Me scatenato
Mai non vedrai,
E crescan'ire
Per mio martire,
E cresca orgoglio
Per mio cordoglio.
Che s'io rammento
La nobil mano,
Ogni tormento
M'assale in vano;*

*Man bianca , e pura ,
 Che in prova oscura
 Spume marine ,
 E nevi alpine .*

*O tu , che altiero
 Saetti , Amore ,
 Chiamati Arciero
 Per suo valore ;
 Che ogni tuo strale
 E' per se frale ,
 Nè l'arco offende ,
 S'ella nol tende .*

XLVI:

Che in Amore son pene .

*C*Or , che d'atti empj , e crudeli
 Ti quereli ,
 Non sai tu , che Amore è reo ?
 A penar tu non sei solo :
 In gran duolo
 Già così piangeva Orfeo .
 Cinta il crin d'oscure bende
 Notte ascende
 Per lo Ciel su tacit' ali ;
 E con aer tenebroso
 Dà riposo

Alle ciglia de' mortali .

Non è riva erma, e selvaggia,

Non è spiaggia

Di bei fior vaga, e dipinta,

Nel cui seno alberghi fera

Così fera,

Che dal sonno or non sia vinta.

Chiuso ramo intra le foglie

Ora accoglie

Gli Augelletti volatori ;

E nel mare in grembo a Teti

Or quieti

Stansi i pesci notatori.

Io soletto al duol, che spargo,

Gli occhi allargo,

Perchè forte indi trabocchi ;

E pasciuti di veneno

Giù nel seno

Veggbia il cor, non men che gli occhi.

Per tal via non soffre un core

Rio dolore,

Che appo me non sia felice ;

Ab che in terra il mio conforto

Teco è morto,

Amatissima Euridice !

Lasso me ! che far deggio io ?

Rive, addio,

*Troppo liete a' dolor miei ;
Vegno a voi monti silvestri ,
Fiumi alpestri ,
Vegno a voi ghiacci Rifei .*

XLVII.

Riso di B. Donna .

B *Elle rose porporine ,
Che tra spine
Sull' Aurora non aprite ;
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite :
Dite , rose preziose ,
Amorose ;
Dite , ond'è , che s'io m' affiso
Nel bel guardo vivo ardente ,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso ?
E' ciò forse per aita
Di mia vita ,
Che non regge alle vostr' ire ?
O pur è , perchè voi siete
Tutte liete ,
Me mirando in sul morire ?
Belle rose , o feritate ,*

O pietate

Del sì far la cagion sia,

Io vo' dire in nuovi modi

Vostre lodi,

Ma ridete tuttavia.

Se bel rio, se bell' aurette

Tra l'erbetta

Sul mattin mormorando erra;

Se di fiori un praticello

Si fa bello,

Noi diciam: ride la Terra.

Quando avvien, che un zefiretto

Per diletto

Bagni il piè nell'onde chiare,

Sicchè l'acqua in sull'arena

Scherzi appena,

Noi diciam, che ride il mare.

Se giammai tra fior vermigli,

Se tra gigli

Veste l'Alba un' aureo velo;

E su rote di zaffiro

Move in giro,

Noi diciam, che ride il Cielo.

Ben è ver quando è giocondo

Ride il Mondo,

Ride il Ciel quando è gioioso,

Ben è ver; ma non san poi

*Come voi
Fare un riso grazioso.*

XLVIII.

Dolce sdegno di B. D.

S E il mio Sol vien, che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri;
E riponga un core anciso
Con bel riso
Sulla cima de' piaceri:
Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor s'è giojosetta;
E non sa viste sperare
Così care,
Benchè Amor glie le prometta.
Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia;
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti
Qual chi seco si consiglia:
Allor subito si vede,
Che le siede
Sul bel viso un bell' orgoglio:

Non orgoglio; ah chi poria,
 Lingua mia,
 Farti dir ciò, che dir voglio?
 Se avvien, ch' Euro dolcemente
 D' Oriente
 Spiegbi piume peregrine;
 E co' piè vestigio imprima
 Sulla cima
 Delle piane onde marine:
 Ben sonando il mare ondeggia,
 E biancheggia,
 Ma nel sen non sveglia l' ire?
 Quel sonar non è disdegno,
 Sol fa segno,
 Ch' ei può farsi riverire,
 Tal diviene il dolce aspetto,
 Rigidetto
 Ei non dà pena, o tormento;
 Quel rigor non è ferezza,
 E' bellezza,
 Che minaccia l' ardimento.
 E l' asprezza mansueta
 E' sì lieta
 In sull' aria del bel viso,
 Che ne mette ogni desio
 In oblio
 La letizia del bel riso.

XLIX.

Invita Amarilli alla campagna.

A Marillide, deb vieni,
Non ti prego, e non t'invito,
Perchè gli occhi tuoi sereni
Sian conforto al cor ferito,
Questo priego è troppo altero,
A ragion me ne dispero.
Vieni almen per trarre un' ora
Tutta lieta e dilettofa;
Quì vermiglia esce l' Aurora,
Quì la terra è rugiadosa;
Quì trascorre onda d' argento,
Quì d' Amor mormora il vento.
Mirerai rive selvagge,
Chiusi boschi, aperti prati,
Spechi ombrosi, apriche piagge,
Valli incolte, e colli arati;
Che dirò di tanti fiori?
Fior, che dan cotanti odori?
I nevosi gelsomini,
Le viole impallidite,
Gli amaranti porporini
Di beltà movono lite,
Ma la rosa in sulla spina

Sta fra lor quasi regina.

Dritto è ben , che alla sua gloria

Dia tributo ogni altre fiore ,

Poi rinnova la memoria

Del sì nobile dolore ,

Che Ciprigna ebbe nel seno ,

Quando Adon veniva meno .

Nessun sperì esser felice

Per lo stral d' Amore ardente ;

La medesima Genitrice

In amor visse dolente ,

E mirossi il suo conforto

Da Cinghial trafitto e morto .

O che fu vedere in pianti

Il bel nume di Citera ?

I begli occhi , i bei sembianti

Furon ben d' altra maniera ,

Che non fur quando per loro

Ella vinse il pomo d' oro .

Sparsa il crin batteva il petto ,

Che di duol si distruggea ;

E del freddo Giovinetto

Pur le lagrime suggea ,

E suggeva i dolci baci ,

Oggimai poco vivaci .

E diceva : o d' un bel volto

Soavissima dolcezza ,

*Il cui ben per me s'è volto
 In angoscia, ed in tristezza,
 Paja quì fra tanti guai
 Segno almen, come t' amai.
 Sì del Giovine impiagato
 Lagrimò la forte acerba,
 Poi del sangue innamorato
 Con sua man dipinse l' erba,
 E di foglia sanguinosa
 Germogliò la prima rosa.*

L.

Invito ad amare.

A *Marilli, onde m' assale
 Fiero stral di nuovo amore,
 Di mio bene e di mio male
 Mio migliore, e mio peggiore;
 Amarilli, onde io gioisco
 Pur del duolo, ond' io languisco:
 Tu ne vai col core altero,
 Perchè Amor nulla t' accende;
 Ma dell' aspro tuo pensiero
 Alto esempio ti riprende;
 Poscia che arde, e s' innamora
 Quì fra noi la bella Aurora.
 Ella un dì dal Cielo usciva*

G 4

Per

*Per sentiero rugiadoso,
E sul fresco d' una riva
Vide un giovine amoroso,
Nè fu prima a rimirarlo,
Ch' ella fosse a desiarlo.*

*Rotto adunque il bel cammino,
Che per l' alto ella tenea
Il bel piè fermò vicino,
Là 've il giovine sedea,
E tra rose, e tra viole
Fece udir queste parole:*

*A che, giovine diletto,
Consumarti in terra dei?
Altro bene, altro diletto
Goderai ne' regni miei;
Nè gioir ti verràà meno,
Bene accolto in questo seno.*

*Così detto ell' ebbe appena,
Che lo sguardo vivo ardente,
Come il Ciel, quando balena,
Lampeggiò soavemente,
E mostrò le fiamme ascosse,
A cui Cefalo rispose:*

*Almo fior d' alma bellezza
Quì tra noi non vista mai,
Sì per te poco s' apprezza,
Che un mortal degno ne fai?*

Non

Non oso io tanto gioire ;
 E' gran risco in grande ardire .
 Per tal modo ha per vil gioco
 I carissimi diletti ;
 Ma d' Amor non cessa il foco
 Per conforto di bei detti ;
 Quinci l' Alba , che languisce ,
 Il bel giovine rapisce .

D' aure pure un aureo nembo
 Spande candida d' intorno ,
 E con Cefalo nel grembo
 Va volando al suo soggiorno ,
 Va contenta , va felice
 Amorosa rapitrice .

Amarillide , rimira

Quale esempio non ti piega ,
 La bell' alba arde , e sospira
 Per Amor , lusinga , e prega .
 Io con atti umili ardenti
 Vo' pregarti , e nol consenti .

LI.

Loda Amarilli .

A Marillide amorosa ,
 Nuovo laccio del mio core ,
 Da stranier soave cosa
 Già sentì cantar d' Amore ;

Ma

*Ma d' Amor che si può dire
Non soave da sentire?*

*Già su verde fresca erbetta,
Che fioriva al primo Aprile,
Una vaga Verginetta
S' adornava il crin gentile,
E di gir prendea diletto
Lungo un dolce ruscelletto .*

*Ella tutta si avvolgea
D'ermisini cremisini,
Ed un cinto la stringea
Sol tra perle, e tra rubini,
Che faceva palese all' occhio
Dal bel piè sino al ginocchio .*

*Il bel piede oro vestiva,
E bianchissimo velluto,
Ma la gamba ricopriva
Con fin' ostro oro intessuto,
E bel velo era sul crine,
Scherzo all' aure mattutine .*

*All' orecchie due cerchietti
D' ogni odor più fin ripieni,
Commettean due zaffiretti,
Come Ciel puro, sereni,
E la gola era arricchita
Di più d' una margherita .*

La sua fronte era più tersa

*D'ogni luce cristallina,
E la guancia era cospersa
Pur di rosa mattutina,
E la mano era lucente,
Come avorio d'Oriente.*

*Al vibrar de' crin lucenti
Via più ch'or sul manto adorno,
Tutti i venti riverenti
Sospiravano d'intorno;
Ma di tutti il più gelato
Ne rimase innamorato.*

*Ciò fu Borea impetuoso;
Ei novel servo d'Amore,
Dentro il sen freddo, e nevoso
Adunò cotanto ardore,
Che costretto dal martire*

*Seco stesso prese a dire:
Su nel Ciel la bella Aurora
Invaghisce il buon Titone,
E Proserpina innamora
Negli abissi il gran Plutone.*

*Tanta fe con esso loro
Parte Amor di suo tesoro.*

*Ma se mia tu divenissi
Di vantarmi avrei cagione
Più nel Cielo, e negli abissi,
Che Titone, e che Plutone;*

*Così detto , egli sen vola ,
E la Vergine n' invola .*

*Or non so quel , ch'io mi creda
Della favola amorosa ,
Che se i Venti fesser preda
Di beltà meravigliosa ,
Già la tua ne saria stata ,
Amarillide , predata .*

LII.

A JOLE.

V Olgi , Jole ,
I tuoi bei lumi ,
Sicchè al bel Sole
Io mi consumi ,
Che allor gioisco ,
Che incenerisco
A' tuoi bei rai ,
Che tanto amai .
Distruuggi dura ,
Col tuo splendore ,
La nebbia oscura
Del mio dolore ;
Che fai ? non odi ?
O forse godi ,
Che i miei lamenti

Vada-

Vadano a i venti?

Adunque il merto

Dell' ardor mio

E' ricoperto

D' ingrato obbligo?

Io vo' fornire

Tanto martire,

Il vo' fornire,

Io vo' morire.

Cerca, Jole

D' altro Amatore,

Che al tuo bel Sole

Distempri il core;

Cb' io gelo, e tremo;

Cb' io sull' estremo

Gemo, e sospiro,

Cb' io più non spiro.

Occhi amorosi,

Mie stelle amate,

Perchè sdegnosi

Non mi mirate?

Di che son rei

Quest' occhi miei?

Voi sorridete,

Ab che fingete.

Tra finti guai

Ecco io son morto!

*Pensifi omai
Sul mio conforto,
Alla mia vita
Verace aita
Daran gli sguardi;
Su non sian tardi.*

*Mio gran tormento
Cento ne chiede,
Chiedene cento
La mia gran fede;
Ed errerete,
Se penserete
Frodare in dargli,
Ch'io vo' contargli.*

*Un, quattro, sei,
Sett', otto, venti;
Oimè chiedei
Fulmini ardenti.
O occhi crudi:
Jole, chiudi
I lampi loro,
Che io me ne moro.*

LIII.

Loda la sua Donna:

H *A ne' begli occhi il Sole,
Amor nelle parole,*

L'ac-

L'accorgimento in viso,
 Le grazie nel sorriso,
 E tutta è leggiadria
 La bella Donna mia.

Perla, che il mar produce,
 Simiglia con sua luce
 I bei denti lucenti;
 Di quei begli occhi ardenti
 Sono in Ciel simiglianti
 Due stelle sfavillanti.

Alla guancia vermiglia
 Praticel s'assimiglia
 In sul fiorir d'Aprile;
 Ma quel riso gentile
 E Cielo, e terra, e mare
 Non sapran simigliare.

LIV.

La SIRENA:

A Sfogar l'antica pena
 Lungo il mare io me ne giva;
 E così dall'onde udiva
 Dir cantando una Sirena:
 Questa vaga, e cara vita,
 Che a fuggir sì batte l'ali,
 O sciocchissimi mortali,

*Se d' Amor non è condita,
E' di fiel sempre ripiena.*

*O mortali, umana etate
E' rinchiusa in fosco errore;
Ma per voi risorge Amore,
E co' rai della beltate
La rischiara e rasserena.*

*Un gentil guardo amoroso,
Che soave altrui si giri,
Sparge il cor d' alti desiri,
Ciascun spirto fa giojoso,
E d' ambrosia empie ogni vena.*

*Qual dolcezza han seco i fiori,
Onde un volto appar vermiglio?
Qual conforto ha seco un ciglio?
Quale il crin, se di fin' ori
Per altrui si fa catena?*

*Così disse in bel concerto,
Poi tuffossi in mezzo all' onde,
Come il Sol, quando ei s' asconde;
E quel dir cosparsi al vento
Io poi scrissi in sull' arena.*

L V.

Loda la sua Donna.

A *Duro stral di ria ventura,
Misero me! son posto segno,*

El'em-

*E l'empio duol, ch'io ne sostegno ;
 Misero me ! non ha misura ,
 Certo, che vinto a morte andrei ,
 Se con Amor men foste rei ,
 Occhi, conforto a' dolor miei .*

*Ma la beltà, che in voi s'imbruna ,
 Sì mi fiammeggia in chiari rai ,
 Che sullo stato de' miei guai
 Ha più valor, che la fortuna ;
 Quindi non do querele a i venti ,
 E non mi cal de' miei tormenti ,
 Vostra mercede, occhi lucenti .*

*Nube di pianto, e di dolore
 Varco non ha d'entrarmi in seno ,
 Sì lo mi tien sempre sereno ,
 Occhi amorosi, il vostro ardore .
 Corre talor tempesta d'ire ;
 Ma che dia doglia io non vo' dire ;
 Breve martir non è martire .*

*O se la cetra, ond'io vi canto
 Con sette lingue ad udir nuove ,
 Nobile Clio, giammai commove ,
 Sicchè rischiari il vostro vanto ;
 Ma che dico io ? così splendete ,
 Stelle d'Amor serene e liete ,
 Che ad ogni Clio chiarezza siete .*

LVI.

Che la sua Donna è invecchiata.

A *Pertamente*
 Dice la gente,
 L'alto pregio di questa al fin sen va.
 Sua gran beltade
 Per troppo etade,
 Quasi Febo nel mar, tosto cadrà.
 I vaghi fiori,
 I bei colori,
 Di che la guancia un tempo alma fiori;
 Impalliditi,
 Son sì smarriti,
 Come rosa di Maggio in mezzo il dì!
 Sotto sue ciglia,
 O meraviglia!
 Il bel foco d' Amor non arde più.
 Sol vi si scorge
 Lume, che porge
 Segno del grande ardor, ch'ivi già fu.
 In tal maniera
 Mattino, e sera,
 Donna, sento parlar dovunque io vo:
 Nè v'entri in core
 Perciò dolore;

Cosa

Cosa mortal eterna esser non può .
Ma v'empia il petto
Dolce diletto ,
Che mentre fiamma da' vostri occhi uscì ,
Così s'accese
Ogni Uom cortese ,
Che a' rai del vostro volto incenerì .
Fra' quali in seno
Io pur non meno
Oggi serbo il desio , che m'infiammò ;
E tutto ardente
Eternamente
Reina del mio cor v'inchinerò .

LVII.

Che non fu bene udito dalla sua Donna ,

UN dì soletto
Vidi il diletto ,
Ond' ho tanto martire ;
E sospirando ,
Tutto tremando
Così le presi a dire :
O tu , che ardi
Con dolci sguardi ,
Come sì bella appari ?
Ella veloce

Sciolse la voce

Fra vaghi risi, e cari:

Sul volto rose

L' Alba mi pose,

Lumi su i crini il Sole,

Negli occhi Amore

Il suo splendore,

Suo mel nelle parole.

Così disse ella:

Poscia più bella,

Che giammai m' apparisse,

Piena il bel viso

Di bel sorriso

Liet a soggiunse, e disse:

O tu, che ardi

A dolci sguardi,

Come s'è tristo apparir?

Ed io veloce

Sciolsi la voce

Tra caldi pianti amari.

D' empio veneno

Mi sparge il seno,

Oimè, tuo grande orgoglio,

E la mia vita

Quasi è finita

Per troppo gran cordoglio.

Ella per gioco

*Sorrìde un poco ,
 Indi mi si nascose ,
 Ed io dolente
 Pregava ardente
 Ma più non mi rispose .*

LVIII.

Per le sue passioni.

SE non miro i duo bei lumi ,
 Che due fiumi
 Fuor de' miei san fare uscire ,
 Ne ricerco in ogni parte
 Con quell' arte ,
 Che m' insegna il gran desire .
 E se affitto dal cammino
 M' avvicino
 Là 've miri fiammeggiarli ,
 Mi consumo del tormento ,
 E mi pento
 D' aprir gli occhi , e di mirarli .
 Perocchè viemmi nel core
 Nuovo ardore ,
 Nuovo gelo infra le vene ;
 E vicina all' ora estrema
 L' alma trema ,
 Sicchè al varco se ne viene .

Ratto allora io muovo il piede
Per mercede,
Che m' assal de' proprj guai,
Lasso ! e fuggo a più potere
Il piacere,
Che s'è forte io ricercai.
Poscia poco indi son lunge,
Che mi giunge
Di tornar nuovo desio,
E ver me d'ira m' accendo,
E riprendo
Disdegnoso il fuggir mio.
Su quel punto io vo pensando,
Che pregando
Risvegliar pietà potrei,
Onde affino atti, e parole,
Che al bel Sole
Ho da far degli occhi miei.
S'è fornito di lamenti,
Che pungenti
Vanno al cor di chi gli ascolta,
Cerco i lumi desfiati,
E trovati
Gli abbandonano un' altra volta.

LIX.

Invito a cantar d'Amore

V Agbeggiando le bell' onde
Sulle sponde

D' Ippocrene io mi giacea,
Quando a me sull' auree penne
Se ne venne

L' almo Augel di Citerea .

E mi disse : O tu , che tanto

Di bel canto

Onorasti almi Guerrieri ,

Perchè par , che non ti caglia

La battaglia ,

Che io già diedi a' tuoi pensieri?

Io temprai con dolci sguardi

I miei dardi ,

E ne venni a scherzar teco ;

Ora tu di giuoco aspersi

Tempra i versi ,

E ne vieni a scherzar meco .

Sì dicea ridendo Amore :

Or qual core

Scarso a lui fia de' suoi carmi?

Ad Amor nulla si nieghi ,

Ei fa prieghi ,

E sforzar potria con armi .

LX.

Disperazione amorosa.

Poichè fu ricco di sospiri Amore,
 Ed abbondò di pianti,
 E procacciò per mille vie dolore
 Da tormentare Amanti,
 Non bene sazio,
 Che Anima sua fedel s' affligga e piagna,
 A farne strazio
 L' iniqua Gelosia volle compagna.
O d' Erimanto boschi, o di Nemea,
 O spelonche di Lerna,
 Che dico io lasso! o da soffrir men rea
 Qualunque pena inferna.
 Ma deb che giovano
 Sopra tanto martire alti lamenti,
 Se non ritrovano
 Nella Corte d' Amor tregua i tormenti?
 Misero cor! più non riman speranza;
 Messo ha l' ali il gioire,
 Per nostro scampo solamente avvanza
 Il punto del morire;
 O Clori, giurasti
 La possanza del Cielo e de' Celesti,
 E poi non curasti,

Che

*Che di Giove la man tuoni , e tempesti?
 Omai del Sol sian tenebrofi i rai ,
 Nè sia mai Ciel sereno ,
 Il mar s' asciughi , ed alla terra omai
 Venga il sostegno meno ;
 Tanta perfidia
 A sì nobile spirto amando piacque?
 Io porto invidia ,
 Ah per certo la porto a chi non nacque .*

LXI.

In vano si sdegna con la S. D.

Tanto speranza vinsemi
 Nel mezzo del martir ,
 Ch' ella a creder sospinsemi ,
 Che un dì potrei gioir ;
 Filli mostrava accendersi
 In amoroso ardor ,
 E meno a schifo prendersi
 Le fiamme del mio cor .
 La fronte serenavasi
 Cosparsa di pietà ,
 E lo sguardo placavasi
 Tra' raggi di beltà ,
 La bella bocca aprivasi
 Col riso di rubin ,

Indi cortese udivasi

Il favellar divin .

Non paventò di porgermi

L'avorio della man ,

E si degnò di scorgermi

Ove altrui piè non van :

Ab crudo aspe di Venere

Chi porrà fede in te ?

Fu come al vento cenere

Al fin tanta mercè .

Sbiecarsi i raggi imparino

Del tuo sguardo seren ,

Perfida Filli , e s' arino

Le nevi del tuo sen ;

Ria febbre immedicabile

Ti strugga in fuoco , e in gel ,

Per via , che miserabile

Tu ti nasconda al Ciel .

Misero piango , e dolgomi ,

Che altro omai far non so ;

Lasso ! ma non disciolgomi

Da chi m' incatenò ;

Oimè , che non s' ascoltano

Parole d' amator ,

E li sdegni si voltano

Pur' in fiamma d' amor .

LXII.

Invito a veder la S. D.

Togliti al sonno,
Odi cantar gli augelli,
Deb tra le piume più non far dimora,
Ecco l'Aurora.

Tirsi, deb sorgi,
E con l'amata lira
In abito gentil mostrati adorno
In sì bel giorno.

Fillide nostra,
A cui negli occhi alberga
Con finissimi dardi Amore armato,
Trascorre il prato.

Tirsi, deb sorgi
A riveder quel volto,
E vieni ad ammirar la meraviglia
Delle sue ciglia.

Calmasi il mare,
E torna il Ciel sereno,
E fiorisce ad ogni or pompa amorosa,
Ove lei posa.

LXIII.

Alla Signora **BETTINA DORIA**
del Signor Agostino :

Tua chioma oro somiglia,
 Cotanto è luminosa,
 E tua guancia è vermiglia
 Qual mattutina rosa;
 Aurora rugiadosa
 Non mostrò mai sereno
 Del dì, ch'ella ne mena,
 Che seren non sia meno
 Di tua fronte serena.
 Tutta, senza simile,
 Di bei purpurei fiori
 E' tua bocca gentile,
 Ove ha tre bei tesori,
 Parlar, che vince i cori,
 Sì cessa ogni martiro,
 Sì cresce ogni piacere,
 L'altro è quel bel sospiro,
 Il terzo è da tacere.
 Or sì fatta compose
 Amor la fronte, e i crini,
 E le guance amorose,
 E i labbri peregrini;

*Ma degli occhi divini
Onde veggiamo uscire
Il così dolce foco ,
Che per me si può dire ,
Che non sia vile , e poco ?
Ivi in puro candore
Brunissima pupilla
Spande a tutt' ore ardore ,
A tutt' ore sfavilla ;
E sì dolce , e tranquilla
Dell' incendio cocente
La fiamma al fin riesce ,
Ch' esserne poco ardente
Ad ogni core incresce .
Quinci presi gli Amanti
Al Sol di sì bei rai ,
Sempre formano canti ,
Nè mai traggono guai .
Doria gentil , ben sai
Un tempo amor fu grave ,
Ch' ei feria co' suoi dardi ,
Ma fatto oggi è soave ,
Ch' ei fere co' tuoi sguardi .*

LXIV.

Al Signor CRISTOFORO ALLORI
detto BRONZINO.

Sono da schivarfi gli affanni.

SE oggidì spalma suoi Legni,
Ed i regni
Fa spumar dell' Oceano,
O se pur l'empio Ottomano
Su destrieri
Di grand' arco arma Guerrieri,
Non contristi i nostri cori,
Buon' Allori,
Nè ti tolga i sonni al ciglio:
Di gioir prendiam consiglio,
Che hanno l'ali
Trascorrendo i dì mortali.
Ove selva i Soli asconda,
Ove l'onda
Bella Najade rinversi,
Disciogliamo il volo a i versi,
Dando i fiati
Per più vie bossi forati:
O di rose mattutine
Sparsi il crine
Percotiam cetra d' Orfeo,

E se-

*E sediamo, ove Nereo
Con bel vento
S'empie il sen d'onda d'argento.
Ciò, che fia quinci a mill'anni,
Non t'affanni,
Su quest'ora è da pensarsi:
I tuoi dì ponno troncarsi
Per più modi,
O Bronzin godigli, godi.*

LXV.

Loda i Capelli di B. D.

IO dir volea,
Che ad una Dea
Il crin vidi disciolto,
Ch'errando giva,
E le copriva
Il nudo petto, e il volto.
Su ciò pensando
Giva cantando,
Bell'oro, e bella neve:
Ma Clio cortese
A dir mi prese,
Ab che altro dir si deve.
Poi con accenti,
Che tuoni, e venti

*Han di quetar valore ,
 Fe tai parole ,
 Che oggimai sole
 Mi suonano nel core :
 Se Amor vaghezza
 Ha con bellezza
 Rendere altrui beato ,
 Allora il degna ,
 Che a veder vegna
 Il costei crin velato .
 E tra i bei nodi
 In mille modi
 Apre quel bel tesoro ,
 Ver cui giammai
 Non ebbe rai ,
 Se non ben scuri , ogn' oro .
 Ma s'egli ha poi
 Con gli occhi suoi
 Di se bear diletto ;
 Allor si bea ,
 Che questa Dea
 Sparge il bel crin sul petto .*

LXVI.

Si conforta a soffrire.

SE giammai dolgomi ,
 Che l'empia Fillide

Soverchio affliggami,

Allor Calliope

Turbata gridami:

Sei fuor di te.

Ab guarda, dicemi,

Quel volto, guardalo,

E poi querelati.

Non vedi, o misero,

Qual di tue lagrime

Fia la mercè?

Vidi di Priamo

L'alta miseria,

Io parlo d'Elena;

Ma non pareggiassi,

E tutta l'Asia

Negar nol può.

Duro è l'imperio

Di bella giovine,

Ma non rifiutisti;

Certo per Onfale

Il sì forte Ercole

Nol rifiutò.

Ella condusselo

Il fuso a torcere,

Ed ei vestendosi

Gonna di porpora,

A tutti i secoli

Giuoco sarà.

Ma tu che sofferi?

Sospiri , gemiti

Spargi per l'aria ;

Spargigli , spargigli ,

Che un giorno Fillide

Mercè n' avrà.

LXVII.

Alla sua Donna , che non lo lusinghi.

S*E puossi spegnere*

La sete a Tantalo ,

Non sarà favola ,

Che possa spegnersi

Il desiderio ,

Che in me si sta.

Ab che avvicinati

L'onda di nettare ,

Ab che avvicinati

L'onda d'ambrosia ,

E se vo' suggerne ,

Ella sen va..

In quale Scizia ,

In qual Numidia

Fu pari strazio?

Filli disperami ,

*Armati , armati
Di ferità.*

Perchè promettono

Quegli occhi perfidi?

Perchè promettono

Ab modi barbari!

Ab modi orribili!

Chi 'l negherà?

Occhi adiratevi ,

Incrudelitevi ,

Crudi struggetemi ,

Crudi uccidetemi ,

Ma non con fingere

D' aver pietà .

Core afflittissimo ,

Puossi egli credere

Nostra miseria?

Ecco s'iam miseri ,

Perchè ci si offerè

Felicità .

LXVIII.

Amor , e pena .

A *Rde il mio petto misero
Alta fiamma lucente ,
Come legge d' Amor dure permisero ;*

1 2

E ben-

*E benchè lasso il cor ne peni ardente,
Non se ne pente.*

*Dice ei: Quantunque affliggami
Asprezza empia infinita,
E duro arco di sdegni ognor trafiggami,
Dolce farà, s'impetro un guardo in vita,
Ogni ferita.*

*Così folle consolasi,
Ma per l'eterno corso
Intanto batte nostra etade, e volasi;
O cor di donna per l'altrui soccorso
E Tigre, ed Orso!*

LXIX.

Avverte, che in 'Amore sona qual.

A *Alma mia, mossa pur sei
Per volartene a colei,
Che non sa, che sia pietà;
Che nutrisce in mezzo al core
Non so qual mostro d'Amore,
Che n'alletta con beltà.
Alma folle, a che ten vai
A raccor messe di guai
In campagna di martir?
Ferma il volo, odi i miei prieghi,
Per tua morte i vanni spiegbi;*

Mal si segue un van desir .
Non ti niego , e certo è vero ,
Goderai d' un lume altero ,
Che fa notte a i rai del Sol ;
Ma per tanto il sì gran lume
Infinora ha per costume
Non creare altro , che duol .
Miser' Alma , ecco il periglio ,
Credi , credi al mio consiglio ,
Miser' Alma , e non volar ;
Ma se pure a volar prendi ,
Creder dei , che un' arte apprendi
Di bearti con penar .

L X X :

Chiede pietà dagli Occhi di bella Donna .

B *Egli occhi lucenti ,*
Che a forza di foco
In riso , ed in gioco
Tornate i tormenti ?
Begli occhi lucenti ;
Se tanto vi adoro ,
Volgete pietosi ,
Vedete , che io moro .
Appena respiro
Nel grave mio duolo ,

*E l' Alma sul volo
 Si fa d'un sospiro;
 E pure io non miro
 Se non feritate,
 Cangiate costumi,
 O fulgidi lumi,
 Pietate, pietate.*

LXXI.

Si consola con la sua Donna,

N *On così tosto io miro
 Il vostro vago ardore,
 Che cessa ogni martiro,
 Onde m' affligge Amore;
 Cotanto ha di valore,
 Occhi, vostra beltà.
 Uscir dal fianco ardente
 Sospir non ha diletto,
 Nè fa sentir dolente
 La lingua alcun suo detto
 Nè giù per gli occhi al petto
 Pur lagrima sen va.
 L' Alma, che sbigottita
 Degli affanni mortali,
 Ama fuggir la vita
 Per sì fuggir suoi mali,*

*Lascia in riposo l' ali ,
E più nel cor si sta .*

*Sgombra nuova dolcezza
Dal viso ogni mia pena ,
E non so qual chiarezza
Mia fronte rasserena ,
Che d' atro duol ripiena
Mette in altrui pietà .*

*Tutta al fin si ravviva
La mia vita amorosa ,
Qual fiore in fresca riva
All' Alba rugiadosa ,
O qual serpe squamosa
A' Soli dell' età .*

*Tanto poss' io contarvi ,
Begli occhi , di mio stato ;
Ma se viene in mirarvi
Altri sì fortunato ,
Deh quanto fia beato
Chi mai vi !*

L X X I I .

Alla Rosa .

O *Rosetta , che rossetta
Tra il bel verde di tue frondi
Vergognosa ti nascondi ,*

*Come pura donzelletta,
 Che sposata ancor non è,
 Se dal bel cespo natio
 Ti torrò, non te ne caglia;
 Ma con te tanto mi vaglia,
 Che ne lodi il pensier mio,
 Se servizio ha sua mercè.*

*Caro pregio il tuo colore
 Tra le man fia di colei,
 Che governa i pensier miei,
 Che mi mira il petto, e'l core,
 Ma non mira la mia fe.*

*Non mi dir come t' apprezza
 La beltà di Citerea;
 Io mel so, ma questa Dea
 E di grazia, e di bellezza
 Non ha Dea semblante a se.*

LXXIII.

Loda gli Occhi.

S*I da me pur mi disviano
 I pensier, che vi desiano,
 Che di me nulla non so;
 Però gli occhi, onde dibettami
 Amor più, quando ei saettami,
 Sulla cetra io canterò.*

Occhi

Occhi bei, che Alme infiammassero;

O che dolce i cor legassero,

Mille n' ebbe il Mondo, e più;

Ma che dolce i cor stringessero,

E qual voi, l' Anime ardessero,

Occhi belli, unqua non fu.

Col bel negro, onde si tingono,

Col bel bianco, onde si cingono

Le pupille, ond' io morì;

L' alme stelle in Ciel non durano,

E del Sol tutti si oscurano

Irai d' oro a mezzo il dì.

Ma di lor quantunque dicasi,

Ogni lingua in van faticasi,

Da mortal peso non è;

L' alte Muse a dirne prendano,

E le corde, e gli archi tendano,

Onde il biondo Apollo è Re.

LXXIV.

Che essendo vecchio non può amar più.

Ecco turbano il Ciel nuvoli oscuri,

Non è seren, che lungo tempo duri.

Su per la falda erbosa

Di Fiesole diletta

Oggi non è da far lungo cammino;

Entro

Entro nube piovosa

Al mar Febo s' affretta ;

Ma che ? sorgerà chiaro in sul mattino ;

Forse anche i raggi suoi non saran puri ;

Uomo mortal dell' avvenir non curi .

Clori , la cetra aspetto ,

Recala omai ; cantando

Tornerà il verno in grazioso Aprile .

Già fu legno negletto ,

Poscia il gran Ferdinando

D' oro fregiolla , e non la tenne a vile ;

I cui nobili esempj a i dì futuri

Deggio io mandar dal cieco obbligo sicuri .

O se gel di vecchiezza

Non m' empiesse le vene ,

Possente intoppo all' amoroso ardore ;

Come l' alta bellezza

Di tue luci serene

Udrebbe Arno cantarmi a tutte l' ore !

Ma vuol ragion , che io di sottrar procuri

All' incendio d' Amor gli anni maturi .

Rapida Gioventute ,

Che tra suoni , e tra danze

Nudrisci il vaneggiar de' vaghi amanti ,

Teco io veggio perdute

Mie soavi speranze ,

Onde m' assale aspra cagion di pianti ;

Clori ,

*Clori, non fa mestier, ch'io più te'l giuri;
 Leggonfi in fronte i pensier gravi, e duri.
 Ecco turbano il Ciel nuvoli oscuri,
 Non è seren, che lungo tempo duri.*

LXXV.

Al Signor TOMMASO STRINATI.

*E' da ricrearsi nelle stagioni
 noiose.*

O *R che volgono al Ciel sì calde l'ore,
 Non vo' pensier, che mi contristi il core.*

Solo di scoglio in scoglio

*Il Polpo sforzo, che con cento braccia
 Avviticchiato sua difesa attende;*

O col tridente io toglío

*La cara vita al buon Dentale in caccia,
 Che il puro tergo rosseggiando splende;*

O con ami inescati io traggo fuore

Dal mar la Triglia di mie mense onore.

Ma poichè i lidi estremi

Varca d' Atlante, ed i destrier suoi pronti

Il Sol pasce ne' campi di Nereo,

Io sospendendo i remi,

Là dove s' apre valloncel tra' monti,

Al trasvolar dell' aura mi ricreo:

Aura, che sparge di selvaggio odore,

Onda,

Onda, che di zaffir veste colore .
Tu d' Arno infra le sponde ,
Ove son use rinfrescar le vene ,
Caro Strinati , l' affocate genti
Senti cantar gioconde ,
Alternando co' Cigni alme Sirene
I cotanto d' Amor dolci tormenti ,
O Cosmo a segno di real valore
Non degli altri suoi Cosmi Arcier minore !
Or che volgono al Ciel sì calde l' ore ,
Non vo' pensier , che mi contristi il core .

LXXVI.

A CLORI, e DORI, che cantino
 della sua Donna.

DUo bei veli distinti
 Di perle , e di giacintè
 Io ti consagro , o Clori ,
 E ti consagro , o Dori .
 Bel monil di coralli ,
 Bel monil di cristalli ;
 Clori nel Ciel volando ,
 Dori nel mar notando ,
 Deb cortesi cantate
 L' infinita beltate ,
 Onde ho sì dolce guerra ;

Che

*Che io per ventura in terra
Non lascerò suo vanto,
Senza pregio di canto.*

LXXVII.

Desidera di riveder gli occhi della S. D.

D *Eh dove son fuggiti,
Deb dove son spariti
Gli occhi, de' quali a i rai
Io son cenere omai?
Aure fresche, Aure alate,
Che peregrine andate
In questa parte, e in quella,
Deb recate novella
Dell' alma luce loro,
Aure, che me ne moro.*

LXXVIII.

Che egli è per amar sempremai.

S *Oave libertate,
Già per sì lunga etate
Mia cara compagnia,
Chi da me ti disvia?
O Dea desiata,
E da me tanto amata,*

Ove ne vai veloce?
Lasso! che ad alta voce
In van ti chiamo, e piango;
Tu fuggi, ed io rimango
Stretto in belle catene
D'altre amorose pene,
E d'altro bel desio;
Addio, per sempre addio.

LXXIX.

Duolvi dell'Instabilità

O *Cchi, che alla mia vita*
Deste un tempo ferita
Piena di tal diletto,
Che io vi offeriva il petto;
Qual novella vaghezza
Cangia vostra bellezza
Per via, che alla mia vita
Or non date ferita,
Piena di tal diletto,
Che io v' offerisca il petto?
Stelle vaghe lucenti,
Conforto de' tormenti,
Specchi d'ogni beltate,
Dove, dove lasciate
La dogliosa mia vita,

*Cui già deste ferita,
Piena di tal diletto,
Che io vi offeriva il petto?*

LXXX.

Loda le Guance.

V *Aga su spina ascosa
E' rosa rugiadosa,
Che all' alba si diletta,
Mossa da fresca auretta;
Ma più vaga la rosa
Sulla guancia amorosa,
Che oscura, e discolora
Le guance dell' Aurora;
Addio, Ninfa de' fiori,
E Ninfa degli odori,
Primavera gentile,
Statti pur con Aprile;
Che più vaga, e più vera
Mirasi primavera
Su quella fresca rosa
Della guancia amorosa,
Che oscura e discolora
Le guance dell' Aurora.*

LXXXI.

Loda gli Occhi.

S E ridete giojose ,
 Dolci labbra amorose ,
 Non sa mostrare Amore
 Pregio d' Amor maggiore
 In alcun nobil viso ,
 Che il vostro bel sorriso ;
 E pur ne mostra Amore.
 Pregio d' Amor maggiore
 Nel vostro nobil viso ,
 Col lampeggiar d' un riso ,
 Se ridono giojosi
 Gli Occhi vostri amorosi .

LXXXII.

Duolfi.

D Al Cielo almo d' un volto ,
 L' almo mio Sol s' è tolto ,
 Del bel sorriso io dico ;
 Un di pietà nemico
 Sdegno repente apparse ,
 E turbido il cosparse
 Di mille nebbie oscuro

*In un momento ; e pure
Ei non è men lucente ,
Io son ben più dolente .*

L X X X I I I .

Bella mano !

O *Man leggiadra , o bella man di rose ,
Rose non di giardin ,
Che un oltraggio di Sole a mezzo giorno
Vinte conduce a fin ;
Ma rose , che l' Aurora in suo ritorno
Semina sul mattin .*

*Per adornarti , o Man , non tesser fregi
Nè di perle , nè d' or .
Per tutte le altre mani , o Man , s' apprezza
Di Gange il gran tesor ;
E' per te sola , o Man , somma ricchezza
Il tuo puro candor .*

*Dunque leggiadra , e bella Man di rose ,
Che di te dir si può ?
Lodi altere diran lingue amoroze ,
Io le mi tacerò ,
Perchè la tua bellezza , o Man di rose ,
Il cor mi depredò .*

LXXXIV.

Disperazione amorosa.

IN quei, che m'han trafitto,
Occhi, si legge scritto

Per amorosa mano:

Ogni sperare è vano.

In van sono i sospiri,

In van sono i martiri;

Nè preghiere, nè pene

Con esso noi conviene,

O fuggir come Cervo,

O soffrir come servo.

LXXXV.

Non vuol più mirar la sua Donna:

OCchi soverchio arditi,
Che gli amorosi inviti

Così leggier correste;

Quel che a lor non credeste,

Ecco provate appieno.

Il bel guardo sereno

Or tutto è nubiloso,

Il sorriso amoroso

Or tutto è feritate;

Deb

*Deb che non v' annegate
 Entro pianti infiniti,
 Occhi soverchio arditi?
 Che per certo men dura
 Era nostra ventura,
 Se nascevate spenti.
 Su tristi, su dolenti,
 Su su gitene, gite,
 Lunge da me fuggite;
 Amo vedermi cieco,
 Anzi che avervi meco.*

LXXXVI.

Che i suoi tormenti gli son cari.

D *Olcissima Terilla,
 Se mi giri tranquilla
 Tuoi guardi un sol momento,
 Tale tormento io sento,
 Io sento tal martire,
 Ch'è martir da morire;
 E se a mirare io vegno
 Turbati di disdegno
 Tuoi guardi un sol momento,
 Tale tormento io sento,
 Io sento tal martire,
 Ch'è martir da morire.*

*Dunque se disdegnosa,
Terilla, o se amorosa
Mi dai martir sì forte,
Come il martir di morte;
E quando, ed onde aspetto
Parte d'alcun diletto?
Odo ben'io, che dici,
Miseri occhi infelici,
Mirar non mi vogliate;
Or così consigliate,
Begli occhi, gli occhi miei?
Ah che innanzi torrei
Sotto estremo martire
Morire, e rimorire,
Che perder solamente
D'un guardo vostro ardente
Non pur l'intera luce,
Ma sol ciò, che riluce
Dentro una sol favilla.
Dolcissima Terilla,
Non aspettar, che io pigli
Mai sì fatti consigli;
Non l'aspettar, che Amore
Condisce tuo splendore
Sì, che chi può mirarlo
Più non può poi lasciarlo.
Odi, dolce Terilla,*

Odi ciò, che distilla
Arte d' Ape dorata
In sua magion cerata;
E ciò, che si raccoglie
Sull' Arabiche foglie
Di manna mattutina,
E mirra peregrina,
Ed amomo fiorito,
E croco impallidito;
Al fin tutti gli odori,
Al fin tutti i licori
Cari ne' liti Eoi
Son dentro agli occhi tuoi;
Ed evvi pur non meno
Un non so qual sereno,
Che uomo non vide ancora
Nel seren dell' Aurora;
Nè così mai risplende
Il Sol, quand' egli ascende,
Ricco in fulgida veste,
Sovra il carro celeste,
E l' Universo infiamma:
Or così chiara fiamma
Di così care ciglia,
Terilla, chi consiglia,
Che io mi lasci in oblio,
Non consiglia il ben mio.

LXXXVII.

Per la Signora ELENA PAVESE:

L A've tra suoni, e canti
 Il cor di mille Amanti

Erano fiamma, e gelo,
 Donna scesa dal Cielo
 Leggiadramente apparse,
 E co' begli occhi ell' arse
 Ogni Alma, ed ogni petto.

Nuovo sommo diletto

Fu rimirarle intorno

Il ricco abito adorno;

Era la bella veste

Qual nuvolo celeste,

Che fiammeggi lucente

A i rai dell' Oriente,

Dal bel collo gentile

Pendeva aureo monile,

Dall' orecchie di rose

Due perle preziose;

Ma sulla chioma d'oro

Era vario lavoro

Di rubini, e smeraldi.

Tal ne' mesi più caldi

Sull' onda cristallina

D'una

*D'una calma marina
Splender veggiam la Luna
Entro la notte bruna;
Ma non le parve assai
L'ardor di sì bei rai,
Che fra cotanto lume
Erse cimier di piume,
Che in alto si scuotea,
E in alto risplendea.
Fama par, che ci scriva,
Che l' Airone schiva
La tempesta, e la pioggia,
Onde volando ei poggia
Oltra le nubi oscure,
Per far l'ali sicure
Dall'orride procelle:
Ma se fra l'auree stelle
Valse talora alzarsi,
Cessi di ciò vantarsi,
Poi fece su quei crini
Soggiorni più divini.
Dunque sì fatta apparse
La bella Donna, ond' arse
Ogni Alma, ed ogni petto;
Amor, quasi valletto,
Ivale innanzi altero,
Rischiarendo il sentiero*

*Di sovraumano ardore ;
Io come vidi Amore ,
Così me l' appressai ,
E così favellai :
O Re , tra le cui schiere
Fu mio sommo piacere
In sul fiorir degli anni
Soffrir guerre , ed affanni .
Da che Ciel , da che parte
Tanta beltà si parte ?
Perchè vien' ella ? E come
Fra noi si chiama a nome !
Ei mi rispose , Elena .
Io l' ebbi inteso appena ,
Che fervido gridai :
O fortunati guai !
O felice ventura
Delle Trojane mura !
O sangue ben versato
Di tanto Mondo armato !
Mentr' io così dicea
Amor ne sorridea ;
Indi così rispose :
Quale istoria di cose
Bugiarde , ed infelici
Ora racconti , e dici ?
Non fu bellezza viva*

Quella

*Quella d' Elena Argiva ;
 Parnaso , ed Ippocrene
 A dimostrar quai pene ,
 Quai sospiri , quai pianti
 Porgano rei sembianti ,
 E perfide fattezze
 Finsero tai bellezze .
 Io , perchè il Mondo veggia ,
 Come onorar si deggia
 Una vera beltate ,
 E come fortunate
 Sian le fiamme cocenti
 Di due begli occhi ardenti ,
 Allor che gli governo ,
 Dall' alto Ciel superno
 Costei scorgo , in cui luce
 Quant' ebbi mai di luce .*

LXXXVIII.

Che non si lascerà adescare ad amare .

N *igella , o ch' io vaneggio ,
 O che per certo io veggio
 Certi risi novelli
 Accesi , infiammatelli ,
 Onde dimostri fuore
 Un non so che del core ;*

*Chi fosse meno esperto
Estimeria per certo
Quei risi di beltate
Esser qualche pietate;
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno.
Se per li rai lucenti
Di quei begli occhi ardenti,
Nigella, mi giurassi,
Che tu tantino amassi;
Ed io, per gli occhi miei,
No, non te'l crederei;
Ridete, e sorridete,
Care stelluzze liete,
Che io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro,
Ben so quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno,
E so di che veneno
L'anima ci pascete;
Ridete, e sorridete,
Che io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro.
Ben vedrò volentieri
I crin tra biondi, e neri
Lucenti a meraviglia,*

E sotto

*E sotto le due ciglia
 L'un'occhio, che sfavilla,
 E l'altro, che scintilla,
 Soli vivaci, e veri;
 E vedrò volentieri
 Le rose porporine
 Sulla guancia di brine;
 Ma che io riscaldi il core
 Giammai del vostro amore,
 Sicchè io spiri un sospiro,
 O che io senta un martiro,
 Giammai nol vederete;
 Ridete, e forridete,
 Che me mai non porranno
 Quei risi in tanto affanno.*

LXXXIX.

Al Sig. FERDINANDO SARACINELLI.

O *Gentil Ferdinando,
 La bella notte, quando
 Cosmo mio Re commise,
 Che in sì mirabil guise
 F fosser le Dame in danza,
 Vidi vista, che avanza
 Ogni mortal vaghezza:
 Non dico alta ricchezza*

Di gemme elette, e d'ori,
 Vidi cose maggiori.
 Due nobili donzelle,
 Pregio dell' altre belle,
 Mirate, ed ammirate
 Per dissimil beltate;
 Una avea d' or le chiome,
 Ed era il volto, come
 Rosa, che spunta appena
 Per bell' aria serena
 All' aure mattutine;
 L' altra era fosca il crine,
 Ed il volto simile
 A viole, che Aprile
 Nudrisca in piaggia erbosa
 Per verginella sposa.
 Chi scorse mai l' Aurora
 Arrossirsi qualora
 Ella rivolge in mente,
 Che per Cefalo ardente
 Le foreste trascorse,
 E chi giammai la scorse,
 Impallidir dslente,
 Quand' ella volge in mente
 Mennone suo trafitto
 Dal fiero Achille invitto,
 Stimi costui vedere

*Le due Donzelle altere,
Mirate, ed ammirate
Per dissimil beltate:
Vermiglia, il cui rossore
Arma l'arco d'Amore,
Per via, ch'ei ci diletta
Allor che ci saetta;
Pallida, il cui pallore
Tempra il foco d'Amore
Per via, che il cor gioisce
Allor che incenerisce.
Qual potrò far corona
Sul giogo d'Elicona,
Sicchè vi veggia ornate
Per dissimil beltate?
In vano oggimai spera
La regione Ibera,
E la Senna Francese,
E sul freddo paese
L'ampio Reno Germano,
E spera Italia in vano
Veder su guancia rose,
E viole amorose,
Quale oggi il mio grand'Arno.
Lasso! che io parlo indarno;
Non per l'Idee foreste
Al giudizio celeste*

*Mirò l' antica etate
Sì mirabil beltate.*

XC.

Allegoria d' Amante al naufragio :

M Ar sotto Ciel nemboso,
Sonante, procelloso,
Quando vorrai placarti?
Quando potrò solcarti,
Sicchè io mi chiuda in porto?
Là dove a chi mi ha scorto
Per cotanta fortuna
Io renda grazia alcuna?
Ora, onde irate, e venti,
Or turbini frementi,
Or tutto l' Universo
Par mi voglia sommerso.

XCI.

Per la Signora LEONORA FERRERA.

L Altr' ier per lunga via
Amor se ne venia
Sulle piume leggiere,
Bramoso di vedere
Il bel regno dell' acque,

In che la madre nacque.

Qual Cigno inverso il fiume

Sulle candide piume

Talor veggiam volare,

Tal' ei scendeva al mare.

Era oggimai vicino,

Quando un lieve Delfino,

Che già sentì nel core

Dell' amoroso ardore,

Sen' corse alla Reina

D' ogni Ninfa marina:

O Reina Anftrite,

Dis' egli, udite, udite,

Risco, che io vi rivelo:

Amor sceso dal Cielo

Spiega le piume, e viene

Ver queste vostre arene;

Or se a lui si consente

Recar sua face ardente

In questi umidi mondi;

Onda per questi fondi

Certo non sia sicura

Da quella fiera arsura.

Al suon di queste voci

Sulle rote veloci

Del carro prezioso,

Per sentiero spumoso

*Si condusse la Diva
 Sulla marina riva ;
 Ivi poi con la mano
 Fea segno da lontano
 Al nudo pargoletto,
 Che siccome augelletto
 Per l'aria trascorrea,
 E così gli dicea:
 Saettator fornito
 D'alto foco infinito,
 Onde ogni cosa accendi,
 A che pur or discendi
 Ne' miei liquidi campi?
 S'ardi con tuoi gran lampi
 Questi cerulei regni,
 Ove vuoi tu, ch'io regni?
 In mezzo a queste note
 Ella sparse le gote
 Di stille rugiadosa,
 Ed Amor le rispose :
 O Reina del mare,
 Per Dio non paventare ;
 Cessa i nuovi timori,
 Che quegli antichi ardori,
 Che quegli incendj miei
 Tutti l'altr'ier perdei
 Su i liti Savonesi :*

*Là de' miei strali accesi,
Là dell' arco cocente,
Là della face ardente
Oggi fatta è Signora
Le bella Leonora.*

XCII.

Lusinga.

D *olcissimo ben mio
Io ben come desio
Ognor posso adorarti,
Ma non posso lodarti
Ognor come desio,
Dolcissimo ben mio.*

XCIII.

Alla mano di **ASSENZIA**

Ninfa del Mar Tirreno

L *A Man, che n'ha la chiave
Già mi aperse soave
Rio d'amoroso mele,
Or solo assenzio, e fiele
Ella per me trabocca.
O man, deb tendi, e scocca*

*Omai strale sì forte ,
 Che mi conduca a morte .
 Ma ritorniti a mente
 Quando soavemente
 Così la mi stringevi ,
 Quando così l'empievi
 De' pomi del bel seno :
 Lasso ! che io vengo meno :
 Ab mio bene , ab mia vita ,
 Dove , dove sei gita ?*

XCIV.

Dipartita.

D*olci miei sospiri ,
 Dolci miei martiri ,
 Dolce mio desio ,
 E voi dolci canti ,
 E voi dolci pianti
 Rimanete , addio .*

Alla rìa partita

Vento , e mare invita ,

O volubili ore !

Ma non più querele :

Duro amor crudele .

Ama il mio dolore .

Ora miei sospiri ,

Ora

Ora miei martiri,
 E tu mio desio,
 E voi dolci canti,
 E voi dolci pianti
 Rimanete, addio.

Meco muova il piede
 La mia lunga fede,
 Come fece ognora;
 Voi d'intorno state
 Alla gran beltate,
 Che per me s'adora.

E se mai soletta
 Suoi pensier diletta
 Per solingo loco,
 A lei dolci canti,
 A lei dolci pianti
 Dite del mio foco.

E se tutta adorna
 Unqua mai soggiorna
 Festeggiando in gioco,
 Dite miei sospiri,
 Dite miei martiri
 A lei del mio foco.

Se mia fiamma ardente
 Nella nobil mente
 Non ricopre oblio,
 Fortunato appieno.

*Quel, che già nel seno
Io nudrj desio.*

XCV.

Che, essendo lontano dalla sua Donna,
soffre gran pene, ma che desidera
e spera di rivederla.

O *R che lunge da voi
Movo, bei lumi, ove ha riposto Amore
Il più caro, il più bel de' lumi suoi,
Chi dà conforto al core?
Abi che languire, abi che perire il sento:
Lasso, ben gran tormento
E' sostenere amando orgogli ed ire;
Ma chi disse partir, disse morire,
Lume di due serene
Giovinette pupille, ove ora sei?
Pupille, onde sol piove, onde sol viene
Vigore agli occhi miei;
Deb come mai potei così lasciarvi,
Per più non rimirarvi,
O pupillette ancorchè ingrato e rie
Care a me più che le pupille mie!
Privi della sua luce
Non han più gli occhi miei giorno sereno,
S' il Sol, che loro era sostegno e duce*

*Sparito è qual baleno.
Occhi or voi che farete in tanto duolo?
So, che vi resta solo
Speranza ancor di riveder quei rai,
Lieve, ma pur conforto in tanti guai.*



L E

CANZONETTE MORALI.

I.

Che vuol lasciare i versi profani, e pensare
a' sacri misterj.

L' *Acqua Ippocrenia,*
E l'ombre Aonie,
Sì mi sorpresero,
Che sol Calliope,
E sol Melpomene
Soffriva udir.
Canti piacevoli,
Che il pregio d' Elena
Distrusse l' Asia,
E che Penelope
Valse col tessere
Tanto a schernir.
L' arco d' Apolline
Ama percotere
Segno di favole;
Ma che? le favole
Nulla non giovano

Al ben morir . . .

Ninfe Castalie

Oggi accomiatomi ;

Addio , restatevi ;

Altre Pierie

Su per lo Libano

Prendo a seguir .

Inclite Vergini ,

Che non trastullano

Scherzando i popoli ,

Ma l' alte glorie

Di Dio grandissimo

Ci fan sentir ;

Che dall' Etereo

Seggio ineffabile

Degnò descendere ,

E carne fragile ,

Siccome gli uomini ,

Volle vestir .

In sul Calvario

Non ebbe in odio

Tronco d' infamia ;

Tanta clemenzia

Di quelle viscere

Chi può capir ?

Anima pensaci ,

Nè senza lagrime

L' ore ,

*L'ore, che avanzano,
Non si vuol perderle,
Piangi, che il piangere
Fia tuo gioir.*

II.

Al Signor GIOVANNI SORANZO:
Che le grandezze umane non rendono
l'Uomo felice.

I *L cammin di mille navi,
Che gli Achei,
O Soranzo, a guerra armaro;
Con indugj acerbi e gravi
Austri rei
Nel sen d' Aulide fermaro;
Ivi il mare, e l' aer chiaro
Per aver, facean preghiera
L' alme schiere peregrine,
Quando al fine
Si spiegò, siccome vera,
Tal sentenza atroce e fiera:
Se tranquilla a far partita
Aspettarsi
Mai dovea l'umida via,
Convenia la nobil vita
Consumarsi*

*Della bella Ifigenia ;
Dal fermar legge sì ria
Ogni spirto era lontano
Tra il furor di quelle squadre ;
Solo il Padre
Tutti i prieghi udiva in vano:
Cor di selce in petto umano .
Poichè in van fece lamenti
Per la luce
A ciascun soave e grata ,
Tra gl' iniqui altari ardenti
Si conduce
La donzella sfortunata ;
Ivi il colpo inginocchiata
Con le mani al petto attende ,
Fatta neve il nobil volto ;
Nè va molto ,
Che il coltello empio discende ,
Onde a terra ella si stende .
A veder scure le ciglia ,
Ove ardea
Poco dianzi un bel sereno ,
A veder l' onda vermiglia ,
Che tingea
L' alabastro del bel seno ,
Nulla a' pianti: nullo il freno
Por s' ingegna a' suoi dolori*

*Per pietà dell' infelice ,
Maledice
Ogni lingua i rei furori
Degli sdegni , e degli amori .
Solo i pianti in tanta doglia ,
Sol le strida
Agamennone ritenne ,
E che ogn' ancora si scioglia
Egli grida ,
E che s' alzino l' antenne ;
Tant' angoscia egli sostenne ,
Perchè un poco a sue corone
Si giungesse di chiarezza .
Qual ferezza ?
O qual' Orso , o qual Leone
Non fia vinto in paragone ?
Muova lento a formar passi
Uom , s' è saggio ,
Là 've' l' senso a gir conforta ;
Che assai spesso a morte vassi ,
Se in viaggio
La ragion non ti fa scorta ;
La real Vergine morta
Suscitò feroci sdegni
Sul ritorno incontra Atride ;
Onde vide
Funestar per modi indegni*

Argo poscia i Regi, e i regni.
Venne ignoto il fiero Oreste;
Grave offesa
Di vendetta è gran maestra;
E sul suol tra piaghe infeste
Lasciò stesa
La dolente Clitemnestra;
In mirar l'armata destra,
Disvelava il sen materno:
Ed o figlio, ella diceva,
Ma spingeva
Il figliuol, che l'ebbe a scherno,
L'aspro acciar nel fianco interno.
Or se il quì tanto apprezzato
Scettro regio
Non può torne a ria ventura,
Perchè spesso è desiato
Con dispregio
E del Cielo, e di natura?
Cor sereno, anima pura,
Che di fulmini vendetta
Contra se da Dio non chiami,
Son reami,
Che se l'Uom se ne diletta,
Regni eterni in Cielo aspetta.

III.

Caducità della Bellezza.

Fronte d'avorio,
 E ciglia d'ebano,
 Labbra di porpora,
 E rose tenere
 Sul volto vidivi
 In fresca età.

Fiamma risplendere,
 O occhi fulgidi,
 Nel guardo vidivi
 Sì chiara, ch' Espero
 Sparso di tenebre
 Nel Ciel sen va.

O che piacevole
 Fuoco nell'anima
 Per me sentivasi!
 Sì dolce struggere
 Face di venere
 I cor non sa.

Ma tardi giungono,
 E tosto fuggono,
 D'Amore i gaudii,
 Celebrato Idolo
 Chi senza lagrime

Unqua il dirà?

*Tosto, che adorninsi
Col primo zefiro
Le belle Driadi,
Verno implacabile
Di vecchiezza orrida
T' assalirà.*

*Fronte d'avorio,
E ciglia d'ebano,
Labbra di porpora,
E rose tenere,
Chi da tant' impeto
Vi scamperà?*

*Amore, aspettasi
Tanta miseria,
E non risvegli ti?
L'arco invincibile
Cotante ingiurie
Sopporterà?*

*Non sei de' fulmini,
Onde Giove armasi,
Sprezzator unico?
Ma me, me misero!
Che il tempo volgesi,
Nè mai ristà.*

IV.

Che devono servirsi i Poveri colle limosine.

SE del Perù l'argento
 Tue larghe casse albergano,
 E' ciò di DIO mercè ;
 Tu fanne il cor contento ;
 Ma ne comparti al povero ;
 Sì vuol chi lo ti diè .

Famosa Vedovetta,
 Già pregio di Sidonia,
 Dove dove sei tu ?
 Quale esempio s'aspetta,
 O più vero, o più fulgido
 Per apparar virtù ?

O Famiglia d' Adamo,
 L'Uomo, s'egli idolatrasti,
 Dà bando alla ragion ;
 Al vostro ben vi chiamo,
 Rimembrate di Lazzaro,
 E del Ricco Epulon .

Quel gelido Falerno,
 Quel bisso, quella porpora
 Ebbe malvagio fin ;
 Ei piange in fuoco eterno,
 E sospira la gloria
 Di lui, che fu meschin .

V.

Per la Pudicizia.

R Apido piede impiumano,
 E le fresch' aure seguono
 Di Capriol, che se ne va leggier,
 I veltri ed or s' avvallano,
 Ora non men formontano,
 E ben franchi divorano il sentier.
 Le vele empie di zefiri
 Per lo pian dell' Oceano
 Corsal dietro a Nocchier carico d'or;
 Ma con via maggior impeto
 Ver la bellezza avventasi
 Appetito mortale arso d' Amor.
 Non con più gravi insidie
 Forte Cittade assaltasi,
 Che vaga Donna in giovenile età.
 Ma non è palma nobile,
 Che non si deggia a Vergine,
 Che bene armarsi, e che schermir si sa.
 Nomi sempre ammirabili,
 O Barbara, o Cecilia,
 Quale fulgor non vi circonda il crin?
 E quali cor non eccita
 A candid' orme imprimere

Dietro le vostre in così bel cammin .
Or vada l' arco a tendere
Il rio figliuol di Venere
In riva di Cocito , onda infernal .
Arco , che sol trafiggere
Sa mortalmente l' Anime ,
Perchè soffrano poi doglia immortal .

VI.

Per la medesima .

V *Ero non è , che il condannato Amor*
Scocchi dall' arco strali ,
Sicchè fra noi mortali
Non aggia forza da schermirsi un cor .
La Vergine Cecilia
Già ne feo con Tiburzio
Parole d' ineffabile valor .
Ella dicea : Sul Ciel regno divin
Intrecciansi corone ,
Singular guiderdone
Alle vergini squadre intorno al crin .
Sì di bel premio onoransi ,
Pur di là da quel premio ,
Che d' ogni uman pensier varca il confin .
Gran segno , che di lor gran stima fa
Il Monarca stellante .

Or dove cieca, errante,
 Dove l' Alma quaggiù, dove sen va?
 Con qual consiglio misero
 Sì scioccamente abbagliasi
 A' scuri raggi di mortal beltà!
 Viola, che brunetta usa fiorir,
 O porpora di rosa
 Per pioggia grandinosa
 Sì rattamente non veggiam perir;
 Come ratto periscono
 Le bellezze, e le grazie,
 Onde foco divien nostro desir!
 Perchè dunque prezzar cosa sì fral?
 Non dee guancia leggiadra
 In noi divenir ladra
 Di perpetuo tesor, che tanto val.
 Eterno è nostro spirito,
 Per lui dunque procacciafi,
 Servendo a Castità, pregio immortal.
 Cetra, che fai? certo è soverchio osar
 Di non faggio costume
 In su fievoli piume
 Caduco volo in su le stelle alzar.
 D' ammirabile Vergine
 Parole alme di nettare
 Fioca lingua non può rappresentar.

VII.

Che bisogna attenersi alla Croce di Cristo.

A Nima misera,
 Che in quest' Oceano
 Puoi gli occhi chiudere;
 Nè de' pericoli,
 Che ti circondano,
 Prendi a pensar.
 Svegliati, svegliati,
 O miser' Anima,
 Che i nemi addensansi,
 E i venti fremono,
 E sotto i fulmini
 Rimugghia il mar.

Ma che? già frangonsi
 Antenne, ed alberi,
 E già dispergonsi
 Timoni, ed ancora,
 Veggo sommergerti,
 Che puoi tu far?

Alma, dirolloti:
 Già sul Calvario
 Sacro Legno ersesti,
 Che stillò porpora;
 A questo afferrati,

Se vuoi campar ,

*A questo Vergini ,
A questo Martiri ,
A questo Appostoli
Forti s' attennero ;
Anima stringilo ,
Nè disperar .*

VIII.

Povertà con buona coscienza .

A *Torto s' gran scorno
Oggi sostien fra gli Uomini
La bella Povertà ;
Vada tamburo attorno ,
Duce di lor , che bramano ,
Me non assolderà .
Che venne manco al Mondo ,
Quando gli anni volgeano
Tanto cantati ancor ?
O lieto , e ben giocondo ,
E di vero oro secolo
Ricchissimo senz' or .
Oro , forte veneno ,
Onde l' anima assetasi
Pure in mezzo del ber ;
Dunque un giorno serena*

Uom ,

*Uom, che di te sia povero,
Dispererà goder?*

*Ab che in fregiata poppa
Senz' affanni, che il rodano,
Ammiraglio non è.*

*E su gemmata groppa
Aspre cure accompagnano
L' arcion d' ogni gran Re:*

*Qual ricchezza di Cresò,
A conforto di Sifiso,
Dicamisi, che val;
Mentre riguarda appeso
Il sasso, che minacciagli
La percossa mortal?*

*Ma quai piogge, o quai venti
Allor che il bosco atterrasì,
Non son fiorito April
Al Guardian d' armenti,
Cui l' Universo serrasi
Dentro l' angusto ovil?*

*O mortali, è diletto
In soffrire inopia,
Diletto è l' abbondar,
Se non ci latra in petto
Il rimorso implacabile
Nemico del peccar.*

IX.

Che deve sopra ogni altra cosa
cercarsi il Cielo.

E *Fino a quale termine ,
O figliuoli degli Uomini ,
Il vostro core indurasi ?
Deb perchè cose fragili ,
E vanità , che ingannano ,
Vi date a ricercar ?*

*Il Ciel , che intorno girasi ,
E gli astri , che l' adornano
Il pensier vostro chiamano ,
Nè men l' Aurora chiamalo ,
Che tra gigli , e tra porpora
Sì bella esce dal mar .*

*Già la luce ineffabile
Della stellante fabbrica ,
Albergo destinatovi ,
Colle tetre caligini
Dell' odioso Tartaro
Non assi da cangiar .*

*Se il Mondo osa combattervi ,
Non siate in campo fievoli ,
O figliuoli degli Uomini ,
Salite sul Calvario ,*

Che

*Che ivi per voi si guardano
Armi da trionfar.*

X.

Timore dell' Inferno.

P *Erchè sei lento
Al pentimento,
O forsennato cor? perchè ti sviano
Vani pensier?
Ecco la morte
In sulle porte,
E pure oggi da te nulla s'obbliano
I rei piacer.
Misero cor, che fai?
Deb ti riscuoti omai!*

*Erebo serra
Laggiù sotterra
Il Tartaro crudel, stanza ineffabile
Per alto orror.
Ed Acheronte,
E Flegetonte
Rimbombando sen va, va formidabile
Per grave ardor,
Tormento aspro, ed eterno
Dell' esecrato Inferno.
Qual chioma d'oro,*

D' amor tesoro,
 O quali gemme il guardo avaro abbagliano
 Più sotto il Sol?
 Qual di diadema
 Pompa suprema,
 O quali scettri in sua ragione agguagliano
 Cotanto duol?
 E pure, e pure, o core,
 Ab da tacersi errore!

XI.

Che deve attenersi alle Leggi Divine.

V Ago d' apprendere
 Senno per vivere,
 Mia giovinezza
 A scuola volsimi,
 Ove insegnavasi
 Pretta sciocchezza.
 Per avarizia
 Esaminavansi
 Cupi segreti,
 E per superbia
 Interpretavansi
 Alti decreti.
 Or dal Calvario
 Forte percuotonmi

*Voci tonanti,
 Onde miei spiriti,
 E l'ime viscere
 Fansi tremanti.
 Di colà dettami
 Verace Cattedra
 Leggi Divine,
 O me, me misero!
 Deb dove miromi
 Condotto al fine?
 Salda Giustizia
 Avventa folgori
 Dal Ciel stellato,
 E chi scherniscegli?
 In van lusingasi
 Cor scellerato.*

XII.

Che le miserie ci fanno strada al Cielo.

N*El tempo, che sorgeano
 Tuoi giorni in fresca età,
 E che vaghi fiorivano
 D'amata sanità,
 Quando le flotte d'India
 A te recavan'or,
 E le turbe de' popoli*

Moveano a farti onor,
 Allor davansi grazie
 Al Monarca del Ciel,
 Ciascuno a tanto imperio
 Doveva esser fedel;
 Or che lo stato amabile
 Cominciassi a cangiar,
 Tu percosso da scandali
 Cominci a bestemmiar.

Ab mente, ab mente fievole
 Cieca ne' tuoi desir!
 Non sai, che la miseria
 Fassi varco al gioir?
 Che l'Uomo in terra affliggasi
 E' consiglio divin,
 Acciocchè al Ciel volgendosi
 Vegna beato al fin.

Di noi verace patria,
 E verace magion,
 Posta è ne' gioghi altissimi
 Del Celeste Sion;
 Nulla del mortal secolo
 Ne ritardi il pensier,
 Ciascun pronto succingasi,
 Come per via corrier.

XIII.

Pentimento.

M *Le colpe, onde il gran DIO rimansi offeso,
 Han trapassato il segno;
 Ed è del mio fallir cotanto il peso,
 Che io per me nol sostegno.
 Il cor precipita,
 Poichè all' iniquità diessi in governo,
 E gli occhi abbagliansi,
 Onde il vero cammin più non discerno.
 Ah Mondo! alta follia per le tue mani
 Sperar vita tranquilla;
 Prometti di dolcezza ampj Oceani,
 Ed in te non hai stilla;
 Ma perchè perdersi,
 Rinnovando ad ognor vane querele?
 Convien sommergersi,
 O per porto migliore alzar le vele.*

XIV.

Che dee pensarfi alle cose celesti.

L *E nevi dileguaronsi,
 E ritornano i fior,
 Gli arboscelli ristoransi*

Del

Del già perduto onor ;
 Più non corrono torbidi
 Fiumi dal giogo alpin ;
 Anzi ogni rivo mormora
 Più chiaro in suo cammin .
 Se quì le cose eternansi
 L'anno il ci può mostrar ,
 Ed il giorno , che sorgere ,
 Poi veggiam tramontar ;
 Ma dopo breve spazio
 Fassi il Mondo qual fu ,
 L'Uom , se una volta atterrasì ,
 Unqua non sorge più .
 Quale grande infra gli Uomini
 Assicurar si può ,
 Che or or non tronchi Lachesi
 Ciò , che Atropo filò ?
 Sciocchezza miserabile
 Affidare il desir
 Sotto il colpo incertissimo
 Del ben certo morir !
 Felicità , che sognasi ,
 E' la vita mortal ,
 Nè pur è vil , ma rapida
 Come scoccato stral .
 Celesti Tabernacoli ,
 In voi fermo il pensier ,

Come in sua cara Patria
Lo stanco passaggier :
Lasso ! chi piume apprestami
Da volar costassù ?
Ed allo spirto fevole
Chi raddoppia virtù ?
In cor più non germogliami
Vano pensier terren ,
Stagione è che fioriscami
Saldo consiglio in sen .

XV.

Felicità de' Giusti :

GIocondi son miei spiriti
 Per le parole dettemi ;
 Parole , che non mentono ;
 Nella magione altissima
 Del Re di tutti i secoli ,
 Chi vorrà gir , potrà .
 Su su mortali , frangansi
 Le reti , che ci tendono ,
 I masnadier dell' Erebo ,
 Fabricator d' insidie ,
 E sempre intenti a rompere
 Le vie della bontà .
 Il ben ci sa promettere ,

Ma

*Ma le promesse adempiere
Non sa l'Inferno perfido;
Anima, prendi guardia,
Che l'ore non s'arrestano,
E la vita sen va.*

*Come Cedro sul Libano,
O come in campo Platano,
Cui freschi rivi irrigano,
O come Rosa in Gerico
Al sospirar de' zefiri,
L'Uom giusto fiorirà.*

XVI.

Fons Aquæ salientis in vitam æternam.

D*I rivi torbidi
Ognora invogliomi,
Più sempre stolto;
Nè l'arse viscere
Unqua rinfrescansi
Poco, nè molto;
Ab che io dimentico,
Che DIO promisemi
Per sommo amore,
Ch'ei faria sorgere
Acque vivissime
Dentro il mio core.*

Sul

*Sul pozzo celebre
Della Sammaria
Ei si sedea,
Ed alla femmina,
Che chiedea bere
Egli il dicea.*

*Ma le voci inclite
Per me dispergonsi
In preda al vento;
E dommi a credere
Fra le miserie
Farmi contento.*

*Forti caligini,
Immensa tenebre
D'uman pensiero!
Ma tu soccorrimi,
Amabilissimo
Redentor vero.*

XVII.

Udire le vocazioni di Dio.

F*In dal monte Sionne odo parole
Di chi salvarmi brama;
Che mosso da pietà, pur come suole,
Soave a se mi chiama:
Perchè non sorgere*

Di-

Diletta mia, perchè tuoi passi affreni?

Sorgi bellissima

Agli occhi miei, sorgi veloce, e vieni.

Omai del verno rio placata è l'ira,

Sono i nemi spariti,

Ecco il nostro terren fiorir si mira,

E danno odor le Viti;

Perchè non sorgere

Diletta mia, perchè tuoi passi affreni?

Sorgi bellissima

Agli occhi miei, sorgi veloce, e vieni.

Sì dal monte Sionne odo parole

Di chi salvarmi brama,

Che mosso da pietà, pur come suole,

Soave a se mi chiama;

Ma pur trasvolano

Questi detti per me scherzo de' venti,

Nè penso, misero!

Quali del peccator fiano i tormenti.

XVIII.

A' Giusti fortunati.

F *Elice l' Alma,*

S' ottiene palma

In guerra di pensier, che ci sospingono

Verso il peccar;

E pren-

*E prende a scerno
L' arte d' Inferno ,
Quando suoi spirti incontra noi s' accingono
Con lusingar ;
O ben veracemente
Felice alma innocente .*

*Vago Arboscello ,
Cui d' un ruscello
Sotto il Nemeo Leon l' onde consolano
L' arso terren ;
A cui d' intorno ,
E notte , e giorno
Ministre di Pomona aure sen volano
In Ciel seren ;
Suoï folti rami infiora ,
E ben da lunge odora .*

*A tal sembianza
Uomo s' avanza ,
Che con opre gentili in terra acquistasi
Del Ciel l' amor ;
Non così l' empio ,
E porge esempio
D' uom che cerca la terra , onde poi attristasi :
Ab sommo error
Fondar , salvo che in Dio ,
La fin del suo desio .*

GLISCHERZI.

I.

Pena volentieri.

B *En di sguardi talor mi si fa dono ,
Ben odo il suono della voce umano ,
E ben stringo talor l' amata mano ,
Ma nella pena mia pur sempre io sono ;
Nè se ne pente il core ;
Perocchè Amor non è senza dolore .*

II.

Si duole.

L *Unga stagione io spesi in traer guai ,
E di lagrime calde il petto aspersi ,
Ed affanni acerbissimi soffersi ,
Nè tanto di martir vi piegò mai .
Ah sdegno ! ah feritate !
Occhi non dirò più , non v' adirate .*

III.

Si pente.

D *Ove misero mai
Sperar deggio conforto a' dolor miei ,*

*Se più pena provai
Là dove più godei?
Ab di più desiar cessi la mente:
In Amor il più lieto è il più dolente.*

IV.

Al Nome della sua Donna.

P*Er quell' alta foresta in nobil pianta
Scrissi il nome, che in petto Amor mi scrive?
Onde ogni Dio selvaggio ognora il canta,
E sdegno n' han le boscherecce Dive;
Or lo scrivo del mar su queste rive,
A ciò cantando ogni suo Dio l' onori,
E ve ne increzca, o Galatea, e Dori.*

V.

Ardire, e Speranza.

S*Ubito, che vi miro,
Ira di duo begli occhi acerba, e forte
Con arco teso mi disfida a morte;
E se giammai pavento
Di quelle ciglia il minaccioso ardore,
Grida mio pensiero:
A colpi di bellezza altri non more.
Chi del Regno d' Amore
Osa ponere il piè dentro alle porte,
Di speranza, e d' ardir faccia sue scorte.*

VI.

Chiede sguardi.

SUl punto di mia morte,
 Occhi, d'un guardo non mi siate avari,
 E sia di quei, che sono a voi men cari.
 Con sollecito studio Amor non terga
 I rai di sua beltate,
 E col riso, e col giuoco, e col diletto,
 Nè di quella dolcezza egli l'asperga,
 Nè di quella pietate,
 Che altrui ragiona i freddi cor nel petto;
 Solo un giro negletto
 Un momento gli spiriti mi rischiari;
 Nè fian morendo i miei sospiri amari.

VII.

Si duole, e prega la sua Donna.

Donna, da voi lontan ben volgo il piede
 Dal mio grado sovente,
 Ma per opra d'Amor celatamente,
 Il cor mettendo piume, a voi sen riede;
 Nè mai dagli occhi, ond'io morir bramai,
 Un guardo rivolgete,
 A via più riscaldar gli altrui desiri;

*Nè dalla bocca, ond' io mia morte amai,
 Un riso disciogliete,
 Che come meraviglia ei nol rimiri;
 Indi verso di voi manda sospiri,
 E delle gravi pene,
 Che per troppo di fuoco egli sostiene,
 Con voce di pietà grida mercede.*

VIII.

Al Riso, e Sguardo di B. D.

C*Hi nutrisce tua speme,
 Cor mio, chi fiamma cresce a' tuoi desiri?
 Duo begli occhi lucenti.
 Chi raddolcisce il fiel de' tuoi martiri?
 Pur duo begli occhi ardenti.
 E chi ti doppia, e chi t'inaspra i guai?
 Di duo begli occhi i rai.
 Ma chi t'ancide, e chi t'avviva anciso?
 Di duo begli occhi il riso.*

IX.

Teme tradimento.

S*on fonti di gioir gli occhi ond' io vivo,
 Pur s'io vi miro intento*

*Io veggio cosa in loro, onde ho tormento.
 Non che nebbia di sdegno
 Osi giammai turbarne il bel sereno,
 Od apparisca segno,
 Che pietate d' Amor venga in lor meno;
 Raggio non han, che altrui scenda nel seno
 Mai per istruggimento,
 Nè mai di pena altrui fan suo contento.*

Infinito diletto

*A quelle ciglia intorno si raggira,
 E trapassa nel petto
 Infinito conforto a chi vi mira;
 Or quale è cosa in lor, che mi martira,
 Sicchè perir mi sento?
 Vaghezza d' amoroso tradimento.*

X:

Chiama gli Occhi a confortare le sue pene
 amoroſe.

S*Chiera d' aspri martiri
 Dà battaglia di morte alla mia vita;
 Lume di duo begli occhi aita, aita.
 Mille amorosi Arcieri
 Hannosi il fianco mio per segno eletto,
 E sempre acerbi e fieri
 Ivi di ſaettar piglian diletto.*

*Ab che dentro del petto
E' già tutto il mio core una ferita,
Lume di duo begli occhi aita, aita.*

XI.

Che è sempre in guai.

O *Che sorga l' Aurora,
O ch' Espero nel Ciel vibri suoi rai,
Non vede altro di me, che tragger guai.
Quando forza di gelo
Arresta per cammin l' onde correnti,
E quando versa il Cielo
Sotto l' arso Leon fiamme cocenti,
Questi occhi miei dolenti,
Altro che lagrimar non san giammai,
E non ho spirto, che non esca in abi.*

XII.

Si consola del passato :

M *Io cor cotanto è vinto,
Che stare incontra il duol non ha possanza,
Nè di stato miglior meco è speranza.
Rapidissimo volo,
Che ten portasti il viver mio beato,
So che un momento solo*

*Più non godrò giammai del bene amato ;
 Pur col gioir passato
 La vita addolcirò, che aspra mi avanza.
 Non ha poco poter la rimembranza.*

XIII.

Lode all' Amore.

MEssaggier di speranza,
 Amato sì degli occhi miei conforto,
 Lume di due pupille, ove mi ha scorto?
 Di quanti miei tormenti
 Oggi fassi cagione il tuo splendore?
 E di tuoi raggi ardenti
 Quanto, o quanto poria dolersi il core?
 Ma sì mi vince Amore,
 Che omai sommerso infra tempeste, e morto,
 Amo non men, che s'io mi fossi in porto.

XIV.

Vuol vivere in libertà.

CHe dolce mi riprega,
 E dolce mi lusinga Amor ben sento,
 Ma lascio i preghi, e le lusinghe al vento.
 Occhi, voi sospirate,
 E fontane di lagrime spargete,

E di

*E di me vi dolete ,
 Che servi non vi fo d' alta beltate ;
 Indarno vi provate ,
 Che io di vostro martir pena non sento :
 Là dove è liberta , non è tormento .*

XV.

Si pente di amare .

V *Olta a farmi felice ,
 Vidi la fiamma de' begli occhi ardente ,
 Nè fur le mie vaghezze indi contente .
 Or dove , lasso ! omai
 Sperar deggio conforto a' dolor miei ,
 Se pace io non trovai
 Là 've il bramato bene io più godei ?
 Ah ! fra gl' incendj rei
 Oltra più vaneggiar cessi la mente .
 In Amore il più lieto è il più dolente .*

XVI.

Ha solo tormenti .

C *He io vi sia presso , o lungi ,
 Donna , che io vi rimiri , o non vi miri ,
 Han la stessa speranza i miei desiri ;
 Qualor mi son presenti*

I raggi

*I raggi de' vostri occhi, ond' io tutt' ardo,
 Che osi guardarli non impetro sguardo
 Da quest' occhi dolenti;
 Nè sa formare accenti
 La lingua, solo accenna i miei martiri
 Un' oimè sollevato da sospiri.*

XVII.

Dipartenza.

P *Erchè cotanta angoscia,
 Deb perchè sul partir tanto martire?
 Forse per lo spavento del morire?
 Occhi della partita
 Per sì fatta cagion piangete a torto,
 Voi non vivete quì; viver la vita
 E' viver con conforto;
 Se in quei begli occhi è morto,
 Fuor che di vostra morte ogni desire,
 Perchè non metter ali al dipartire?*

XVIII.

Crudeltà di B. D.

L *' Alma per suo conforto,
 Occhi; viensene a voi, quando vi miro,
 Fortunata sull' ali d' un sospiro.*

Ma

*Ma de' vostri bei raggi empio rigore,
 Cui sì caro è l'oblio della mia fede,
 Chiudendo il varco a messaggier d'Amore,
 Ivi dimora far non le concede.*

*Quinci Ella a me sen riede,
 E dir non vi saprei con qual martiro,
 Sfortunata sull' ali d' un sospiro.*

XIX.

Si dichiara contento del suo Amore:

L *A' ve guardo risplenda,
 Che in fuoco di beltà distempri un core,
 Non ne dà doglia, che dia doglia Amore.
 Di duo begli occhi all' amoroso raggio
 Alma gentil commetta
 Della sua libertà tutti i pensieri;
 Nè piana onda di mare a bel viaggio,
 Nè desiata aurette,
 Nè riposato porto unqua disperì.*
*Io di duo lumi alteri
 Ho per le vene smisurato ardore,
 E non so dire altrui, che sia dolore.*

XX.

Vuol partire dalla S. D. e poi si pente.

O che sarà vendetta
 La diletta bellezza far lontana,
 O se mia speme è vana,
 Il non vederla più sarà men pena;
 E se la lontananza a morir mena,
 Pur che più non la miri, io vo' morire,
 Deb chi l'ali mi presta al dipartire,
 Se a mia pena maggiore
 Alcun dirà di me: volubil fede!
 Da lei rivolse il piede, ed è partito,
 Allor dica per me servo d' Amore:
 Da lei rivolse il core, ed è partito,
 Ma tradito, e scernito.

XXI.

Per la partenza.

CHi vi contrista in sul partir sì forte?
 Se paura di morte,
 Ah che della partita
 Fate occhi miei tante querele a torto,
 Voi non vivete quì; viver la vita
 E' viver con conforto,

A che

*A che pur sospirando,
 A che pur lamentando
 Volgi in dietro lo sguardo a ciascun' ora?
 Studia il cammin; non è da far dimora
 Là dove Amore, e fede
 Non sa trovar mercede.*

XXII.

Agli occhi suoi.

O *Cchi, voi sospirate,
 E fontane di lagrime spargete,
 E di me vi dolete,
 Che servi non vi fo d'alta beltate;
 Indarno vi provate,
 Che di vostro martir pena non sento.
 Là dove è libertà, non è tormento.*

XXIII.

Chiede sguardi dalla S. D.

U *Nguardo, un guardo no, troppa pietate,
 E' per misero Amante un guardo intero;
 Solo un de' vostri raggi, occhi, girate,
 O parte del bel bianco, o del bel nero;
 E se troppo vi par, non mi mirate;
 Ma fate sol sembante di mirarmi,
 Che nol potete far senza bear mi.*

XXIV.

Esprime il suo Amore.

Dico alle Muse, dite
 O Dee, qual cosa la mia Dea somiglia?
 Elle dicono allor; l'Alba vermiglia;
 Il Sol, che a mezzo dì vibri splendore,
 Il bell' Espero a sera infra le Stelle;
 Queste Immagini a me pajon men belle;
 Onde riprego Amore,
 Che per sua gloria a figurarla mova;
 E cosa che lei sembri Amor non trova.

XXV.

Che non è ricco.

Per colpa ingiusta di fortuna umile
 Non sia vile appo Voi la fiamma mia:
 Sconviene atto superbo a cor gentile,
 Ed ha pregio d'onore Anima pia.
 Se per Voi si desia
 Titolo di ricchezza, ei non è meco;
 Ma se versando pianti omai son cieco,
 Se sospirando io vengo meno, e moro,
 Begli occhi, tanta fe non è tesoro?

XXVI.

Sospiro.

Sull' ali d' un sospiro
 L' Anima fortunata esce dal core,
 E se ne vola a voi, specchi d' Amore,
 Occhi, quando vi miro;
 Ma de' vostri bei raggi empio rigore,
 Vago del mio martiro,
 Ivi dimora far non le concede,
 Ond' Ella sfortunata al cor sen riede
 Sull' ali d' un sospiro.

XXVII.

Morte di Amore.

LA vaga del mio duol vostra bellezza
 A ria morte m' adduce
 Con dolci raggi di serena luce.
 Vostro sguardo cortese,
 Begli occhi, al mio sperar dona possanza
 Tal, che con l' ali stese
 Per l' amorosa via sempre s' avanza;
 E dentro del mio cor questa speranza
 Tanto desio produce,
 Che fatto fuoco in polve mi riduce.

Ma

Ma quell' amato ciglio

Per gran mercè del mio morir non curi ,

S' ei prender dee consiglio

Di vibrar in ver me suoi lampi oscuri ;

I sentier della morte non son duri ,

Se chi vi si conduce

Promessa di conforto ha per suo duce .

X X V I I I .

Alla sua Donna :

B *Ella in mar Galatea ,*

Bella nell' aria Clori ,

Bella in Ciel Citerea ,

Ma tu , che m' innamorì ,

Del fior della beltate

Oggi la terra onori ;

Quinci fredde , e gelate

Marte , Favonio , ed Aci

Lascian le Dive amate

A sospirare i dolci amori , e i baci .

XXIX.

Amante brutto.

SU questo scolorito
Languido volto amar non puoi bellezza,
Ama fede, ama amore, ama fermezza
In questo cor ferito.
Non è d' Amor più degno
D' una fiorita guancia un cor fedele?
Ma tu pur sempre l' amorose vele
Spiegbi all' usato segno.
Ahi! non vedrò mai il dì, che a me le giri,
Mosse dal vento di tanti sospiri?

SONETTI.

I.

Per la Signora GIOVANNA SPINOLA
 mascherata con manti negri
 alla Spagnuola .

L A Beltà , che sì forte oggi innamora ,
 Celar con arte il vostro cor non sperì ;
 Che se la chiude orror di manti Iberi ,
 Pur , alto fiammeggiando , ella appar fuora .

Donna , che un tempo sulle rive a Dora
 Col guardo ardeste i più gentil pensieri ,
 Ed ora ardate co' bei lampi alteri
 Savona mia , che i bei vostr'occhi adora ;

Amor , ben cauto in divietar suoi mali ,
 Saggio per modo alcun non vi consente
 Coprir vostre bellezze alme immortali ;

Che ciò spegner sarebbe il fuoco ardente ,
 Ond'ei s'avanza , e rintuzzar gli strali ,
 Onde l'imperio suo tanto è possente .

II,

Per la medesima.

P Erchè a' nostri desir voglia rubella
 Le guance copre, e tutto adombra il seno,
 Qual tenebrosa nube in Ciel sereno
 Talora involve l' Acidalia stella?

Forse, come depone arco, e quadrella
 Guerrier, poichè il nemico a lui vien meno,
 Tal d' ogni cor trionfatrice appieno,
 Sì ti disarmi, e te ne vai men bella?

Deb sgombra di quel manto i crin lucenti,
 E gli ostri, che sul volto Amore ha tinti,
 E le due de' rubin labbra ridenti;

E gli occhi, che del Sole in prova estinti,
 Han, dolce folgorando, i raggi ardenti,
 Per vincer no, ma per dar pace a i vinti.

III.

Per la medesima:

Non è questa colei, che coll' ardore
Delle due ciglia ogni mortale accende?
Che colla man di neve ogni Alma prende?
E coll' oro de' crin lega ogni core?

Ella ogni spirto, ove bramando ei more,
Pur col sorriso a vera vita rende;
E pur col labbro, che di minio splende,
Versa dolcezza nell' altrui dolore.

Or come in atri veli oggi nasconde
Il colmo del bel capo, e'l bianco piede,
E sopra i raggi suoi notte diffonde?

Tutto questo ad Amor per me si chiede,
Forte meravigliando; ed ei risponde:
Delle Stelle, e del Sole ella ha mercede.

IV.

Per la Sig. AURELIA PAVESE, che dan-
zava il ballo della spada.

L A 've d'alta beltà luce infinita
Cangiava notte in dì sereno, e chiaro,
Di bella spada belle danze armato
Bella Donna, che ognor sfida ogni vita;

Che fu veder l'avorio delle dita
Vibrare intorno il minaccioso acciaio?
Ah ch'era il minacciar sì dolce, e caro,
Che ogni cor si offeriva alla ferita.

Ed ella con sembianze al Mondo sole,
Movea le vaghe piante in varie rote
Leggiadramente all'amoroso gioco.

Ed avea sulla fronte i crin del Sole,
E le rose dell'Alba in sulle gote,
E negli occhi d'amor d'Amore il foco.

V.

Per la Sig. GIULIA GAVOTTA, che dan-
zava il ballo della Barriera.

Donna vid'io, che di bellezze altera
Gli onor celesti in sulla terra agguaglia,
Sovra i piè leggiadrissimi leggiera
A segno di bel suon mossa in battaglia.

Tal già Cammilla, e la seguace schiera
Asta vibrava, e si copria di maglia;
Tale a questa fra noi forte Guerriera
Armi il Ciel diede, onde i mortali assaglia.

Mentre pagnar co' passi ella fingea,
L'occhio, che in se d'Amor le fiamme serba,
Veracemente i duri cor vincea;

Quinci in catena dolcemente acerba,
Trionfo di beltà, l'alme traeva
La Danzatrice Amazon e superba.

VI.

Per la Sig. **LELIA GRASSA**, che danzava
il ballo della corrente.

A *Ura, che sul mattin vaga ti giri
Tra le nubi del Ciel ben colorite,
O per le rugiadosse erbe fiorite,
Quando in Zefiro Amor desta i sospiri;*

*Aura, che movi i piè su i bei zaffiri
Nell'istabile Regno d'Anfitrite,
Se le vestigia tue non vuoi schernite,
I corsi di costei fa che rimiri;*

*Che se la nobiltà de' passi alteri
Da lei non ti procuri, ed indi impari
A fargli, come i suoi, pronti, e leggieri,*

*Ne' prati erbosi, e ne' tranquilli mari,
E ne' campi celesti i tuoi sentieri,
O Aura, a rimirar non saran cari.*

VII.

Per la medesima .

Qual se ne va talor rapidamente
Nube, se spira in Ciel Borea gelato,
O qual se n' esce stral d' arco lunato
Del più famoso Arcier per l' Oriente :

O qual dall' Apennin scende torrente,
Scuotendo il bosco, e dilagando il prato,
Se negli aspri viaggi, oltre l' usato,
Forza d' umidi nemi il fa corrente .

Tal corre, ove a bel corso arpe l' invita,
Donna, per cui Savona oggi s' avvanza
In bellezza ineffabile, infinita ;

Ma se, come è veloce in nobil danza,
Sì veloce da te fa dipartita,
Che tu la giunga, Amor, non è speranza .

VIII.

Per la Signora GIULIA GAVOTTA
in abito vedovile.

QUando gioiosa infra i celesti amori
Costei degnava i cor d' alto martiro ,
Allora Arabia di gran perle , e Tiro
Tributarie le fur d' almi colori ,

E gl' Indi alteri di diamanti , e d' ori
Nobil catena al suo bel collo ordiro,
E qu ante in fresca piaggia all' Alba apriro ,
Per lei serbava April teneri fiori .

Or poscia che a turbarne i bei sembianti
Con saetta di morte empia fortuna
Il riso de' begli occhi ha posto in pianti ;

Perchè s' adorni tenebrosa e bruna ,
Amor le dona i veli stessi , e i manti ,
In che per l' alto Ciel splende la Luna .

IX.

Per la Signora MARZIA SPINOLA
in abito vedovile.

SE di quei vaghi fiori, onde riveste
Aprile i campi, che rio verno oppresse,
Allorchè rugiadoso in fuga ha messe
Zefiro le procelle, e le tempeste;

O se di quel seren lucida veste,
Che nell' alto s' accoglie, Amor tessesse,
E per fregiarla di sua man l' empiesse,
Non d' oro no, ma di splendor celeste;

Sicchè d' eterni rai tutto ripieno
Fosse il gran lembo, e sfavillasse adorno
D' Espero il tergo, e d' Orione il seno;

Indi a costei la dispiegasse intorno,
Ella pur di chiarezza arebbe meno;
Sì chiusa in foschi veli al Sol fa scorno.

X.

Per la Signora VIOLANTE GRASSA
in abito vedovile.

SE all' amato Peleo Tetide riede,
Perch' ei di sua beltà pigli diletto,
Di puri argenti ella s' adorna il piede,
E di cerulei manti il tergo, e' l petto.

Quando dal chiaro Sol Titon costretto
All' alma Aurora dipartir concede,
Ella gioconda n' abbandona il letto,
Ed in bell' ostro sfavillar si vede.

E se con pompa mai sua gran beltate
Cerere al Mondo d' avanzar procura,
Ella intorno si vuol spoglie dorate.

Sola Tu senza studio, e senza cura
A negro vesti, e quelle Dive ornate
Vinci in bellezza, lacrimosa, e scura.

XI.

Per lo medesimo soggetto .

NE' d'oro in vaga rete il crin raccoglie ,
Nè sparge sul bel sen gemme lucenti ,
Nè dal bel tergo , allo scherzar de' venti ,
Fregi di seta variati scioglie .

*Semplice velo , tenebrose spoglie
Coprono il busto , e quelle chiome ardenti ,
Che il suo vedovo cor pien di tormenti
Vuol fuori insegne dell' interne doglie ;*

*E pur senza contrasto alti martiri
Sveglia in ogni alma , e non è cor sì franco ,
Che servo nol si faccia , ov' ella il miri ;*

*Smalto non sa trovar , che d' ogni fianco
Non tragga a voglia sua caldi sospiri ,
Bella via più , quant' ella adorna è manco .*

XII.

Per la Sig. MARIA BERNIZONA,
che navigava a Napoli.

Gia fresco per lo Ciel trascorre il vento,
E già bel tra rugiade il Sol vien fuore,
E già posto in oblio sdegno, e furore
Muove placido il mar spume d'argento.

Senti, che impone a' tuoi viaggi intento
Dall'alta poppa, che si sarpi Amore;
Vattene omai, caro d'ogni Alma ardore,
Vattene d'ogni cor dolce tormento.

Col dolce sguardo, onde letizia spira,
Farai l'aure di Napoli serene,
E le Sirene sue colmerai d'ira;

Ma gloriosa su straniera arene,
Pensa, che tua beltà quì si sospira,
E che Savona tua lasciasti in pene.

XIII.

Per duo Bicchieri donatigli
dalla Signora Marzia Spinola.

DUO bei cristalli, che a ria sete ardente
Usano ministrar puri liquori,
Donna mi diè, che più, che argenti, ed ori
Semplice vetro è d'onorar possente;

Febo, che su Parnaso al crin lucente
Corona tessi d'immortali allori,
Un me ne colma di quei sacri umori,
Che di spirito celeste empion la mente;

Ed io coll'altro beverò Falerno,
Pregio dell'uva, che tra selve ascosse
Furor soave di Leneo m'ispiri.

Così, fornito di valor superno,
Oserò celebrar la man di rose,
Che ne fa liberale a' miei desiri.

XIV.

Per alcuni Fiaschi di Verdea donatigli
dal Sig. Jacopo Corsi.

Questa mia lingua, e queste labbra appena
Del tuo caro liquor, Corsi, bagnai,
Che posti in fuga, e dato bando a' guai,
La scura fronte mi tornò serena.

Corsemi un caldo poi di vena in vena,
Qual ne' freschi anni in gioventù provai,
Tal che membrando d' un bel guardo i rai,
Fui quasi pronto all' amorosa pena.

E se di Pindo a i gioghi affretto il corso,
Vie più, che del Permesso, alma verdea,
Io mi rinfranco d' un tuo nobil sorso;

Gli spirti avviva, il cor stanco ricrea,
A languidi pensier porgi soccorso,
Che io non dispero al fin fronde Febea.

XV.

Per la Signora FLAMINIA CICALA
mascherata alla Villanesca.

Giovane fiamma di cortesi Amanti,
Siccome il nome suo chiaro ne dice,
Vidi lieta vestir silvestri manti,
Quasi vaga de' boschi abitatrice;

E colà gir, dove fra suoni, e canti
Volgeva per amor notte felice,
A i cupid' occhi altrui de' suoi sembianti,
Ma non di sue bellezze involatrice.

Ivi finta amorosa Villanella
Vinse tutt' altre infra le gemme, e gli ori,
Ed acquistossi titolo di bella;

Apriva piaghe, minacciava ardori,
Tendeva lacci, s'ospingea quadrella;
Gli occhi addolciva, e tormentava i cori.

XVI.

Per le Sig. GIULIA, ed AURELIA GAVOTTE,
mascherate alla Zingaresca.

CHi fur le due, che il vivo minio ascoso
Del viso lor sotto sembianti neri,
Non men faceano l'anime giojose
Con esso i finti, che co' volti veri?

Fur due, che ricche di tesori alteri,
Pur di preda trascorrono bramose,
Non già dell'or, ma degli altrui pensieri
Rapacissime Zingare amorose.

Se d' Egitto ver noi prefer sua via,
Ben ha pregi l' Egitto all' età nostra,
Ond' ei più che del Nil viva felice ;

Ma se l' Arabia verso noi l' invia,
Certo l' Arabia a noi chiaro dimostra,
Che più soggiorna in lei d' una Fenice.

XVII.

Per la Medaglia del Gran Duca, e Gran Duchessa
di Toscana donatagli dall' Altezze loro .

Questo fin' or d' almo tesoro ornaro ,
Imprimendovi il bel di lor sembianza ,
I Re d' Arno , e d' Italia alta speranza ,
Ed a me graziosi indi il donaro ;

Io men dell' or , che di lor glorie avaro ,
Sforzo il cor , che per se poco s' avanza ,
E dell' ingegno mio l' egra possanza
Sulle piagge di Pindo ergerè imparo ;

Quando nell' Ocean Febo rinchiuse
Posa le ruote , e quando in Ciel dorate
Su rapidi destrier spiega le chiome ,

Sempre co' voti miei stanco le Muse ,
Sì di sì cari Re per ogni etate
D' oro , via più che l' or , desiro il nome .

XVIII.

Invita Bernardo Castello a dipingere
la Signora N.

Quale infra l' aure candida , succinta
Il puro sen di rugiadosi veli ,
La bellissima Aurora indora i Cieli ,
L' aurato crin su gli omeri discinta ;

Qual tra le vaghe nubi Iri dipinta ,
Che l' ammirabil arco al Sol disveli ,
Costei ne sembra , che tra fiamme , e geli
Ogni più forte libertate ha vinta .

Castello , al cui pennel diede natura
L' istesse tempore di color suoi vivi ,
Contra la forza de' crudi anni avari ,

Se in carte pingi mai l' alta figura ,
Sì fatte note a lei d' intorno scrivi :
La Galatea de' Savonesi mari .

XIX.

Al medesimo per la stessa Pittura.

S È l'opra, ove mio stil per se vien meno,
 Ami fornir, sicchè ten pregi, Amore,
 Castel, disprezza ogni mortal colore,
 Nè governi tua man studio terreno.

*Fura del Sole in puro Ciel sereno
 La vaga luce, e de' bei rai l'ardore,
 E fura all' Alba, che d' April vien fuore,
 L'ostro del volto, ed il candor del seno.*

*Sì quella ritrarrai, che in van descrivo,
 Rosata guancia, e quelle fiamme accese
 Del guardo, che sì dolce ardere insegna,*

*È quello, onde mi moro avorio vivo
 Del nobil petto, e quella man cortese,
 Che mio cor, benchè vil, predar non sdegna.*

XX.

Per la Contessa ANGELA ARDIZIA,
che ballava il Brando di Casale.

A Ngela io vidi, che a mostrarne scese
Le vie del Ciel, me l' affermava Amore;
Ma del volto mirar l' almo splendore
L' infinita sua luce il mi contese.

Vidi ben io, che dalle reti tese
Per la sua man non avea scampo un core,
E che d' ogni aspro gelo era il rigore
Piccolo schermo alle sue fiamme accese.

Quanti fea passi in bella danza, quanti
Di quel leggiadro fianco erano i giri,
Tanti facea languir fervidi amanti.

Chi non ama penar, costei non miri;
Ma qual' Alma per lei non sparge pianti,
Non sa come bearsi intra' martiri.

XXI.

Per lo quinto Canto di Dante dipinto
da Cesare Corte.

P Erchè forte ragion freni il talento,
Sicchè non corra, ove lussuria spinge,
Dante procella sempiterna finge,
Di condannato Amor degno tormento;

Or perchè rimirando aggia spavento
Chi troppo acceso a mal' amar s' accinge,
Su breve carta Cesare dipinge
Gli orridi verni del Tartareo vento.

E sì dotto pennello inganna i sensi,
Che l'occhio scerne in turbini funesti
Tutta agitar la region profonda.

Febo, se premio alla Virtù dispensi
Dell' alme foglie, onde il Cantor cingesti,
Le saggie tempia del Pittor circonda.

XXII.

A FERDINANDO MEDICI
Gran Duca di Toscana.

S Ol dagli aspri Apennini il mar Tirreno
Fin dove a i Peregrin rompe il sentiero,
E la Pescia, e la Macra, angusto impero,
Di Ferdinando è sottoposto al freno.

E pur l' Istro da lunge, e pure il Reno,
E pur l' altezza del superbo Ibero
N' ammira il nome, e di più glorie altero
Lui fa la Senna riverir non meno.

Ovunque inonda l' Anfitrite Egea,
Ovunque per Nettun Libia risuona,
Conturba il corso de' suoi nobil Legni;

Nè senza lui sbandisce l' armi Astrea,
Nè scuote asta di sangue unqua Bellona;
Sì per alta virtù crescono i Regni.

XXIII:

Loda il medesimo.

Cosmo, a cui stanca, e d'aspri affanni oppressa
La Patria corse, e con la man paterna
Forte l'ergesti, e di beltà superna
Lasciasti in lei fulgida forma impressa,

Or che del figlio al gran valor commessa
Indi la scerni, ove il gioir s'eterna,
Quanto godi in mirar, che alto governa
Lo scettro, e i Regni fortunar non cessa?

Tu calchi il Polo, e d'Orion tu sorgi
Oltre le fiamme, e nel maggior sereno
Tra magnanimi Eroi ti assidi in alto.

Nè però reggia in sulla terra scorgi,
Che d'alma pace più s'illustri, o meno
Paventi ingiusto di rio Marte assalto.

XXIV.

Della Statua posta da Ferdinando
a Cosmo suo Padre.

I *L gran destriero al gran Piroo semblante ,
Di novello Piracmo alto lavoro ,
Mover non sa dalle prime orme loro
Sulla base superba unqua le piante ;*

*Ma non che corridor , farlo volante
Vuole oggi Euterpe dalla cetra d'oro ,
E per la Scizia , e per l' Imperio Moro ,
E degl' Indi spronarlo al mar spumante ;*

*Quinci il gran Duce , ch' ei sostien sul dorso ,
Di stupor non usato andrà colmando
Ad ora ad or per l' universo i cori ,*

*E crescerà nel celebrato corso
L' onorata pietà , gran Ferdinando ,
Onde sì pronto il Genitore onori .*

XXV.

Per la medesima Statua.

B *En l'alta mole di sì gran destriero
Stancar potea l'infaticabil mano
De' fier Ciclopi, e ben potea Vulcano
Porre a tant'opra l'immortal pensiero.*

*Non così per la Grecia il piè leggiero
Cillaro alzò sotto l'Eroe Spartano;
Nè così Xanto per lo suol Trojano
Raggiro' sotto Achille il guardo altero.*

*Porian rinnovellar l'antica usanza
Le Muse eterne; e di bei rai coperto
Sacrarlo nella spiaggia alma, e serena.*

*E d'ogni meraviglia il pregio avanza;
Ma lungo spazio è disuguale al merto
Del gran Signor, che in lui sedendo, il frena.*

XXVI.

Sopra le Galere del Gran Duca Ferdinando.

Qual sulla forza delle regie piume
 Aquila ascende agli splendor stellati,
 Tal del gran Ferdinando i pin spalmati
 Arano il mar tra le volubil spume;

Fisa ogni Dea per meraviglia il lume,
 Togliendo il piè di latte a balli usati,
 E gli algosi Triton cessano i fiati,
 Onde le conche han di gonfiar costume;

Ma qual più brama del predare il vanto
 Gelido fugge alle più chiuse arene;
 Nè fra tanti ad ognora in fuga volti

Uno è, che sappia rifuggirne; in tanto
 Hanno i Templi d' Italia aspre catene,
 Che appendono ivi i Prigionier disciolti.

XXVII.

Per la Città di Livorno edificata
dal Gran Duca Ferdinando.

D *Ispersi scogli a rilegar le sarte ,
E di nudi Nocchier picciol soggiorno
Dianzi era quì , dove cotanto adorno
Con marmi illustri vigilando ha l' arte ;*

*Selvaggi sterpi , e livid' acque sparte
Le strade fur , che alle maggior fan scorno ,
Ed alga il muro , che le chiude intorno ,
Saldo contrasto al fulminar di Marte .*

*Narra , o stranier , che dai le vele a i venti ,
Che ampia Città , vago d' eccelsa fama ,
A fondar volse Ferdinando il core ;*

*Soggiungi poi , come cortese ei chiama
A porvi albergo peregrine Genti ,
Per loro ivi bear col suo valore .*

XXVIII.

Della Villa Ferdinanda sopra Artemino.

Sull' alta fronte d' Artemin selvosa,
 A boscarecce Ninfe ermo ricetto,
 Sotto bell' ombre di Dedaleo tetto,
 Ove alberga mai sempre aura giojosa,

Suol Ferdinando alla stagion focosa,
 Dolce posando, procurar diletto
 A membri stanchi; ma nel regio petto
 Il magnanimo spirto unqua non posa;

Che qual dall' Ida di Saturno il figlio
 Scorse gli Eroi nella Dardania guerra,
 Per varie guise travagliar l'ingegno;

Tale il mio Re con immortal consiglio
 Quinci contempla i più possenti in terra,
 Or d' amore infiammarsi, or di disdegno.

XXIX.

Loda COSMO MEDICI Principe di Toscana.

NOccbier, che a merce peregrina intento,
 Da più riposti Porti il Legno slega
 Nel Mar solcando, da principio piega
 I remi, e percuotendo il fa d'argento;

Indi per l'alto al rinfrescar del vento
 Dell'ampie vele nulla parte nega,
 Ed allor così ratto il volo ei spiega,
 Che de' più ratti augelli il volo è lento;

Tale il gran Cosmo, che novello ancora,
 Ma glorioso Pellegrin del Mondo,
 Orna del primo tempo i dì soavi,

Varcherà forte, e più felice ognora
 Del vero onor per l'Ocean profondo,
 Ove Tifi sì grandi apparver gli Avi.

XXX.

Sepolcro d' ALESSANDRO FARNESE.

TU, che sull' ali dispregiando il suolo,
 Varchi Reina dell' alata schiera
 Nell' alto a vagheggiar l' eterna Sfera,
 De' tuoi grand' occhi privilegio solo:

Ed or, che per lo Ciel dispieghi il volo,
 Degli Austriaci Re gran Messaggiera;
 Rifuti il pregio, onde ti fero altera
 I finti Dei sul favoloso Polo;

Della Tomba Real sull' aureo sasso
 Perchè sì forte il duro rostro imprimi,
 Che a riguardarti hai di scolpir sembianza?

Scrivo, che quanto nel volar trapasso
 Ogni altro augello, i Cavalier sublimi
 Cotanto in arme il gran Farnese avvanza.

XXXI.

In morte del Duca FRANCESCO DI GUISA
Seniore.

AUra, che vaga per lo Ciel Francese
Del buon Duce di Guisa erri pietosa,
Serbando in sen la cenere famosa,
Che raccogliesti dalle fiamme accese,

Alzati a volo, e per ciascun paese,
Pur come vuoi, batti le piume, o posa;
Che a lei sarà, quasi a celeste cosa,
Qualunque terra d'ogni onor cortese;

Solo infra l'Alpi, e là del Reno a i lidi
Non appressar le scellerate genti
Con empia voglia al Vaticano avverse;

Perchè ivi freschi ancor suonano i gridi
Dell'adirate Vedove dolenti,
Che l'alta spada tutte a brun coperse.

XXXII.

A COSMO MEDICI Principe di Toscana.

G Ià forse in Cosmo, e del famoso Arpino
 Men l' alma toga, che la sua lampeggia
 So rsene un' altro, alla cui nobil reggia
 Non s' agguaglia in virtù scettro Latino;

Or se dal caro nome alto destino
 Vuol, che più sempre onor sperar si deggia,
 Questo, ch' infante sul gran nido aleggia
 A qual poserà meta unqua il cammino?

Domerà il mar, che sotto Borea frange,
 Del Nilo incerto farà noto il fonte
 Là 've d' ogni mortal l' industria langue.

Calcherà l' Indo, porrà ceppi al Gange,
 E farà franco di Sionne il monte,
 Pur come vuol de' suoi Loreni il sangue.

XXXIII.

Al medesimo.

SE pur giammai, qual chi se stesso accende
 Per grande esempio, a gli Avi tuoi ripensi,
 Vedrai fra' lampi di virtude accensi
 Cosmo, qual Sol, che in Oriente ascende,

L'alto Nipote, che d'onor contende
 Con lui vedrai, che alla stess' arte attiensì:
 Vedrai, che a duo Pastor tributi immensi
 Di gloria il Tebro incomparabil rende;

Tonò Giovanni in guerreggiar non stanco,
 Erse Cosmo fulgor d'incliti rai,
 Francesco i nemi dell'invidia scherne.

Ma non Eroe, che ti percuota il fianco,
 Più che il Gran Ferdinando unqua vedrai,
 Per l'ampio corso delle mete eterne.

XXXIV.

Per li Principi di Savoja, che navigavano
alla Corte di Spagna.

Mentre d' Italia co' più nobil pegni
Argo sen va d' ostri cospersa, e d' ori,
Sollecito Nettun placa i furori,
E l' onde queta negl' instabil Regni;

E mentre Galatea fra' regii legni
A' squamosi Triton saetta i cori,
E par che vaga di più glorie Dori
A' gran Numi del mare ardere insegni,

I pargoletti Eroi Tetide mira,
Ed ha presente la stagion, che armati
Scorno faran del suo Pelide all' ira.

Ben sì fatti pensier non le son grati,
Ma a suo mal grado a sì pensar la tira
L' incomparabil sangue, onde son nati.

XXXV.

Per lo medesimo Soggetto.

O Che sotto l' *Aurora* a' *gioghi* alteri
 Destini incatenar gl' *Indi* remoti,
 O domar sotto *Borea* i *Regni* ignoti,
 Cui non appressa *Febo* unqua i *destrieri*,

Ben puoi *Monarca* de' famosi *Iberi*,
 Che il *Mondo* acqueti pur col cenno, e scuoti,
 Ben puoi, nel rimirar gli alti *Nipoti*,
 Giunger certa speranza a i gran pensieri;

Che mentre all' *Universo* in riva al *Beti*
 Leggi prescrivi, e ciò che *Astrea* n' impone,
 Con esempio celeste, in sen riserbi,

Essi del tuo voler gli almi decreti,
 Con fulgid' asta su dorato arcione,
 Faran pronti inchinar da' più superbi.

XXXVI.

A CARLO EMMANUELE Duca di Savoja
quando quietossi co' Genevrini.

SE lenta il mostro, che di spuma inferna
Gebenna attosca, la tua destra ancide,
Sicchè egli or langue taciturno, or stride,
E gli spaventi, e le speranze alterna,

Meraviglia non sia, gli antri di Lerna
Con vario assalto soggiogava Alcide,
E con non breve lotta Africa il vide
Vincer dell' aspro Anteo l' arte materna;

Ben se pronto movesse a farne strazio,
Di non tarda vittoria il tuo cor vago,
La primier' Alba il mirerebbe spento;

Or pace non gli dai, ma gli dai spazio,
Che a' tuoi scettri s' inchini, o che presago
Del suo certo perir cresca il tormento.

XXXVII.

Per lo Barco ordinato
da CARLO EMMANUELE Duca di Savoja .

Poichè a nemico piè l'Alpi nevose
Chiuse Carlo , d'Italia almo riparo ,
E non mai stanco in faticoso acciario ,
Con magnanimo cor l'armi depose ,

A diporto di lui , foreste ombrose
Vaghe Napee lungo la Dora alzarò ,
Ove s' Eto , e Piroo l'aure infiammarò ,
April rinverda le campagne erbose .

Fama per queste nuove a scherno prende
L'antiche Tempe , e del famoso Atlante
L'alme ricchezze il Peregrin quì scorge ,

Ma svegliato dragon non le difende ;
Anzi cortese allo straniero errante ,
Con larga destra il grande Eroe le porge .

XXXVIII.

Per lo medesimo Soggetto.

D *Riadi ombrose, alla cui nobil cura
L'orror commise della selva amica
Carlo, tra le cui piante alla fatica
De' più gravi pensier talor si fura;*

*Euro invitate a contemprar l'arsura
Coll' aure, che nel grembo ei si nutrica;
Ed Austro allor, che la campagna aprica
Borea col gel de' freddi spirti indura;*

*Ma perchè rio furor d'alta tempesta
Tronco non svella, o di saetta accesa
Non sia rimbombo a minacciarla ardito,*

*Basta Carlo scolpir per la foresta,
Ch'ella sia d'ogni oltraggio indi difesa:
Tanto è l'eccelso nome in Ciel gradito.*

XXXIX.

Per lo medesimo Soggetto.

SE dentro l'ombra delle regie fronde,
Che per l'industrie man folta si stende,
Pari a quella giammai Belva discende,
Che d' Erimanto sbigottì le sponde;

O pur, se a quella, che le selve, e l'onde,
Col nome ancor, di Calidonia offende,
Altra sembante dure terga orrende
Vi porta, o zanne di gran spuma immonde,

Destre, di cui miglior Grecia non vide,
Sollecite a placar l'ombroso chiostro,
Armeranno archi sanguinosi, e rei;

E quasi Meleagro, e quasi Alcide,
Carlo il gran teschio appenderà del mostro,
Che sa di più gran spoglie alzar trofei.

XL.

Loda CARLO EMMANUELE
Duca di Savoja .

D *El magnanimo Carlo i primier' anni
Crescea tra i vezzi di real dolcezza
Materno amor ; quando a' guerrieri affanni
Scelselo Marte , e gli spirò fortezza*

*In guisa tal , che dove Borea i vanni
Torbido spiega , e le foreste spezza ,
E , dove il Mondo a grave ardor condanni
Febo dall' alto , non domollo asprezza*

*Di ria stagion sotto ferrato usbergo ;
Ma su Durenza dagli Altar rispinse
Con intrepida man fuochi fumanti ;*

*E Gebenna infestò , degli empj albergo ;
E sull' Alpi d' Italia il varco vinse :
Materia eccelsa d' Ippocrene a i canti .*

XLI.

Per CARLO EMMANUELE Duca di Savoja,
che era alle Cacce.

MEntre con elmo, e di corazza adorno
Carlo in battaglia sospingea le schiere,
Marte ad ognor sotto l'insegne altere
Con esso il gran Guerrier fece soggiorno;

Or che in beata pace a' monti intorno
Muove co' veltri a guerreggiar le fere,
Scorgelo Cintia, o che le rive Ibere
Il Sole appressi, o che risorga il giorno;

Spesso tra' folti orror Cinghial rimira
A piè cadergli; o tra le reti sparte
Precorse in corso le Cervette alate,

Nè men tra' lieti risi in giuoco ammira
La regia man, che l'ammirasse Marte
In periglio mortal tra squadre armate.

XLII.

Loda CARLO EMMANUELE Duca di Savoja
per l' acquisto di Saluzzo.

PO, che la nobil reggia a passi lenti
Trascorri de' tuoi Regi al Ciel diletti,
E, mentre inverso il mar quindi t' affretti,
Degl' Italici fiumi il Re diventi;

Là 've dall' Ambro altier l' acque lucenti,
E dal vago Tesin tributo aspetti,
A rallegrar de' tuoi fedeli i petti,
Fa dal petto volar sì fatti accenti:

Dì, che le Ninfe lor tessano fiori
De' crini all' oro, e sulle piagge erbose
Menino danze, i puri seni ignude;

Nè temano per l' Alpi aspri furori
Scorgere unqua poter genti orgogliose,
Perchè ogni varco il tuo Signor rinchiude.

XLIII.

Dalla Pittura prende cagione di lodare
CARLO EMMANUELE di Savoia :

Pittor, che agli altrui sguardi altero obbietto,
Propor bramando, ad opre eccelse intendi
Entro gli-orròr di Marte a formar prendi
Del magnanimo Carlo il caro aspetto.

Grand' asta armi la destra, e sovra il petto
Libica spoglia di Leon gli stendi,
E d'orribili vampe ardore accendi,
Superna fiamma in sul dorato elmetto ;

Tal su gran neve d' Iperboreo verno,
Fra gioghi alpestri, a celebrate imprese,
Feroce squadre infaticabil scorse ;

E tal, prendendo ogni periglio a scherno,
G' impeti ruppe dell' Eroe Francese,
Ed a i rischi d' Italia alma soccorse .

XLIV.

Raccomanda a CARLO EMMANUELE
gli studj della Poesia.

O *R che tranquillo i giorni nostri indori
Con alma pace, alla tua gloria intente
Verran dal Ciel per illustrar sovente
L'inclite Muse i tuoi superbi onori;*

*Dello scudo real gli ampj fulgori
Diranno, e l'asta in guerreggiar possente,
Or sotto i lampi del gran Sirio ardente,
Or dell' aspro Aquilon sotto i rigori;*

*Che alto intendendo dell' Esperia a i regni
Movesti il corso, e che senz' armi, e solo
Fermasti il piè sull' adirata Senna.*

*Carlo, tuo cor le belle Dee non sdegni,
Che mortal fama ha troppo fragil volo,
Se per l'eterna via Clio non l'impenna.*

XLV.

Per lo medesimo Soggetto.

B *En dell' Egitto, e della Libia i monti
Scemar potresti, e le più salde, e dure
Selci di Paro ornar d' alte sculture
Con esso i ferri, ad intagliar più pronti:*

*E perchè i pregi tuoi varcasser conti
Per qualche spazio alle stagion future,
Far tra gran fiamma entro spelonche oscure
In su' bronzi anelar Steropi, e Bronti;*

*Ma perchè ad opre eterne intento aspiri,
Solo apprezzi i trofei, che scolpir suole
Con lungo studio l' immortal Permessò;*

*Ed io, se a me benigno il guardo giri,
Carlo, di Pindo in cima alzerò mole,
Ove fia il nome tuo maisempre impresso.*

LXVI.

A FILIPPO EMMANUELE Principe di Savoja

A Llor che d'ira infuriato ardea,
 Pronto a sparger di sangue il suol Trojano,
 Temprò scudo, ed usbergo il gran Vulcano
 Al gran figliuol della cerulea Dea.

E quando errando il travagliato Enea
 Del fatal Tebro guerreggiò sul piano,
 Per gli aspri assalti, l' Acidalia mano
 Armi gli diè della spelonca Etnea.

Tu, se a domar le region nemiche
 Unqua t' accingi, per terribil strada
 Duce ti fai di coraggiose squadre,

Non desiar le Ciclopee fatiche;
 Che per ogni trofeo basta la spada
 Dell' Avo, e l' asta maneggiar del Padre.

XLVII.

Al medesimo .

Infante gli elmi, e de' cimier le piume
Filippo ebbe per ginoco, e i fuochi sparsi
Dal cavo bronzo; e sul mattin svegliarsi
Alla paterna tromba ebbe in costume.

Or qual foresta, o qual di Scizia fiume
Non tremerrallo, ove lo senta armarfi?
O qual fia verso lui tardo a piegarsi
Re, che per l'India più pugnar presume?

Certo se d'Elle al varco inclita gloria
Giammai l'invita, l'usurato impero
Godrà nel sangue del Tiranno estinto;

Or noi, Febo, a tentar l'alta vittoria
Sproniamo il corso del real pensiero
Gli Avi cantando, onde Ottoman fu vinto.

XLVIII.

Per lo Ritratto di FRANCESCO GONZAGA
Principe di Mantova.

Come or cinga leggiadro al fianco altero
Questo novello Eroe ferri lucenti
Il Pittor mostra, e come i lumi ardenti
Volga alle piume del real cimiero;

Ma come in armi infaticabil fiero
Farà a' infido sangue ampj torrenti,
E fra gran stragi di gran Duci spenti
Del gran nemico abatterà l'impero,

Febo dirà, quando fra Tracii Regi
Vedrallo intento a i celebrati onori,
Scettro occupando agli Avi suoi ritolto;

E s'orneran degli ammirati pregi
Non men le carte allor, che oggi i colori
Veggansi ornar dell'ammirabil volto.

XLIX.

Dalla razza de' Cavalli Mantovani prende cagione
di lusingare Francesco Gonzaga Principe
di Mantova.

Questa, che del bel Mincio illustra i liti,
Greggia di Marte ebbe l'Eroe sul dorso,
Che già porse ad Italia alto soccorso
Contra Francesi a depredarla arditì;

E fra squadre d'estinti, e di feriti
Mosse veloce sotto nobil morso,
Ed al Re vinto interrompendo il corso,
Fin nell'alto del Ciel sparse i nitriti.

Ma se dell'armi sacre unqua l'impero
Dassi a Francesco, ed a Bizanzio ei sproni,
Per vendicarla del martir sofferto,

Ratta fia come vento in suo sentiero,
Al nitrir forte, come Ciel, che tuoni,
Vigor crescendo del Signor col merto.

L.

Per il medesimo Soggetto.

I Destrier, che del Mincio in sull' arena
 Albergo fan, così Boote ammira,
 Che per eccelso carro ei gli desira,
 Quando fra l' umid' ombre in giro il mena.

Con lor Piroo, che il Sol sferza, ed affrena,
 In perder di beltà forte s' adira,
 E la volubil fama alto sospira,
 Che ne' rapidi aringhi ha minor lena.

Ma tra le sponde della nobil Terra
 Serbagli Marte, e co' suoi spirti ardenti
 Gli rende invitti ne' guerrieri affanni;

Percchè a Francesco sian ministri in guerra,
 Quand' egli, a scampo dell' afflitte genti,
 Andrà per l' Asia a calpestar Tiranni.

LI.

Conforta i Principi Cristiani a muover
l'armi contra i Turchi.

CAlcasi ognor da rievestigia immonde
Gerusalemme, e scellerate genti
Sion alberga, e da Pagani armenti
Turbanfi del Giordan le nobil' onde;

Del gran Tabor sulle sacrate sponde
Son fatti abitator lupi, e serpenti,
E d' Ottomano a gl' idolatri accenti
Per forza ogni antro di Giudea risponde.

Di vero Altar non è rimasa pietra;
O di miracol rimembranza, o Croce,
Che senza largo prezzo ivi s' adori;

Però d' atro cipresso orno la cetra
Oscuramente, e in lamentevol voce
All' arme io chiamo, ed a pietate i cori.

LII.

I Gran destrier, che tra le schiere armate
Urtar doveano, ed annitrir spumosi,
Snervate in ozio, o per gli dì festosi
Or a fren gli tenete, or gli spronate;

E con morbida man briglie dorate
Ite volgendo su gli arcion pomposi,
Ed esperti a vibrar guardi amorosi,
Date battaglia alle bellezze amate.

Ma fian di ragni le corazze albergo,
E su gli elmi d'acciar la luce viva,
Delle gemme, e dell'or polve deprede;

Che ambe le braccia rilegate al tergo,
Vuole Ottoman dell'Ellesponto in riva
Per cotanta virtù darvi mercede.

LIII.

F Regiar d'Olanda, ed incresparsi i lini
 Al collo intorno, e di bei nastri, ed ori
 Gravare i manti, e profumar d'odori
 Con lungo studio, ed arricciarsi i crini,

E' nostro pregio, e con dimeffi inchini
 Gire adescando femminili amori;
 E condir mense, e negli estivi ardori,
 Bacco tuffar per entro i geli alpini;

Ma che voti faretre a' nostri scempi
 L'empio Ottomano; e che alle nobil genti
 Flagelli il tergo; e che in acciar le stringa;

Ma che predi le Terre; e che arda i Tempi,
 Guancia non è fra noi, giorni dolenti!
 Guancia non è, che di rossor si tinga.

LIV.

E Ufrate, Gange, e dell' Aurora i Regni,
 Ergono al Ciel Macomettani Altari,
 E d' Oriente, e della Libia i mari
 Chiamansi servi d' Ottomano a i legni;

Geme la Grecia, e mille strazj indegni
 Vien, che soffrir tra Musulmani impari,
 E san sfogar crudi ladroni avari
 Sovra ogni nostra spiaggia odj e disdegni.

Or quando l' aste su' destrier ferrati
 Abbasseransi? e per la Fe sciorrete,
 Quando l' insegne, o Cristiani armati?

Allor che schiavi con sudor trarrete
 Un remo? Ite codardi, ite mal nati,
 Gittate i brandi, che sì mal cingete.

LV.

VErrà stagion, voi, che tra danze, e canti
Per estrema viltà vivete alteri,
Verrà stagion, che gli Ottomani arcieri
Le Patrie vostre lasceran fumanti.

Vedrete in forza di superbi amanti
Passar l'egre consorti i giorni interi,
E perchè sian contro GESÙ Guerrieri,
Sommo dolor! giannizzerar gl'infanti.

Allor tra ceppi dannerete ignudi
L'ozio, che lusingando or si vi atterra;
Ma dopo il danno corso in van s'impara.

Or è da gonfiar trombe, or è da scudi
Imbracciar forti, e da provarsi in guerra,
Se a' vostri cor la libertade è cara.

LVI

L Ungo tempo non ha; dolce a membrarsi!
 Che furo in grembo alla lor propria Teti,
 Orridi d' arme, i veleggianti abeti
 Per tutto l' Oriente afflitti, ed arsi;

I Turchi in Asia, e per la Libia sparsi
 Non son Giganti, o del gran Marte Atleti,
 Son stuol, che d' un Tiranno aspri decreti
 Spingono a morte, od a mal grado armarsi.

Percossa d' arco, che per lor si tende,
 Non è gran piaga, e le lor fronti in vano
 Elmi di torto lin copre, e difende.

Al che se di lungb' aste empie la mano
 Europa, e di giust' ira il petto accende,
 E' da lei poco il trionfar lontano.

LVII.

A Zzappi, Alcansi, miserabil gente!
E lor, che svelti non cresciuti ancora
Dal sen del genitor traggono fuora
Delle patrie magion vita dolente,

Ignobil gregge, che alle prede ardente
Di verace virtù nulla s'onora,
Son quegli Eroi, dalle cui trombe ognora
Sfidare Europa, e minacciar si sente.

Ma s'ella un giorno de' suoi Duci egregi
Risveglia il cor, gli abbominevol schiavi,
Rapidi al gel della lor Scizia andranno;

Incliti Cavalier, sangue di Regi,
Nati alla gloria fra gli allor degli Avi,
Qual' alte palme da sperar non hanno?

LVIII.

E' ver che in Asia trionfando ha sparte
 Ottoman l'armi, e che l'Egitto ei frena,
 E che superbo alla superbia Armena
 D'ubbidir paventando insegna l'arte;

E' ver, che Libia, è ver, che Europa in parte,
 Tragge a' suoi duri gioghi aspra catena,
 E che quasi Nettun per ogni arena
 Alzare antenne, e rilegar può sarte.

Ma di lui vinto fian le palme eterne,
 Nè voi sì gloriosi in vil periglio
 Spiegar dovete l'onorata insegna;

Non assalta Leon basse caverne,
 Ma fa d'Orsi feroci il pian vermiglio,
 E quinci altier per le foreste ei regna.

LIX.

TErgete l'aste, e su per gli elmi, o franchi
Guerrier d'Europa, raccendete i lampi,
Che se dell'Asia trascorrete i campi,
Là fieno i Turchi a contrastar non stanchi;

Pur cinto ognun d'altera spada i fianchi
Orme in quei regni infaticabil stampi,
E d'ira in fronte minaccioso avvampi,
Nè per terror, nè per percosse imbianchi.

Tra perigli supremi alza vittoria
Trofei sublimi, e dell'orribil morte
Nobil Campion non sbigottisce al nome.

Su dunque all'armi, o generosi; gloria
Nata vilmente non apprezza Uom forte;
Ma con alto sudor s'orna le chiome.

LX.

O Se pure alla fin tromba d'onore
 Di magnanimo ardir vi empie le vene,
 Sì che per Dio le Palestine arene
 Tocchiate un dì sulle spalmate prore,

Quanta vi cresceran forza, e valore
 Di quel sacro Ciel l'aure serene?
 E gli alti alberghi, che Sion sostiene,
 Di quanto spirto han da colmarvi il core?

Mirarsi del Giordan l'onda da presso
 Fia sprone all'armi, e del Cedronne il corso
 Ecciterà l'insuperabil destre

Di voi ciascun quasi Leon, che oppresso
 Da non usata fame inaspra il morso,
 O Tigre orbata per viaggio alpestre.

LXI.

I Guerrier sacri, a cui lodar le voci
Quì ricerchiam più celebrate, e conte;
Gravi il petto d' acciar, gravi la fronte
Ornaro il manto di purpuree Croci,

E quasi piuma di Falcon veloci
Corsero in armi all' usurpato Oronte,
E fur devoti di Sion al monte
In guerreggiar, quasi Leon feroci;

Commosi dall' ardor d' intrepid' ire,
Sponendo a morte l' invincibil core,
Fransero i ferri, ed il furor degli empì;

Or se ad ognora il singolare ardire
Con alti gridi incoroniam d' onore,
Con quale onor n' abandoniam gli esempi?

LXII.

FOrse aspettiam, che le Caucassee cime
 Lascino per pietà gli orridi Sciti,
 E contra l'armi d'Ottomano ardit
 Rompano il giogo, onde Sion s'opprime?

*Ab che la Croce riportar sublime
 Dobbiam pur noi di Palestina a i liti,
 Cui nel chiaro dell'aria appena usciti
 Sacrosanta nel petto ella s'imprime;*

*Carmelo, Ebron, di Bettelem le mura
 Gridano ognor: Gerusalem cattiva
 Ambe le palme lagrimevol tende;*

*E calpestatà da ria gente impura
 Del celeste Giordan l'inclita riva
 I nostri spirti alla bell'opra accende.*

LXIII.

C He largo sangue , o che sì gran sudori
 Possono in riva del Giordan versarsi ,
 Che il sofferto martir debba uguagliarsi
 Al pregio altier degli apprestati onori ?

O di che palme , o di che verdi allori
 Vedran la fronte i Vincitori ornarsi !
 E quanti , o quanti sovra lor cosparsi
 Fien per amiche man nemi di fiori !

I cari nomi infino al Cielo andranno
 Fra lieti canti , e le natie contrade
 Rimbomberan del celebrato affanno .

L' aste , gli scudi , e le sanguigne spade ,
 E gli stessi cimier si serberanno
 Per meraviglia alla futura etade .

LXIV.

Non sia Guerrier, che del sacrato acciaio
Per temenza di morte il sen disarmi,
Quando a terra cader fra sì bell' armi
E' quaggiù trionfar del Tempo avaro;

Per lui superbi s' ergeran di Paro
Sovr' ampia base, e scolpiransi i marmi,
Ove auree note d' ammirabil carmi
A secoli futuri il faran chiaro.

I vecchi infermi additeran quei pregi,
Ma gli aspri cor della robusta etate
Sospirando n' andran l' alta memoria;

Ed ei nel Ciel co i Trionfanti egregi
Fiammeggiando di piaghe alme, e beate
S' illustrerà di via più nobil gloria.

LXV.

CHi funestò, non ammirata appieno
Opra giammai, di Gabaon la valle,
Di selci empiedo all' ampie nubi il seno
Per tempestarne agli Amorrei le spalle?

E chi nel corso, che giammai non fallè,
Strinse del Sole a' gran destrieri il freno,
Che spargean forti per l'etereo calle
Di focosi nitriti il Ciel sereno?

Non fu del sommo DIO l'alta possanza,
Che oltre il Giordano al peregrino Ebreo
Diè con invitta man palme supreme?

Riguardi in sua pietà nostra speranza,
E fia l'empio Ottoman l'empio Amorreo,
Noi d' Abraam, noi d' Israele il seme.

LXVI.

V *Ide Israel, che del Giordano al fiume,
 Gran meraviglia, fu frenato il corso;
 E ch'ei restò, come al dettar del morso,
 Nobil destriero ha di restar costume:*

*Vide, che tromba, e che fulgor di lume
 Porse al buon Gedeone alto soccorso,
 Quando il rio Madian volgendo il dorso
 Sbigottito a fuggir mise le piume.*

*Alla destra di DIO non è contesa;
 Egli solleva allo splendor celeste,
 Egli deprime alla bassezza estrema;*

*Che sia giojosa, o sia dolente impresa,
 Vien da suo cenno; o coronate teste,
 Chi per DIO sorge, di cader non tema.*

LXVII:

Poichè il fervido suon de' miei lamenti
 Hanno d' Europa i Cavalieri a scherno,
 E quasi nebbia sollevata il verno
 Portanlo attorno, e ne fan giuoco i venti;

Musa, che sacra fra le stelle ardenti
 Spargi d' alta letizia il Ciel superno,
 Sgombra tu col valor del canto eterno,
 Deb sgombra il gel dell' indurate menti.

Veggano i Re, cui della Croce il segno
 Sacrafi in fronte; e nella sorte infesta
 Per lei son' usi ad impetrar conforto;

Veggano se mirar senza disdegno
 Il superbo Ottoman, che la calpesta,
 Sia quasi dir, ch' ella s' adori a torto.

LXVIII.

Conforta i popoli Italiani allo studio
della Guerra.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare Torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trionfal Tarpea ;

Non pendea , pompa dell' Idalia Dea ,
Sul fianco de' Guerrier le spade cinte ,
Ma d' atro sangue ribagnate , e tinte
Vibrarle in campo ciascun' alma ardea .

Infra ghiacci , infra turbini , infra fuochi
Spingeano su' destrier l' aste ferrate ,
Intenti il Mondo a ricoprir d' orrore ;

E noi tra danze in amorosi giuochi ,
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trionfo dell' altrui furore .

LXIX.

CHe a Spagna orgoglio , e colla man possente
Scemasse a Libia Scipione impero ,
Che il rozzo Elvezio , e che il Francese altero
Del gran Cesare a piè fosse dolente ;

Che appianasse Pompeo per l' Oriente
Alle Romane insegne ampio sentiero ,
Che fiaccasse de' Cimbri al Popol fiero
Mario le corna a' nostri danni intente ,

A noi che val , se dalla gloria i cori
Torciamo all'ozio , ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni ?

Certo le palme , e gl'immortali allori ,
Onde quegli alti Eroi splendono chiari ,
Ci fan corona di vergogna e scorno .

LXX.

CHe d'un Guerriero al trapassar le voci
 Alzi la plebe, e lo dimostri a dito,
 Gridando: Ecco il possente, ecco l'ardito
 Animo invitto ne' perigli atroci;

Precorse sullo Scalde i più veloci,
 Precorse delle trombe il fiero invito,
 Sull' Istro argine fe col sen ferito
 All' inondar degli Ottoman feroci;

Su, che la nobil fronte or s'incoroni;
 Egli raccolse il sempiterno alloro,
 Cosperso di bel sangue entro i nemici.

Che altri d'un Cavalier così ragioni,
 Fate, Italicì cor vostro tesoro,
 Se non vivrete in servitù mendici.

LXXI.

D' *Arabe gemme, e di tesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d' Avi famose
Sono vanti di piuma al vento sparsi,*

*Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato veggbiar notti nevoſe,
Intrepido affrontar ſtrida orgoglioſe,
E di nemico ſanguè il ſen bagnarſi,*

*E' vera gloria: a così nobil ſegno
Degli antichi ſplendor per fartì erede,
Volgi, Italia magnanima, i deſiri.*

*Africa, Europa, e d' Oriente il Regno
Furo de' tuoi maggiori inclite prede,
Ciò che ne godi, tu medeſma il miri.*

G L I

E P I T A F F J.

I.

Per il Signor FRANCESCO CINI.

Non spargete sospir, dilette amici,
 Non piangete di me; non era vita
 Quella veracemente onde fui tolto.
 Vita questa è da dir, che oggidì vivo
 In pace eterna, ove desiro, e gioja
 Senza alcun fin vanno compagni insieme;
 Così commise dopo morte il Cini,
 Che s'intagliasse il suo sepolcro: e certo
 Con poco di ragion prendiam vaghezza
 Di durar lungamente in questo Mondo,
 Mondo, che non tien fede, e che ne adesca
 Con promessa di bene, ond' egli è privo.

II.

Per il Signor RICCARDO RICCARDI.

MIo nome fu Riccardo, e gli occhi aperti
 In grembo alla bellissima Firenze.
 Abbondai di ricchezza, e non per tanto
 Giam-

*Giammai da me si scompagnò valore ,
Però non sia chi di mia morte pianga .*

III.

Per il Signor FRANCESCO RASI.

L *A bella cetra, che scolpita splende
In questi marmi, ti può far sicuro,
Che il Rasi quì sepolto era maestro
Dell' amabile arnese. O lieto l' Arno,
E lieto il Mincio, che d' udir fu degno
Il suon soave, che non mai sentiro
Le bellissime rive dell' Eurota
Negli anni antichi, e s' egli alzava il canto,
Sorpresi all' armonia dell' aurea voce,
Taceano i venti, e s' arrestavan l' onde,
E chinavano i Pin l' altere cime:
Perocchè egli solea, non la faretra
Dell' alato figliuol di Citerea,
Ma cantar degli Eroi l' alme corone.
Or voi cortesi, che per via passate,
Di voi prendavi duol: l' alte lusinghe
Delle Sirene, e dell' Aonie Muse
Mai più non siete per udire in terra.*

IV.

Per il Signor JACOPO DORIA.

P Erchè non fu nessuno unqua più degno ,
Che si onorasse , però què rimiri
Tutto ripien di Carraresi marmi .
Se chiedi quale ei fu , basta , che io dica
Jacopo Doria ; che di nobil sangue
Egli splendesse , che sovrani scettri
Ei sovente mirasse in man de' suoi ,
Ciascun sel sa ; ma veritate ascolta
Grande ad udirsi ; così fatte doti ,
Onde l'umano ingegno è tanto altero ,
Non mai nel petto suo crearo orgoglio .
Sempre a lui visse cortesia compagna ;
Ma la sozza avarizia ebbe in dispregio .
Nol saperan tacer del bel Parnaso
L'inclite Ninfe . O scellerata Cloto ,
Maledetta tua man , per cui si estinse
Di verace virtù sì chiaro lume ,
Quando erano fra noi l'ombre più folte .

V.

Per il Signor GIAMBATISTA PINELLI.

Nell' alme scuole della saggia Alfea
 Appresi giovinetto il bel cammino
 Da formontare all' Ippocrenie piagge,
 E giunto colassù mi dieder mano
 Cortesemente Calliope, e Clio,
 E dell' alloro, che fioria sul Tebro
 Mi cerchiaro le tempie, onde mio nome
 Non mai sommergerà golfo di obbligo;
 Quindi impari ciascun, che per virtude
 Trionfar puossi dell' orribil morte.
 Ebbi per patria la Città di Giano;
 Forni miei giorni non ancor canuto;
 Quì mi han sepolto i non bugiardi amici.

VI.

Per il Sig. BARTOLOMEO RIARIO.

DE' Riarij fu prole, ed ebbe culla,
 E sepolcro in Savona. Ei giunse a morte
 Condottovi da pietra in gioventute.
 Ma pianger non si dee, come per tempo
 Dal Mondo uscito; Voi, mortali, errate,
 Per vero dir, nel conto della vita
 Sol numerate gli anni, e non guardate
 All' opre gloriose di Virtute.

VII.

Per il Signor AMBROSIO SALINERO.

FU ver, che Ambrosio Salinero a torto
Si pose in pena d' odiose liti
Ben lungamente, e vero fu, che a torto
Assai più lungamente a soffrir ebbe
Tormento d' infestissima podagra;
Ma non per tanto è verità, che ei vinse
Con franchezza di cor pena, e tormento,
E fu forte a seguir le belle Muse.
Non è chiuso sentier, che menì all' ombra
Dell' amate foreste di Parnaso,
Che a lui fosse nascosto; e non è calle,
Che scorga a' puri rivi d' Ippocrene,
Che a lui non fosse aperto. Il sa Savona,
Ove nascendo ei vide il primier Sole,
Ma non gli fece onor di sepoltura,
Perchè alla nostra età non prende i cori
Altro, che l'oro. Or questa rimembranza
In questo picciol sasso ha qui riposta
Il senza lui solingo suo Chiabrera.
O tu che passi, e queste note leggi,
Credi, che grande amor non mi abbarbaglia.
Fu costui degno, che di sua memoria
Duri dove è memoria del Permessò.

VIII.

Per Monsignor GIUSEPPE FERRERI
Arcivescovo di Urbino.

O Tu, che muovi alla tua strada intento,
 Avvegna che t' affretti, il corso arresta,
 Che non avrai di che pentirti. Io nacqui
 Dentro Savona di gentil famiglia,
 Poscia la gioventù spesi sul Tebro
 Fra' studj sacri, ed il Roman Pastore
 Diemmi d' Urbino a custodir la greggia.
 Molto vegghiai, molto sudai; nè forza
 Ebbi per ischifar strano disdegno.
 Da' maggiori del Mondo io fui percosso,
 Ma non cadei, che la virtù mantienfi
 Saldamente appoggiata a se medesima;
 Al fin servendo al glorioso Enrico
 Re di Parigi, io mi vedeo vicino
 A raccor di sua mano alta mercede,
 Ma venni a morte; or tu che leggi, impara
 Quanto in sua fede è traditore il Mondo,
 Ed in Dio spera, al cui giudicio eterno
 Devono sottoporsi anche i Potenti.

IX.

Per Monsignor Abbate FRANCESCO
POZZOBONELLO.

Non senza gran cordoglio il Zio ripose,
 Però che il Padre allor vivea lontano,
 Quì dentro il dilettilissimo Nipote.
 Egli chiamato a nome era Francesco,
 Pozzobonelli la famiglia, e quando
 Rinchiudeansi le membra in questi sassi,
 Andò tutta Savona in caldo pianto.
 E perchè no? fiorito appena avea
 Il ventesimo April della sua vita,
 E con vera virtù porgea speranza
 D'allegrezza alla Patria, ed a i Parenti.
 Prometteva conforto, e degli Amici
 Non lasciava languire i bei pensieri.
 Or come non son sparsi a gran ragione
 Dirottissimi pianti? O quì nel Mondo
 Anima poco tempo peregrina,
 Godi l'aure serene dell'Olimpo;
 E giuso in terra a questi marmi intorno
 Sorga di rose eterna primavera
 In rimembranza del gentile odore,
 Che sentiasi spirar da' tuoi costumi.

X.

Per Monfig. FRANCESCO PANICAROLA.

SE fosse umana fama altro che fiato,
 Che si dilegua in un momento, forse
 Ti spargerebbe in petto arida invidia
 Del buon Panicarola il sommo pregio,
 Se però tu che leggi apprezzi l' arte
 Del favellare. Oh che volubil fume
 Di ben scelte parole egli spandea
 Dal cor profondo! oh che soave giogo
 Imponevan parlando all' altrui mente!
 Può dirlo Italia, cui sovente scosse
 Col dolce fulminar delle sue note.
 Ma che? sorpreso da silenzio eterno
 Or giace muto in questi sassi. Adunque
 Affermeremo, che non ha virtude
 Contra l' acuta falce della Morte
 L' alma Virtù? non certamente; ascoso
 Stassi il Panicarola oggi sotterra,
 Ma risuona per tutto il suo gran nome;
 Ogni orecchia l' ascolta, ed ogni sguardo
 Il si vagheggia; il divenir di gelo,
 L' incenerirsi è fin della Natura:
 Ma muore il neghittoso, a cui non forge
 S'è tardo il Sol, che non gli sia per tempo.

Per

XI.

Per il Sig. GIROLAMO MERCURIALE.

IL fulmine, che spense la scienza
 Già d'Esculapio, perch' ei tolse a Stige
 Ippolito figliuol del buon Teseo,
 Al gran Mercurial diede consiglio
 Di non tornare in vita i già sepolti;
 Ma disarmando d'ogni forza i morbi,
 Ei solea conservar gli egri mortali.
 Non lagrimò per lui tenera sposa
 I suoi dilette; nè canuta madre
 Mai recise le chiome in sulla tomba
 De i carissimi figli, anzi il nocchiero
 Tetro d'Averno, non avea cagione
 Di tragittando maneggiare i remi
 Per li lividi lidi d'Acheronte.
 Or che da terra egli è volato al Cielo,
 Prendiamo guardia: la costui partita
 Ha ritornate sue ragioni a morte:

XII.

Per il Sig. LORENZO GIACOMINI.

UN, che di senno, e di dottrina adorno
 Splendesse alteramente; un, che d'argento
 T 2 Molto

Molto abbondasse; un, che di nobil sangue
 Avesse pregio, non saria felice
 Stimato in terra? e pur di queste doti
 Compitamente il Giacomini fornito
 Non fu felice: della rea conocchia
 Atropo disdegnata in sull' estremo
 Per lui stame filò da non bramarfi.
 Dunque mortale Peregrin del Mondo
 L'orgoglio ammorza: infin che miri il Sole
 Dimori esposto a' colpi di fortuna;
 Ma se dentro Firenze a chieder prendi
 Del Giacomini, non ti sarà celato,
 Ch' ella s' ornò di sì sublime ingegno.

XIII.

Per il Signor LORENZO FABBRI.

NEl paese di Lucca il bel Collodi
 Mi fece, ivi lo stesso mi disfece,
 Le Genovesi mura mi albergaro
 Lunga stagione, e rimirai del Sole
 Quaranta volte ritornare al Tauro
 Le belle rote; non mi fe d' argento
 Natura in fasce copioso erede,
 Nè me ne calse: Io ben serbai nel petto
 Anima pura, e degli Amici amica.
 Altro non debbo dir, perchè s' intagli

Questo

*Questo sepolcro mio de' miei costumi ;
 Avverrà forse , che per gentil modo
 Cura ne prenda Gabriel Chiabrera ,
 Cui vissi caro ; e s' avverrà , ch' ei sparga
 La rimembranza mia d' oscuro obbligo ,
 Nulla non monta : di Parnaso i canti ,
 Le lunghe istorie , di che van famosi
 Tanto gli Scipioni , e gli Alessandri ,
 Non recano conforto in questo Regno
 Oltramondano . E' vanitate il Mondo ,
 Son vanitate le sue glorie , ed empie
 Rio lusinghier di vanitate altrui ,
 Se ben salda ragion non nel difende :*

XIV.

Per il Signor ROBERTO TITI.

FOrse ragion di buon governo trasse
 Il Titi fuor di Pindo , e condannollo
 A questionar ne i menzogner palagi ,
 Ove con or si compra ogni sofisma ;
 Ma pure al fin la lealtà del core ,
 E dell'ingegno suo la candidezza
 Lo scorse a corteggiar le belle Muse ;
 Quindi le dotte scuole di Bologna
 Fur liete di sua voce , ed ammiraro
 Il dolce suon delle Nestoree note .

Ivi vivea giocondo, e i suoi pensieri
 Erano tutti rose. O mal sicura
 Da dolorosi intoppi umana vita!
 Ecco repente lo condusse all' Arno
 Alto comandamento, e fece udirsi
 Per poco spazio nella Tosca Alfea,
 Che ombra sovra di morte il ricoperse.
 Piangane Italia, che solea mirarlo
 Campione incontra il barbaro furore
 Ne i furor della guerra letterata.

XV.

Per il Signor JACOPO CORSI:

IL Corsi morto è quì sepolto, a cui
 Di gentilezza, e di candor di core
 Non fu mai paragon. Pessima Cloto,
 Lachesi fiera, ah non canuto ancora
 Con dura man lo ci rapite! e tanti
 Suoi pregi di virtù non lo salvaro,
 Nè lo salvaro delle Grazie i prieghi,
 Nè pure i prieghi dell' Anie Muse,
 Che da lui mai non si partiro, e sempre
 Seco l' ebber su i gioghi di Citera;
 Ma tuttavolta non gli venne meno,
 O crude Parche, de' diletti Amici
 L' Amore ardente; anzi trovossi alcuno,
 Che

*Che sul lido solingo di Savona
 Erse per lui sepolcro ; ed adornollo
 Di marine conchiglie , e di coralli ,
 Però che di diaspri , e di alabastrì
 Non avea copia , e colà sparse al vento
 Lungbi sospiri , e riversò sul seno
 Lagrime calde , e lo vedean dal mare
 Non senza doglia i passaggier Delfini .
 O falce orribilissima di Morte ,
 Non mai per alcun tempo in questo Mondo
 Troncherà stame di sì pura vita .*

XVI.

Per il Signor OTTAVIO RINUCCINI.

S *E lungamente di tua cara vita
 S' avvolga il filo , o Peregrin , cospargi
 Questo bel sasso d' odorati fiori ;
 Egli del Rinuccin ricopre l' ossa ;
 Del Rinuccin , che pregi crebbe all' Arno
 Dolce cantando , e sulla nobil scena
 A Cigni Peregrin diè meraviglia
 Per modo tal , che si fe caro a' Regi ;
 Ma finalmente pervenuto a morte
 Lagrimando Firenze alto il sospira .
 Tu , Peregrin , non attuffare in Lete
 La rimembranza di sì nobil nome ,
 E segui fortunato il tuo sentiero .*

XVII.

Per il Signor GIULIO ROMANO.

B Elle Ninfe de' prati, e belle Ninfe
 De' chiari fiumi, omai torbidi gli occhi,
 E della chioma scapigliate l'oro,
 Battete il petto; e tu non meno, Amore,
 Paventa, che tua face omai si spenga,
 E che si spezzi l'arco. Or tu, che leggi
 Queste note intagliate in questa pietra
 Non inarcar le ciglia, o Viandante.
 Giulio, dalla cui bocca alta armonia
 Usciva a rallegrar la mente altrui
 Ha quì chiuse le labbra eternamente.
 Non è dunque ragion, che de i bei prati
 Le belle Ninfe, e che le belle Ninfe
 De' lucidi ruscelli aggiano il seno
 Pien de' pensier dolenti? E chi giammai
 Farà loro sentir le care istorie,
 Che dettano le Muse in Elicona?
 Chi l'aure loro serenar? Chi l'acque
 Più rischiarare infra le rive erbose
 Possanza avrà con ammirabil cetra?
 Ma tu, lieve figliuol di Citerea,
 Con qual voce adornar le tue vittorie
 Speri oggimai? Chi le bramate piaghe

Del.

*Delle dolci, ed acerbe tue ferite
 Celebrerà? Chi l' invisibil rete,
 Onde l' umana libertade è serva,
 Farà cantando desiare a i cori?
 O dalle Parche disarmato Amore
 Scendi su questo sasso, e quì doglioso
 Dà segno co' sospir, come t'incresce
 Mirar posto in silenzio il nobil canto
 Di questo incomparabil tuo Ministro.*

XVIII.

Per il Signor CRISTOFORO BRONZINO.

N On perchè poche pietre peregrine
 Ornino questa Tomba in cor ti vegna,
 Che il seppellito quì sia vil Persona:
 Grande error certamente oggi ti prende,
 Grande ben molto, o Passaggier, se credi,
 Che il nome consegnato a questi sassi
 Non se ne voli altier per l' Universo.
 E' quì chiuso il Bronzin, quel dagli allori;
 Egli molto onorò l' arte d' Apelle,
 E co' pennelli, e co' i color fe vere
 Le menzogne famose degli Argivi;
 Caro alle belle Muse, ond' ebbe in dono
 Castalia cetra, a cui sposando i versi
 Sembrò Sirena; ei non fu già diletto

Allo

Allo strale d' Amor , che lo trafisse ,
 E lo fece adorar vedovo sguardo ,
 Ripien di froda ; ma pentito al fine
 Diè bando al Mondo , e si rivolse al Cielo .
 Nacque sull' Arno ; ivi fu caro a' Regi ;
 Amò gli amici , e dagli amici amato
 Visse ora contristato , ora giocondo .
 Quaranta volte avea recato il Sole
 Alle ciglia di lui l' auree bellezze
 Dell' odorato April , quando suo stame
 Atropo ferocissima recise .
 Tu , che leggesti , se versar non puoi ,
 Sul sasso Indico balsamo , ed amomo ,
 Almen per tua bontà , fa ch' egli senta
 Un amoroso vento di sospiri .

XIX.

Per il Signor ROBERTO DATI.

A Ncora entro i confin di fanciullezza
 Fui destinato a Marte ; e presi in Malta
 Il bianco segno della nobil Croce ;
 Nè per lo corso dell' età robusta
 Schisfai riscio , o fatica ; in sull' arene
 Fui veduto di Libia , e sulle sponde
 Dell' Unghero Danubio assai sovente
 Vidi sonar le sanguinose Trombe .

Così

*Così mi vissi, e non men dolgo, solo
 A me rassaembra di ricever torto,
 Che spogliato dell' armi io giungo al fine
 In sulle piume del paterno albergo;
 Ma pur forse per me non avrà l' Arno
 Di che biasmarfi; or tu non porre indugio
 Al tuo cammino, e nella mente serba,
 Come l' umana vita è fragil cosa.*

XX.

Per il Signor LUDOVICO CARDI.

CHe sovente la Morte a mezzo il corso
 Facciasi incontro, e le vaghezze umane
 Abbatta in terra, a chi non è palese?
 Ma pure il Cardi ce ne porge esempio,
 Poscia che col valor di varie tempre
 Ebbe condotta la Pittura in cima
 De' pregi antichi, e che a Firenze crebbe
 Bellezza co' mirabil suoi colori;
 Andò sul Tebro, ed onorò pingendo
 Colassuso il più bel di tutti i Templi,
 Non paventando paragon; ma quando
 Sperò di sua virtù ben manifesta
 Godersi la mercè, cadde repente,
 Qual' alto Pin, che al fulminar tralocchi.
 Atropo iniqua, maneggiasti indarno

*La dura falce; lo spirare in terra
Non è vita dell'Uom; la nostra vita
E' gir volando per le bocche altrui;
Ma non fia voce mai di cor gentile,
Che del buon Cardi non rammenti il nome.*

XXI.

Per il Sig. GIAMBATISTA VECCHIETTI.

SUl punto, ch'io morj, contava gli anni
Oltre i settanta, onde nel Mondo io vissi
Ben lungamente, e però far potrei
Ampio racconto delle mie venture:
Ma pregio di modestia è parlar poco.
Io mi nacqui in Cosenza in riva al Crate,
Ma fu la nostra stirpe entro Firenze
Originata, e sovra i sette Colli
Ebbe a fiorir mia giovenile etate;
Quinci il Pastor, che in Vatican corregge,
Messaggiero mi elesse al Re de' Persi,
Ed io valse a fornir la lunga strada;
Poi di peregrinar tanta vaghezza
Il cor mi prese, che trascorsi a gl' Indi,
E vidi il Gange, indi sott' alte antenne
D' Arabia corsi, e d' Etiopia i Regni;
Per cotal guisa fummi aperto il varco
Alle Reggie de' Grandi. Or' io che tanti

Vidi

*Vidi paesi, e di cotanti Regi
Scorsi l'altezza, non mirai paese,
Ove la Morte non avesse impero.
Felice l'Uom, che lietamente vive,
E che lieto alla morte si apparecchia.*

XXII.

Per il Signor ANSALDO CEBAL.

P*Osciachè sul Parnaso, e nel Liceo
Vegghiato di sua vita ebbe lo spazio,
Quì si rinchiude il buon Ansaldo, e dorme,
Però che s'è fatt' Uom non può morire.*

XXIII.

Per il Signor TORQUATO TASSO.

T*orquato Tasso è quì sepolto: Questa,
Che dal profondo cor lagrime versa,
E' Poesia: da così fatto pianto
Argomenti ciascun qual fu costui.*

XXIV.

Per il Signor LELIO PAVESE.

O*Lelio, o fior gentil di gentilezza,
O tanto Amico della bella Aglaja,
Ed*

*Ed o delizie de' leggiadri amori,
 Quale invidia di morte in sul fiorire
 Svelse tuoi giorni? e quale ria ventura
 Ha rubati a Savona i pregi suoi?
 Ella ti piange, e piangerà mai sempre,
 E s' acqua non avrà, che fuor dagli occhi
 Sparga a bastanza, pregherà Sebeto,
 Che a lei ne venga liberal; Sebeto,
 Che ti vide morir tra le sue rive
 Nel casto grembo della Donna amata.
 Che può ricchezza, e gioventù? son polve
 Nostre speranze; io lacrimando scrissi
 Amaramente queste note, e prego
 Ogni Anima gentil, che amaramente
 Non meno lagrimando anco le legga.*

XXV.

Per il Signor GIAMBATISTA FEO.

Uomo non è, che pervenuto a morte
 Non possa raccontar della sua vita
 Lunghi travagli. Il Cavalier di Marte
 Dirà le piaghe, e lo splendor de' brandi,
 Ed il suon delle trombe; il condannato
 Nelle gran Reggie ad inchinar le fronti
 De' Re scettrati, narrerà le frodi,
 Le lunghe invidie, ed i sofferti affanni

Infra

Infra le schiere de' bugiardi amici.
 Io, che mi vissi in su spalmate prore,
 Potrei rappresentar l'orribil faccia
 Del mare irato, ed i rabbiosi sdegni
 E d' Austro, e di Boote. Anni cinquanta
 Comandai su galere a buon nocchieri;
 Dal gran Peloro all' Atlantee colonne
 Non sorge monte a gli occhi miei non noto,
 E gli ampj golfi veleggiai più volte;
 D'ogni nube, che in Ciel fosse raccolta,
 Seppi la forza, onde marino orgoglio
 A' legni miei non valse fare oltraggio.
 Che nobil pompa non mirai sovente
 Sue regie poppe? e pure io provo al fine,
 Che le disuguaglianze un' ora adegua.
 Tutti quaggiuso navighiamo in forse.
 Altri ha tempesta, ed altri ha calma, e poscia
 Nel porto della Morte ognun dà fondo.
 Se di mia condizion saper desiri:
 Fui Savonese, e nobil nacqui,
 Corsi anni tre sopra sessanta, e forza
 Di mal curata idropisia mi estinse.

XXVI.

Per il Signor JACOPO MAZZONI.

CIo, che ne' chiosfri per lo tempo antico
 Già rifonò dell' Accademia Argiva,
 E ciò,

*E ciò, che s'intendea nel gran Liceo,
Io tutto seppi; or pervenuto a morte
Certo son, che giammai nulla non seppi;
Nacqui in Cesena, e de' Mazzoni; caddi
Con negra chioma nell'uman cammino,
Ma bella morte nostra vita eterna.*

XXVII.

Per il Signor BERNARDINO BALDI.

A *Lma cortese, che quinci oltre passi,
Riposa alquanto i piè; ti prega il Baldi,
Che non t'incresca d'inviar preghiere
Per lui quì chiuso al Redentor del Mondo;
Questo è quanto appartienti a' già sepolti,
Tutto altro è nulla: se notar suoi pregi
Fosse opportuno, fora poco il sasso
Di questa Tomba; quel, che già scrivea
Lo Stagirita, e che scrivea Platone,
Fu gentile tesor della sua mente;
E per dolce compagno ebbe Archimede.
Nè men colse l'onor delle ghirlande,
Che intrecciano le Ninfe in sul Permessò.
Al fin se sollevando alto da terra
Fermò l'orecchie ad ascoltare il canto,
Che già sacraro di Sionne i Regi,
E sul Libano pose il suo Permessò.*

*Felice lui, che della lunga etade
Non fece, come suolsi un vulgar sonno,
Ma veramente egli la visse. Urbino
Di lui s'onori, o Passaggiero, addio.*

XXVIII.

Al Signor SPERONE SPERONI.

U Mano ingegno non mai scorse Invidia
Con più veneno di viperei sguardi,
Che il grande ingegno di Speron. Nè mai
Fu calpestate per ingegno umano
Nemica Invidia con valor più grande,
Che per l'ingegno di Speron. Ben degno
Fu, che vivendo l'ammirasse Italia,
Come suo pregio, e che oggi morto il pianga,
Con dolore immortal, come suo pregio
Degno è non manco. Può vantarsi Grecia
Di molti chiari; ma se Italia prende
Vanto a volersi dar di costui solo,
Senza contrasto, abatterà quei molti.
E se lo soffra Grecia. Oltra ottant'anni
Ebbelo lieto il Mondo, e può temersi,
Che ottanta lustri volgeranno i Cieli,
E di spirto simil non sarà degno.
Morte, se gode in rimirare i danni,
Che fa sua falce infra l'uman lignaggio,

*Sieda su questa Tomba. Altrove in terra
Ella non sperì rimirarne uguale.*

XXIX.

Per il Signor RAFAEL DI URBINO.

P*Er abbellir le immagini dipinte,
Alle vive imitar pose tal cura,
Che a belle far le vere sue natura,
Oggi vuole imitar le costui finte.*



L E

V E N D E M M I E D I P A R N A S O .

I.

SU questa lira
 La bella Clio dipinse
 L'orribile Cinghial, che Adone estinse;
 E quì sospira,
 Tinta di morte il viso,
 Ciprigna il caro anciso:
 Sì detto affanno
 Alla mia man ricorda,
 Che per canto d'Amor non tocchi corda;
 Crudo Tiranno,
 E che non sparge speme,
 Salvo di doglie estreme:
 Dunque gioioso
 A te consacro i versi,
 A te, che di Trebbian nettare versi,
 Dio pampinoso,
 Per cui lieta si avvanza
 Ne' miseri speranza:
 Son'io sentite!

*Mal vive Uom, che non beve:
 Su, su rechesi vin, rechesi neve.
 Io tutti invito,
 Beviam, che non è ria
 Una gentil follia.*

II.

Lodasi la Vendemmia.

P *Armi, caro Pizzardo,
 L'Autunno a venir tardo,
 Con tal desio l'aspetto;
 E tanta smania in petto
 Ho di torre alle viti
 Gli acini coloriti:
 Venturose giornate
 A ragion desiate;
 Veder chiome canute,
 E fresca gioventute
 Gir per la Vigna intorno,
 E come s'alza il giorno
 I coltelli arrotare,
 E i grappoli tagliare.
 Alcuno è, che racconcia
 La pulita bigoncia;
 Chi buon graticci appresta;
 Altri riponfi in testa*

Gran corba, e gran paniero
 Pien d'uve bianche, e nere;
 Chi pigia, e cresce il vino
 Al ben cerchiato tino.
 Le vaghe Forosette
 Succinte in gonnelle
 Fanno schiamazzo intanto;
 E sollevano il canto
 Gloria della vendemmia.
 Gravissima bestemmia
 Prenda l'Uom, che fa l'arte
 Di ministrare a Marte
 Micidiale acciajo;
 Sia felice il Bottajo;
 Ei sol fabbrica in terra
 L'arce, dove si serra
 Di Bacco il bel tesoro,
 Bello vie più che l'oro.

III.

Invito alla Vendemmia.

B Elle Donne, che splendete
 Come stelle in questi orrori;
 Deb correte, ove di fiori
 Le campagne or son più liete:
 E colà, dove più sola

*Sul mattino apre la rosa,
E colà, dove odorosa
Smalta l'erbe la viola,
I color dolci cogliete.*

Del ceruleo ramerino

*Le chiocchette ben fiorite,
E le pure margherite,
Ond'è bianco il gelsomino,
Vagamente lor giungete.*

Dell'odor, che all'aure manda

*Croco bel d'ostro dipinto,
Di ligustro, di giacinto
Deb tessete una ghirlanda,
E sul crin la mi ponete.*

Vuol ragion, che io sì men vada

*Di bei fior le tempie adorno,
Or che Bacco viemmi intorno
Con bel nembo di rugiada,
A temprar la mia gran sete.*

Questo Re divoto onoro,

*Or che il crin gelando imbianco,
Che se Amor m'avventa al fianco
Strale alcun del suo fin'oro,
Rintuzzato il mirerete.*

Bellezze alme, e pellegrine

*Vostri assalti io prendo a scherzo,
Che degli anni il freddo verno*

*Mi veste armi adamantine ,
Sì che in van mi combattete .*

Rubellante degli amanti

*Prigionier Bacco mi mena ;
E sì dolce ei m'incatena ,
Che fa suoi tutti i miei canti ,
Come chiaro oggi vedete .*

IV.

Che per bere lascia di amare .

L' *Aria del volto mio ,
Salvo la mia crudel , nessun la fugge ,
Ma lei , che m'arde , e strugge
Nulla fermar poss' io .*

*Or tu verso il ruscel corri , Tanagro ,
Ove ella siede con superbia tanta ;
Dille , che se io non son qual Meleagro ,
Ella certo non è qual Atalanta ;*

Ma spargasi d' obbligo

Crin d' oro , eburnea man , guancia di rose ;

Mie vaghezze amorose

Sian puro vin di Scio ;

O quel , che Omero suol chiamar Prannio .

V.

L E querce pianti chi non teme orrore
 Di mar, che spumi, e ferva,
 L'ulivo di Minerva
 Nudra in sassosa parte
 Chi dalle dotte carte
 Ama ritrarre onore;
 Ed io la vite su gli arsicci monti,
 Che di grappi acinosi il palo aggravi,
 Onde poscia in cristal corrano fonti
 Per l'altrui lingua più che mel soavi.
 Bacco d'ogni piacer volge le chiavi,
 Fondator di speranze,
 Rallegrator di danze,
 Disgombrator d'omei;
 Quinci de' pensier miei
 Il vo' gridar Signore.

VI.

L Ascia le varie sete,
 Filli, che pingi di trapunto adorno,
 E facciamo alto rimbombare entrambo
 A queste logge intorno
 Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.

D'odo-

*D' odorate viole, e di ligustri,
 Gemme del prato, fa ghirlande all' oro,
 Che Amor sulla tua fronte orna, e governa;
 E delle belle dita i colpi industri
 Sulle corde dell' ebanò canoro
 Coll' arco eburno di mia lira alterna.*

*Filli, volino liete
 L' ore fugaci del volubil giorno.
 Su facciam' alto rimbombare entrambo
 A queste logge intorno
 Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.*

VII.

D' *Ederosi corimbi ogni Uom verdeggi,
 E tra pompe vinose or si festeggi;
 Deb che farà cantando
 Al nome di Leneo l' aer giocondo?
 Io di me stesso in bando
 Raccolgo voce a rimbombar secondo;
 Su che oggi per Amor sia muto il Mondo,
 E sol di Bacco ogni spelonca eccheggia.*

VIII.

N *E' per allegro farmi, ov' io sospiro,
 La bella studio vagheggiare Aurora;
 Nè*

*Nè la vaga tra' nemi Iri rimiro,
 Ma qual vendemmia è di rubin più chiaro,
 E qual d' uva liquor via più s' indora,
 In aurea tazza temperare imparo;
 Ivi ad ognor pesco letizia, e come
 Iri del Sole a' raggi il seno innostra;
 E come vibra d' oro Alba le chiome,
 Bacco al mio guardo dolcemente il mostra.*

IX.

B *El nappo cristallino in coppa d' oro
 De' tesori di Bacco oggi arricchito
 Con gentile di rose odore infioro;
 E pura neve di gelato lito
 Pur ivi inebbriandosi vien meno,
 A più soave ber soave invito:
 Di questo quel, che mi spirate in seno,
 Occhi, vogl' io temprare aspro veneno.*

X.

Q *uest' onda, che di porpora si tinge,
 Per se non calpestate lagrimaro
 Uve, che sul Vesevo eran sanguigne,
 Ed Autunno, a donarle un dolce amaro,
 Intorbidolla, e poscia in freddi chiostri*

Gli

*Gli spirti d' Aquilon la rischiararo ;
 Or io questi di Bacco amabili ostri
 Porgo all' ostro gentil de' labbri vostri .*

XI.

N *On saetta d' Amor , che in me si scocchi ,
 Ma lunga sete nieghi il sonno agli occhi .
 Lasso pur chiedo , e tutta notte indarno ;
 Nulla pietà d' un' assetato ? O lente ,
 Lente di Damigella e mani , e piante ;
 Su mi si rechi vin de' regni d' Arno ;
 Ma che , siccome l' or , brilli lucente ,
 Ma che nel bel cristal rida spumante ,
 Ma che il vaso colmando indi trabocchi ,
 Ma che Ninfa di fonte oggi nol tocchi .*

XII.

N *E' di quel , che sì dolce Ischia matura
 In questa coppa d' or , vo' , che tuspanda ,
 Nè di quel , che sì bravo Iberia manda
 Un botticello ; O Gelozea pon cura :
 Ha dipinta di lauro una corona ,
 Ed ivi dentro leggerai Savona ;
 Di questo unqua il pensier non m' abbandona ,
 Questo è il nettare mio , che ad ogni sorso
 Soave sulla lingua imprime un morso .*

XIII.

HA di rubini in sì vermiglio umore
 Bacco le grazie d'ogni grazia chiuse,
 Ed ogni grazia dell' Aonie Muse;
 Io l' arse labbra, e l' anelante core,
 Or che il Sol fiammeggiando in alto poggia,
 Vo' rinfrescar di così nobil pioggia;
 Poi vo', che tuoni il Ciel di questa loggia,
 Ove tanto vi vidi occhi lucenti,
 Al rimbombar de' miei focosi accenti.

XIV.

Miro, che i lidi tutti or son nevosi,
 Ardi del bosco, e quì le fiamme accresci;
 Il selvofo Apennin fors' è lontano?
 E tu fra' mosti per vigor famosi
 Reca il fumoso di Sicilia, e mesci;
 E' fuoco desiato il buon Vulcano;
 Ma pur è Bacco via più nobil foco,
 Perchè seco ha lo scherzo, e seco il gioco.

XV.

Quest' Ambrosia del Ciel, che in terra vino
 Per Uom s' appella, vien dal gran Vesevo,
 Caro,

*Caro, e da riverirsi peregrino ;
 Col bicchier primo ogni tristezza obbligo :
 E se a lui torno, ed il secondo io bevo,
 Ratto, nè sa di che, ride il cor mio ;
 E dove il terzo non tralascio addietro,
 Non ha, che io non le spezzi, arme il dolore ;
 Deb chi tre volte dunque il nobil vetro
 Men reca pieno, or che m' affligge Amore ?*

XVI.

D*I questa Greca Vite il caldo orgoglio,
 Bacco, non pavento io, s' ei mi minaccia ;
 E se m' annebbia il guardo, arde la faccia,
 E rigonfia le vene, io non men doglio ;
 Sol negli assalti suoi Bacco desio,
 Ch' ei nel mio petto non rinversi obbligo.
 Bacco, di due begli occhi io pensar voglio.*

XVII:

I*N quel terso cristall profondo, e large
 Trovo io per ogni mal Lete, e letargo ;
 Se dell' auro Trebbiano
 I Toschi fiaschi, o Gelozea, son voti,
 Versa del grande Ispano ;
 Ma fa, che d' Apennin gelo vi noti ;*

E men-

*E mentre il petto allagheronne, scuoti
Le piume, o Filli, che fur'occhi d'Argo.*

XVIII.

Tutto infocato alberga
Col gran Leon stellante
Apollo, e fiammeggiante
Riversa ardor dalle vellose terga.
Per l'aride erbe rivo onda non volve,
E dall'asciutto cor l'arsa cicada,
Sotto l'arso seren sparso di polve,
Con rochi gridi, ognor chiede rugiada.
Che cada omai, che cada
Su queste tazze il gielo;
Sia Mongibello il Cielo,
Purchè con fresca man Bacco m'asperga.

XIX.

ISospir tanti confortar non ponno
Mio cor, che si distempra,
Come a forza di fiamma arido zolfo.
Moviti, Clori, e temprà
Un bicchier ampio di gentil Gandolfo,
Clori, che fia? Non ha letizia seco;
Non mi scema il martir, non mi riera.

Tem-

*Temprane un di buon Corso, un di buon Greco,
Ed un d' amabilissima Verdea.*

Lasso mio duol più si commove, e bolle;

O sconigliato avviso:

Ma se fra quattro nappi, ond' io son molle,

Un non ce n' ha di riso,

Bacco, temprami il quinto, e sia di sonno.

X X.

Tosto, che per le vene erra ondeggiando

Dalle bell'Uve il sangue,

Mio cor, che per se langue,

Ringiovenisce, ed ama;

Nè meno Euterpe chiama

Ad arpeggiar cantando.

Ed or di quel, che sì Firenze estima,

Versai, ben largo, ad irrigare il petto,

Tal che dal lieto cor se n' esce in rima

Per le labbra gioconde ogni mio detto.

Filli, con aurea cetra oggi t' aspetto:

Deb vieni ad udir, come

Lodar so delle chiome

Il singolar tesoro,

E gli occhi, ond' io mi moro

Mirando, e desiando.

XXI.

SE tuoi begli occhi vaghi,
 Filli, han da celebrarsi,
 Miei labbri orridi, ed arsi
 Tua bianca man d' almo licore appaghi.
 Quì dove spargon' ombra e viti, ed olmi,
 Ove più col ruscel Zefiro fischia,
 Reca tre vasi inghirlandati, e colmi
 Del vin, che orora Pausilippo, ed Ischia.
 E se ti cal, che vaghi
 Per l' Eliconie cime
 Il suon delle mie rime,
 Sieno i bei vasi pelaggetti, e laghi.

XXII.

TUtti gl' indugj a bere omai fian mozzi,
 febbrajo gelidissimo de' mesi,
 Non senza gran ragion, caro Orzalesi,
 Par che gli Alari, ed i Bicchieri accozzi;
 Il focolar già splende; or io consiglio
 Manometter di Fiesole il vermiglio,
 Fiesole cara, al mio diletto Strozzi.

XXIII.

COgli viola, o gelsomino, o croco,
 E Rosa condannata a viver poco.
 Di sì bella ghirlanda,
 Clori, fa l'oro delle chiome adorno;
 E lin, che tesse Olanda,
 Cingine crespo al puro collo intorno;
 Poi colla mano, onde la neve ha scorno,
 Colma la tazza oggi, che l'aria è foco.

XXIV.

VAdano a volo i canti; Anima pura
 Sempre è sicura.
 Amici, ecco d'argento
 Ben lucidi bicchieri;
 Beviamo, e diansi al vento
 I torbidi pensieri;
 Voi vel sapete: la stagion futura
 A tutti è scura.

XXV.

Qual saggia frenesia
 Da Bacco or vi disvia?
 Chiabrera Parte II.

Sono io sentito?

*Oggi mal reggerassi Uom, che non beve:
Su su venga Falerno, e venga neve.*

Io tutti invito.

Beviam, che non è via

Una gentil follia.

XXVI.

S *Orga nuova Medusa,*

E coll' orror de' formidabil crini

Trasformi i petti avari in sassi alpini.

E come? oro, ed argento,

E null' altro quaggiù può far contento?

Zefiro, che veloce,

Battendo le bell' ali, i rami move,

Dice con bassa voce,

Filli, che tosto bassi da gire altrove.

Dunque tre volte, o nove

Vo' con Falerno rinfrescarmi il petto;

Se tre, conforto dalle Grazie aspetto;

E se nove, ogni Musa

Del così largo ber farà la scusa.

XXVII.

S *E per orgoglio di beltà sospira*

Amatore in amar non molto accorto,

Spera

*Spera piangendo ritrovar conforto,
E di flebili corde arma la lira;
Sciocchezza! col buon vin cangia la donna;
Bevi gagliardo, fin che il ciglio assonna,
Geri, qual volta Amor teco si adira.*

XXVIII.

CH' io scherzando contrasti al duol profondo,
Io nol nascondo.

Perchè nudrir tormento?

Diman sarà com' ieri;

Beviamo, e diansi al vento

I torbidi pensieri.

Udite, udite amici, un cor giocondo

E' Re del Mondo.

XXIX.

PEr soverchio d'età sento agghiacciarmi,
E tutto l'anno intero un verno parmi.

Sole di due begli occhi io prendo a scerno.

Non si vanti con me viso leggiadro;

Commetto al buon Dionigi il mio governo,

E grido: Togli, Amor, che a te le squadro.

Passata è la stagion, perdute hai l'armi.

XXX.

D Egli Uccellin pigliati alla ragnaja,
 O Clori, e de' Popon, ma di legnaja,
 Una matura pera,
 Non senza Marzolino,
 Fa, che io ritrovi a sera
 Nel mezzo del giardino.
 Ma se colà non porti ottimo vino,
 Fia col cembalo gire in colombaja.

XXXI.

R Ecate l'arco in man, cara Foloe,
 E percoti la lira,
 Cui Pausilippo ammira;
 E tu vibra le dita
 Sulla cetra fornita
 Di sette lingue d'or, bella Alcatoe,
 E se prendi a spirar musico fiato,
 Che del flauto Alemanno esca da' fori,
 Gisgone, oggi non è capo scettrato,
 Che abbia de' giorni miei giorni migliori,
 Tu, fiorito Giacinto, orna di fiori
 Quella Tedesca coppa,
 Ond' io l'arsiccia bocca

*Adacqui di buon vino ,
E sposo lo destino
Alla figlia gentil di Leuconoe.*

XXXII.

C*Orri alla grotta, o Clori ,
Trova la manna di Savona, e spilla ,
Poi colma l'orlo de' maggior bicchieri .
Tutta la fronte mia sudor distilla ;
Che mal prenda i levrieri .*

*Da che la bella Aurora in Cielo apparse ,
Finora i passi miei non fur mai fermi ,
Che delle fere le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi .*

O *forsennati cori ,
Errar dal porto infra Cariddi, e Scilla ;
Vadan gli Adoni della caccia altieri :
A Bacco, che ci dà vita tranquilla ,
Son servi i miei pensieri .*

XXXIII.

D*Eb follemente desati argenti ,
E Potosì miniera !
Corra colà cbi con ricchezza spera
Ammorzare i tormenti .*

*Si lontani conforti io non conosco ;
 Conosco dà buon vin buone inguistare ;
 D' April m' infioro ; e se il Centauro appare
 Nell' aspro Ciel , dono alle fiamme il bosco .
 Morte passeggia le Città possenti
 Non punto men , che un' aja ,
 E co' superbi Re sua falce appaja
 Il Villan guidarmenti .*

XXXIV.

Certo non è vin Greco ,
 Non Asprin , non Scalea ,
 Non Toscana Verdea ,
 Che titolo d' onor non aggia seco .
Tesor di Bacco puossi dire Albano ;
 Nè della Riccia la vendemmia è vile ;
 Ma dove sieda un bevitore Gentile ,
 Veggo in aringo coronar Bracciano .
Se alcun Giudice strano
 Divulga altra sentenza ,
 Fugga la mia presenza ,
 Che immantenente azzufferassi meco .

XXXV.

Scherzò lui , che dicea ,
 Come di Pindo il monte

*S'ornava per un fonte ,
 Che di freddissim' acqua indi correa .
 Non era quel ruscello onda mortale ,
 Certo non era , era d' ambrosia fiume ,
 E nettare divino ;
 E nettare , ed ambrosia altro non vale
 In buon volgar , salvo che Etereo lume
 Di lampeggiante vino .
 Mal si cantava Enea ,
 E di Achille il furore .
 S'io qui prendessi errore ,
 Spilla dunque tre botti , o bella Eubea .*

XXXV.

C*Hi fu de' Contadini il sì indiscreto ,
 Che a sbigottir la gente
 Diede nome dolente
 Al vin , che sovra ogni altro il cor fa lieto ?
 Lagrima dunque appellerassi un riso ,
 Parto di nobilissima vendemmia ?
 Lo sciocchissimo Autor della bestemmia
 Non mai per lui si rassereni in viso .
 Ma sempre lagrimando aggia divieto
 Di gire , ov' ei si pigi ;
 E faccia il buon Dionigi
 Per sua sete acerbissimo decreto .*

XXXVII.

Donne, vi sembra strano,
 Che fosco, che barbuto,
 Io non divegna muto
 A favellar d' Amore,
 Quasi un vago Amatore
 Solo non ami in vano.

Sciocche donzelle, udite,
 Udite, che il mio dir non è per giuoco:
 Nettuno il chiomazzurro empie di foco
 Il bel cor d' Anfitrite.

Chiaro vi parlo, e piano,
 Nulla son barba, e crini;
 Ma tu de' miglior vini
 Cerca, Florin, l' insegna:
 Se chiedi oggi chi regna,
 Regna Montepulciano.

XXXVIII.

A Che stancarsi all' Oceano in seno?
 Vaghezza d' arricchir non vien mai meno.
 In nappo cristallino, in coppa d' oro
 De' tesori di Bacco oggi arricchito,
 E pura neve di gelato lito

*Con soave di rose odore infioro.
Solchi avaro nocchier l'ampio Tirreno;
Fassi anco al poverello il Ciel sereno.*

XXXIX.

Che non prezza altro mestiere, che quello
del bere.

Nobile Cavalier, vago d'alloro,
Mette in resta la lancia, e vuol provarsi
In sul Campo Germano;
D'altra parte coloro,
Che amano senza piaga incoronarsi,
Cercano toga sotto il Ciel Romano.
Nocchier, che d'arricchirsi arde e sfavilla,
Nel mar d'Atlante volentier s'ingolfa;
Io sprono a tutta briglia in ver la Tolfa,
Là dove Bassareo manna distilla.
O stolti il tanto faticar che giova?
Fumo è la gloria, ed a natura basta
Assai poco tesoro;
In se l'Uomo ritrova
Il suo ben, se per se nol si contrasta;
Che son nostri desir nostro martoro.

XL.

Che non gode dell'acque:

Non così chiari *Alfeo*
 Porta al mar suoi tesori,
 E men sì chiari quel, che i primi allori
 Vide fiorir *Peneo*.

Questo puro ruscel rivolge argento,
 E per lo fresco delle verdi sponde
 I lassi peregrin chiama a posarsi;
 Ei se rincrespa al trasvolar del vento,
 E di bei faggi ben tessute fronde
 Il tolgono di *Febo* a' raggi sparsi;
 Bel sia, ma per mirarsi,
 E non già per mia sete;
Najadi, il pur dirò, voi mi spiaccete
 Senza il buon *Bassareo*.

XLI.

Che per la fredda stagione è da bere.

Gonfio le gote
 Sorge *Aquilon* sdegnoso,
 E con spirti di neve il bosco ombroso
 Aspro percote,
 E va torbido, e reo

Sul Regno di Nereo.

In gioghi alpini

*Non segna orma destriero,
Nè si arrischia d' arar cauto nocchiero*

*Campi marini,
Mal vuol rinchiuso in porto
Dal buon Leneo conforto.*

Al crudo verno,

*Moviam dolce battaglia,
Facciasi distillar mosto di Taglia,
Più buon Falerno;
Ciascun si rechi in mano
Gran tazza di Murano.*

L' anno d' intorno

*Sen va con vario stile;
Quinci a poco vedrem l' amato Aprile,
Aprile adorno,
E liberal de' fiori;
Or versa vino, o Clori.*

XLII.

Al Sig. GIOVAN BATISTA PINELLI.

D *Amigella
Tutta bella,
Versa, versa quel bel vino;
Fa che cada*

*La rugiada,
Distillata di rubino.*

Ho nel seno

*Rio veneno,
Che vi sparse Amor profondo,
Ma gittarlo,
E lasciarlo
Vo' sommerso in questo fondo.*

Damigella

*Tutta bella
Di quel vin tu non mi sazi;
Fa che cada
La rugiada
Distillata di topazii.*

Ab che spento

*Io non sento
Il furor degli ardor miei;
Meno ardenti,
Men cocenti
Sono, obimè, gl'incendj Etnei.*

Nuova fiamma

*Più m'infiamma,
Arde il cor fuoco novello;
Se mia vita
Non si aita,
Ab! che io vengo un Mongibello.*

Ma più fresca

Ognor cresca
 Dentro me sì fatta arsura;
 Consumarmi,
 E disfarmi
 Per tal modo ho per ventura.

Dioneo,

Tioneo

Quando fu che fosser rei?

O Pinelli,

I più belli

Son costor degli altri Dei.

Deb dispensa

Sulla mensa,

Che ci fa sì lieta erbetta,

Damigella

Tutta bella

Di quel vin, che più diletta.

Già famosa,

Gloriosa

Si dicea la Vite in Scio;

Ma quel vanto

Non può tanto,

Che s'appaghi il desir mio.

Odo ancora,

Che s'onora

La vendemmia di Falerno;

Ma per certo

Più gran merto
 E' d' un pampino moderno.
 Ogni noja
 Vien, che moja
 Annegata quando io bevo;
 Pur beato
 Fa mio stato
 La Vendemmia di Vesevo.
 Or su movi
 Donna, e piovì
 La rugiada Semelea;
 Metti cura,
 Ch' ella pura,
 Pura sia Tionica.
 Di mia Diva,
 Se si scriva
 Il bel nome, è con sei note;
 Or per questo
 Io m' appresto
 A lasciar sei coppe vote.
 Ma se io soglio
 Nel cordoglio
 Sempre dir del suo bel vantò;
 Maggiormente
 Al presente
 N' ho da dir, che rido, e canto.
 Son ben degni,

Che

*Che io m'ingegni
 Quei begli occhi ad onorarli ;
 Son ben degni ,
 Che io m'ingegni
 Quei bei risti a celebrarli .*

Fama dice

La Fenice

*Apparir nel Mondo sola ;
 Che si mira ,
 Che s'ammira
 Per ciascun quando ella vola :*

Che le piume

*D' aureo lume ,
 E di porpora è vestita ;
 Che d'intorno
 Spande giorno
 Con la testa oricrinita .*

Qual Fenice

*Uom mi dice ?
 Fumi sono i pregi intesi ;
 Più si mira ,
 Più s'ammira
 Sovra i liti Savonesi .*

Via più sola

*Quì sen vola
 La bellezza , onde io tutto ardo ;
 Più di luce*

Quì produce

L'Oriente del suo sguardo.

Viva rosa

Rugiadosa

Di costei la guancia infiora:

Mai tal ostro

Non fu mostro

Per l'Angel, che sì s'onora.

O *Fenice,*

Beatrice

Del mio cor con tua beltate;

Ben poria

L'Alma mia

Dire ancor tua feritate.

Che se gira

Sguardo d'ira

La tua vista disdegnosa;

Non ha fera

Così fiera

Per l'Arabia serpentosa.

XLIII.

**Che non essendo ricco pensa solamente
a provvedersi di vino.**

Questo tronco di noce,
Stato al Sol quando ei coce,

*Tre anni rovesciato ,
 Ond'è ben stagionato ,
 O Marangon , consegna
 Al tuo sottile ingegno .
 Alma ricca d' argento
 Faria comandamento ,
 Ne fosser fabbricate
 Arche bene inchiodate ,
 Da ripor suo tesoro ;
 Io , che oncia non ho d' oro ,
 Non ho cotal vaghezza .
 Che ricchezza , e ricchezza ?
 Perano quante flotte
 Ci furo mai condotte ;
 Dunque ogni affar tralascia ,
 Piglia la sega , e l' ascia ,
 E rompi ogni dimora ,
 Strettojo mi lavora ,
 Strettojo onde si schiaccia
 Ben forte la vinaccia ,
 Sciocco l' Uom della Villa ,
 Che disprezza una stilla
 Di quel degno licore ,
 Latte del nostro core .*

XLIV.

Si attiene a bere.

A *Llor che in gioventute
 D' una fresca virtute
 Fioriano i miei ginocchi,
 E mi splendea negli occhi
 Un grazioso lume,
 Era di mio costume
 Spiare, ove più belle
 Schiere di Damigelle
 Guidassero carole
 A bel suon di viole;
 Sciocchezza! ma sciocchezza,
 Che insegna giovinezza.
 Ora tempo è venuto,
 Che sotto il crin canuto
 La vista mi s' invecchia,
 Ed è sorda l' orecchia;
 E tremo, e spesso caggio
 S' io fo lungo viaggio.
 Adunque il mio danzare
 E' starsi al focolare
 Carco di secco bosco,
 E schermirsi dal fosco
 E gelido Febbrajo,*

*E se fremè rovajo,
Comandare a Siringa,
Che del migliore attinga,
Rosso, ma di rubino;
Dolce, ma cotognino.*

XLV.

*Al Sig. JACOPO CICOGNINI.
Invitalo con promessa di buoni vini.*

O *Cicognino, o caro
Della bionda Talia;
Quì ne vien, dove chiaro
Mormorando ruscello al mar s' invia;
Vedrai su piagge erbose
Le Driadi fiorite;
E su rive arenose
Le volubili Ninfe d' Anfitrite;
E con note amorose
Sfogare i suoi dolori
Zefiro vago, e sospirare a Clori:
Quì non di gemme aspersa
Opra di nobil mano;
Ma lucida, ma tersa
Tazza t' appresto, ed è cristallo Ispano;
Di vin qual' ambrà puro;
Voglio io, ch' ella trabocchi,
Che dolce, che maturo,
Y 2 Tosto,*

Tosto, che il versi ti s' avventa agli occhi;
I grappoli suoi furo
Della vendemmia egregia,
Onde in Toscana Gimignan si pregia.
Forse gioconde, e liete
Fian tue labbra non meno,
Se spegnerai la sete
Col mosto peregrin, che manda il Reno;
Ma se per avventura
Alle tue vene accese
Vuoi rinfrescar l'arsura
Con uve figlie di terren Francese,
Meco ber t'assicura
Manna, che ad ogni sorso
Bacia la lingua sì, che imprime il morso.
Chiuso in grotta gelata
Per me s' attinge allora,
Che amata, e desiata
Del gran Cosmo al natal riede l' Aurora,
Allor d' almi amaranti
Corona al crine intesso,
E meco cerco i vanti,
Che deve a sì buon Rege il mio Permesso;
Ben son dovuti i canti,
Se tra gli affanni impetra,
Per l'alta sua bontà, scampo mia cetra.

XLVI.

Al Signor BERNARDO CASTELLI.

Poichè al forte Cavaliero ;
 Che sì fiero
 Delle donne era nemico ,
 Fatto fu per l'oste Ispano
 Chiaro , e piano ,
 Quanto elle hanno il cor pudico :
 Infra i risi , infra i diletti
 Di quei detti
 Apparò' Uom d' edera adorno ,
 Che sul monte di Permesso
 Assai spesso
 Usò far dolce soggiorno .
 D' aureo vin coppa gemmata
 Coronata
 Con la destra alta tenea ,
 E giocondo il petto , e'l ciglio ,
 E vermiglio
 Tutto il volto , alto dicea :
 Scenda quì fiamma celeste ,
 Che funeste
 Qual troncar vorria la vite ;
 Alma vite , onde vien fuore
 Il licore

Da bear le nostre vite .
 Sfortunato , sventurato ,
 Bestemmiato ,
 Ben nel Mondo è quel terreno ,
 Nel cui sen non si produce
 Questa luce ,
 Questo nettare terreno .
 Di quì vengono agli amanti
 Risi , e canti
 Nel dolor dell' empia sorte ;
 Di quì vengono a' guerrieri
 Fier pensieri
 Nell' orror dell' empia morte .
 Quale al Mondo avria dolcezza
 La ricchezza
 Senza aver questo tesoro ?
 E non son tutti felici
 I mendici ,
 Se son ricchi di quest' oro ?
 Evoè Padre Lieo ,
 Tioneo ,
 Bromio , Bacco , Dionigi ;
 Evoè Padre Leneo ,
 Bassareo ,
 Ecco io seguo i tuoi vestigi .
 Evoè tutto ederoso ,
 Pampinoso ;

*Ecco movo i passi erranti,
E di nebride coperto,
Nel deserto
Vo' cantar fra le Baccanti.
Evio ancor non era nato,
Che infiammato
Giove orribile scendea,
E dell' alte fiamme accense
Arse, e spense
L' alma Vergine Cadmea.
Di quì l' inclito fanciullo,
Che trastullo
Pur non nato ebbe di fiamma,
Se con altri o scherza, o gioca,
Ei l' infoca,
E lo fulmina, e l' infiamma;
Ma se il Mondo ha schiso il core
Di furore,
Di Niseo l' orme abbandoni,
Che io per me vo', che le vene
Mi sian piene
E di turbini, e di tuoni.
Su di Tirso arma la mano,
Gran Tebano,
Sgombra il vulgo a me davanti;
Su, che il sangue or ferve, e spuma,
E m' impiuma*

*Le parole , ond' io ti canti .
 Ma com' e , ch' or' io rimiri ,
 Che s' giri
 Per lo Cielo un doppio Sole ?
 Muggia l' aria , e seco insieme
 Il mar freme
 Più feroce , che non suole .
 Oh che nemi ! oh come bruna .
 Notte aduna
 La caligine d' intorno !
 Deb dormiam finch' esca fuora
 L' alma Aurora
 A menarne il nuovo giorno .
 Buon Castel , con sì fatt' arte
 In gran parte
 Tranquillossi il Saracino ;
 Or se mai t' assal dolore ,
 Arma il core
 Di bel canto , e di buon vino .*

XLVII.

Che i tuoi Anni vogliono anzi bere ,
 che amare .

P Erchè mostrarmi a dito ?
 Son' io forse schernito
 Perchè Neera ammiro ?

E sua

*E sua beltà desiro
Già vecchio divenuto?
Dunque così canuto
Non saprò sospirare?
Non saprò lagrimare?
E con mesti sembianti
Far l'arte degli Amanti?
Non averò parole
Da chiamarla mio Sole?
Bella sovra ogni bella?
Reca l'arpa Nigella,
Recala tosto, or'odi,
Se saprò dir sue lodi.
Carissima Neera,
Che d'ogni pregio altera,
Quale Cipresso, o Pino
In giogo d'Apennino
Ti sollevi sublime.
Oimè perdo le rime,
E se ne van dispersi
Gli accenti entro i miei versi.
O sacri Aonii chiostri,
Perchè de' favor vostri
Oggi mi scompagnate?
Io mel so; voi dannate
Per tal via mia sciocchezza
Che volge la vecchiezza*

*A giovenili amori ;
 Or così vada ; o Clori ,
 Via via colle man tue
 Non una coppa , o due ,
 Ma se discreta sei
 Colmane cinque , o sei .
 Riccia , Gandolfo , Albano ,
 Caprarola , Bracciano
 Salderan mia ferita ;
 In sì spossata vita
 Trattare Amor non deggio ,
 Se io ne tratto , io vaneggio .*

XLVIII.

Invito a bere.

A *Ure serene , e chiare
 Spirano dolcemente ,
 E l' Alba in Oriente
 Ricca di gigli , e di viole appare .
 Sulla sponda romita
 Lungo il bel rio di questa riva erbosa ,
 O Filli , a bere invita
 Ostro vivo di fragola odorosa .
 Fra mie tazze più care
 Reca la più diletta ,
 Quella dove saetta
 Amor sopra un Delfin gli Dei del mare .*

XLIX.

Al Cavaliero OTTAVIO LEONI Pittore.

SE al tuo bulin gentile
Fosse in valor simile
Oggi la penna mia,
Ottavio, io ben poria
Far gli alti pregi espressi,
Quando rubi a noi stessi
Nostre sembianze, e puoi
Co' vivi studii tuoi
Addoppiar nostra vita;
Eccellenza infinita
D'incomparabil mano;
Ma se oggi io movo in vano,
Ottavio a celebrarti,
Chi sa se a consigliarti
In vano io movo? Ascolta;
Ottavio, alcuna volta
Di vero amico sono
I consigli un bel dono.
Omai dell' arsa estate
Son le fiamme temprate;
Ed allegrano il core
Al buon Vendemmiafore
L'uve ben colorite

*Figliuole della vite ;
Arrotano coltelli ,
Fan graticci novelli ,
E riveggono i tini
Lo stuol de' Contadini ;
Quì vaga forosetta
Succinta in gonnelletta
Taglia grappi vinosi ;
Là con guardi focosi
Sott' occhio la rimira
Il garzone , e sospira ;
Or questi a parte a parte
Diletti in nobil carte ,
O mio Leon , distendi ;
E guiderdone attendi
Da Bacco , a cui son cari .
Bacco , fra Numi avari
Non può soffrir suo nome :
Ed egli sa ben come
Noi premiar conviene .
Ne riempie le vene
Di buon vigor ; s' avvanza
Per lui nostra speranza ;
Ei ne fa coraggiosi :
Negli assalti amorosi
Per lui portiam corona ;
A' gioghi d' Elicona*

*I nostri passi ei scorge;
Dir quanti ben ne porge
Fora pigliarsi pena
Di numerar l'arena.*

L.

Al VANNI Pittore,

SE nella tua pittura
Mirasi mia figura,
Allor subitamente
Move a gridar la gente;
Ecco quel Savonese;
Così tua man cortese
Onora mia sembianza;
E non avrà possanza
Oltraggio di cent' anni
Di trasformarla, o Vanni,
In qualche parte, onde io
Vo' far preghiera a Clio,
Ch' eterni tua virtute;
Ma perchè tua salute
Ti si conservi intera,
E' da farsi preghiera
A Bacco; ei per lo verno
Ti mescerà Falerno,
Manna Partenopea;

O dell'

*O dell' aurea Verdea,
 L' amabile licore
 Animallegratore;
 Poi negli ardor mortali
 De' giorni Vulcanali
 Porratti un vaso in mano
 Dell' ambrosia d' Albano.
 Vanni, lunge da loro,
 Che danno a peso d' oro
 Un detto d' Avicenna,
 Nè san far con la penna,
 Salvo un motto latino,
 Che ti divieta il vino.*

LI.

Che egli è per bere, e non per amare.

L Ungo sì puro fiume,
 Ove batte le piume
 Aura d' Euro leggiere,
 Non mi venga in pensiero
 Fulgor di gran Tesoro.
 Mal prenda argento ed oro:
 Mirò forse giammai
 Uomo del Sole i rai,
 Che con or si schermisse
 Sì, che a trovar non gisse

*Le tenebre profonde ?
Dunque presso quest' onde ,
Che con bei laberinti
Tra Narcisi, e Giacinti
Trascorrono il sentiero ,
Che verrammi in pensiero ?
Forse d' una Donzella
In sull' età novella
Due guancie ben rosate ?
Mal prenda ogni beltate ;
Io di vigor già scemo ,
Che per via crollo, e tremo ,
Sperso di neve il mento ,
Deggio aver pensamento
Di femminil bellezza ?
O Bacco, o mia ricchezza ,
E miei leggiadri amori ,
O de' tuoi bei licori
Quanto mi fora cara
Una bella inguistara .*

LII.

SUll' età giovane , ch' arida suggere
Suol d' Amor tossico , simile al nettare ,
Quando il piangere è dolce ,
E dolcissimo l' ardere ,

Celeste grazia sovra i miei meriti
 A me mostravati, Vergine nobile.
 Oh che agevole giogo!
 Che piacevole carcere!
 Or gli anni agghiacciano: lagrime e gemiti
 Or più non amano Vergine, e se amano,
 Amano lucido ostro,
 E vin gelido, amabile,
 Del qual s' io ricreo l' aride viscere,
 Le Muse celebri subito sorgono,
 Ed or temprano cetre,
 Ora fistole spirano.
 Se questi piaccionti musici studii,
 Andrò cantandoti, Cigno per l' aria;
 E tu volgimi gli occhi,
 Che altrui l' anima beano.

LIII.

Ditirambo all' uso de' Greci.

IN questa angusta Terra,
 Brevissimo soggiorno de' mortali,
 Stuoladdensate pene
 Ognor muovono guerra;
 Ecco l' alme reali
 Non mai disattristate
 Curvaccigliata ambizione disbranda;
E le

*E le dimesse menti ognor tormenta
La corinfestatrice Povertate ;
L' Arcier di Citerea
Disviscera ad ognor la Giovinezza ;
E gli spirti canuti
Guaiscono ad ognora
Sotto la disamabile vecchiezza ;
Or come , e da che parte
Per noi conforto spererassi ? e quale
Del viver lieto insegneranne l' arte ?
L' Almo Infante ,
Cui trasse il gran Tonante
Dal grembo della madre incenerita ,
Il qual poscia
Dalla paterna coscia
Binato forse a sempiterna vita ;
Ei spemallettatore
Mette in fuga le noje ;
Egli vitichiomato
A se chiama le gioje .
Buon Lico ,
Buon Dionigi ,
Buon Niseo ,
Chi di lui canta sia novello Orfeo .
Bella Filli , e bella Clori
Non più dar pregio a tue bellezze , e taci ,
Che se Bacco fa vezzi alle mie labbra*

Fo le fiche a' vostri baci ;
 Regni Bacco il cacciaffanni ;
 Ei riversa nell' Alme alma virtute ;
 Ei fa tornar nelle stagion canute
 L' allegrezza de' freschi anni .
 Regni Bacco il cacciaffanni .
 Or che ricopre il Cielo
 Il nubaddensatore Austro piovofo ,
 Recami di Rovajo
 Le ben care ricchezze , io dico il gelo ,
 Sicchè nel caldo Agosto
 Io goda d' un freddissimo Gennajo .
 Discendi , Callinice ,
 Nella profonda grotta ,
 Discendi , esperta vinattingitrice ,
 Che quando bevo , allotta
 Io divengo felice .
 Piropi di Perù ,
 Vene di Potosì ,
 Sollevo gridi , e chiaramente il dico ,
 Di voi non mi cal più :
 E te , sangue Ottomano ,
 E sangue di Quirino ,
 Prendo a scberno altresì ;
 Fonte di nobiltate ,
 Ed arca di tesori ,
 E' nobil mosto in ben cerchiato tino ,

O Callinice ; acqua nevata , e vino .
Cara di Bacco Napoli ,
Felice Te , che pigi
Meladdolciti grappoli ;
Per te vendemmia su bel colle aprico
Consolatrice lagrima
Pausilippo uvamico :
Lagrima di Piropo ;
Onde lo scaltro Ulisse
Spense l' unico ciglio
All' immenso Ciclopo ,
Sè sottraendo da mortal periglio .
Misero lui , se nell' orribil speco
Si fidava nell' armi di Vulcano ,
Ed il nettareo suco ,
Che distilla Niseo , non avea seco .
Non move dunque invano
Apollo il Cetrarciero ,
Che del buon Bacco va cantando i vanti ,
O bella Euterpe , secondiamo i canti .
Figlio di Semele ;
Chi non ti celebra
Ne' golfi di Nereo possa affogar .
Me per tal colpa
Non vedrà mai dolente
Lo spezzantenne , e formidabil mar .
Or che dico io ?

*E' nelle ricche corti
In pregio il Tesorier ;
Ma se miei voti
Fossero uditi, esser vorrei Coppier ,
E se troppo desiro
Deb fossi io Bottiglier .
Bella Melpomene ,
Bellissima Calliope ,
Or chi m' appresta
Briglindorato Pegaso
Nubicalpestatore ?
Sì, che porti per l' Africa ,
Sì, che porti per l' Asia
Del buon Dionigi il poco noto onor .
Fia dunque ver , che si ritrovi Gente ,
Che di schietto ruscel faccia vendemmia ?
O sciocchi d' Oriente ,
Lasciate , che al deserto
Predichi il vaneggiar di Macometto .
Che sapeva egli il menzogner Profeta ?
Voi fatti saggi rimembrate omai ,
Che balsamo di vigna imbotta , e svena
Omero il gran Poeta ,*

E G L O G H E .

E G L O G A

I.

E R G A S T O .

E Ra il Sol ver l'Occaso, alla stagione,
 Che s'infiorano i prati, ed io penso so
 Moveva lento il piè lungo il Mugnone
 Pochi passi mutai, che dove ombroso
 In alto si sollieva un bel Cipresso,
 Vidi Ergasto seder sul prato erboso.
 Crespa fronte, irto crin, ciglio dimeffo,
 Nulla avea di letitia, in mezzo a' fiori
 Giacea la lira, ed ivi l'arco appresso;
 Poichè dietro al pensier de' suoi dolori
 Per lungo spazio andò da se lontano,
 Trasse dal mesto petto un sospir fuori.
 Indi la lira sollevò dal piano
 Con la sinistra, e già disposto al canto
 Recossi l'arco nella destra mano;
 Ove le corde ebbe tentate alquanto,
 Ricercando su lor tuono di guai
 Fece sì fatte udir note di pianto:
 Veggonsi sull' April rancj gli erbai,

Da che ti ci furò nostra sventura,
 Nè qui più, Tirsi, odorano i rosai.
 Sempre sta su quest' aria un' uggia oscura,
 Ben dovuta compagna a' nostri duoli,
 Onde più messe omai non si matura.
 Posano in secco tronco i loro voli,
 E dolenti cominciano i Fringuelli,
 E rispondono mesti i Ruscignuoli.
 E con lungo bebù Capre, ed Agnelli
 Schifano i rivi, e le più molli erbette,
 Nè muggbiano, ma piangono i vitelli.
 Le tessute ghirlande a lor dilette
 Odian le Ninfe, e da' fioriti prati
 Per gli erti monti se ne van solette.
 Cessano tra' Pastori i balli usati,
 Nè possono fra noi cetera udirsi,
 Ed a sampogne non si dan più fiati;
 Ben è di dura quercia il petto, o Tirsi,
 Che può non iterar gravi lamenti,
 Senza per la tua morte intenerirsi.
 Io certamente il suon de' miei tormenti
 Sempre farò sentir quinci d' intorno
 Stancando l' aria con dogliosi accenti;
 Qui tacque Ergasto, e venne meno il giorno.

I I.

Lico, ed Elpin; Elpin in Val di Grieve
 Bel sonator d'ogni sampogna, e Lico
 Gran Maestro di cetra in Val di Sieve,
 Tirsi piangean sotto un castagno antico;
 Giunse primiero Elpin dolce canzone
 Alle sue canne, ed onorò l' Amico.
 Sulla riva dell' Arno, e del Mugnone
 Di peregrina mirra, e d' altri odori,
 Tirsi, ricchi Pastor fanti corone.
 E pur in sull' Ombron ricchi aratori
 Innalzano sepolcri ad onorarti,
 E lungo l' Arbia i guardian de' Tori.
 Ma su per l' Alpi in solitarie parti,
 Ove poveramente io viver soglio,
 O Tirsi, per onor, che posso darti?
 Con un poco di zufolo mi doglio,
 Che altro non si concede a' miei desiri,
 E di quì mi si cresce anco il cordoglio.
 Quì tolse alla sampogna i suoi sospiri
 Elpino, e trasse la querela a fine,
 Poi Lico diè principio a' suoi martiri.
 Qual al tempo de' ghiacci, e delle brine
 Consolato si pascola l' armento
 Per lo tepido pian delle marine;
 Tal per queste campagne andai contento

*In fin che non ci fu Tirsi rapito ,
 Tirsi , che di noi tutti era ornamento .
 Ma da quel giorno , ch' ei sotterra è gito ,
 Io misero simiglio in questa riva
 Pur dalla mandra un' Agnellin smarrito ,
 Che sprezza il rezzo , e le bell' erbe schiva ,
 E sempre bela , il Lupo alfin sen viene ,
 E della mandra , e della vita il priva .
 Sì disse Lico , e le minute arene
 Del bel torrente , e le montagne ombrose
 Rispondeano ululando alle sue pene .
 Poscia movendo sulle piagge erbose
 Un' altra volta Elpin dal petto lasso
 Sospinse in verso il Ciel voci dogliose :
 Se per Monte Morello unqua trapasso ,
 Sicchè da quelle balze io miri Sesto ,
 Subito lagrimando gli occhi abbasso ;
 Indi colmo d' angoscia i passi arresto ,
 Poscia dietro il furor , che a se mi tira ,
 Conturbo le fontane , e i fior calpesto .
 Per tal via disfogata alquanto l' ira ,
 E contra la ria morte il mio disdegno ,
 Per piangere il tuo fin tempro la lira .
 Spezzola poi , che l' infelice legno
 Ben risuona dolente a i casi rei ,
 Ma nol sa però far , siccome è degno ,
 Nè seconda piangendo i dolor miei .*

III.

MENALCA, LOGISTO.

Men. **S**U questa bella spiaggia, ove tranquillo
 Serpeggia il ruscelletto, ove fiorite
 Son le rive di menta, e di serpillo,
 Ove con torto piè sorge la vite
 Sul bianco pioppo, ove la vista è lieta
 Per le belle viole impallidite.

Canta, Logisto, e la mia mente acqueta,
 Vento non freme, abbajator mastino,
 Che tu deggia cantare ecco non vieta:

Log. Me lo vieta Menalca, aspro destino,
 Per cui trafitto duramente a torto
 Io sono al disperar quasi vicino;
 Che mentre mi fingea maggior conforto,
 E di maggior speranza era fornito,
 Venne Damèta, e disse: Abi Tirsi è morto.

Caddemi il cor tosto, ch' io l' ebbi udito;
 Povera, ed infelice mia capanna,
 Gran saetta dal Ciel ben t' ha ferito;

Men. A che l' anima tua tanto s' affanna
 Per la morte d' un Uom? non è dovuto:
 Che natura a morir tutti condanna.

Io bella gabbia ho di mia man tessuto
 Nel freddo verno a trapassar le sere,

Quan-

Quando il velloſo armento è ben paſciuto,
 Come un forte caſtel, quadra a vedere,
 E ſorgono ciaſcuna in ogni canto
 Di liſcia canna quattro torri altere;
 Quivi un merlo è prigion, che negro il manto
 Delle ſue piume, e tutto il becco ha giallo,
 E toglie in aria ad ogni augello il vanto;
 Ei ſcendeva ad un' onda di criſtallo,
 Ed io ſotto l'erbeta un laccio teſi
 Al ſuo volare, e sì nol teſi in fallo.
 Dal primo dì che l'infelice io preſi,
 Ad inſegnarli faticai l'ingegno,
 Ed ha ſnora mille modi appreſi;
 Sì fatto don del tuo valore in ſegno
 Vo' che moſtri a' bifolchi, ed aratori,
 S'oggi de' canti tuoi mi farai degno.
 Log. Menalca, laſcia me co' miei dolori;
 Oggi le voci mie non ſon più quelle;
 Ma tu ſoverchio la mia cetra onori.
 Orsù non molto indugeran le ſtelle,
 Che omai l'ombre lunghiffime ſi fanno,
 Andianne alla capanna, o pecorelle.
 Tirſi, le greggie mie ben poſeranno
 Finchè del chiaro Sole il Mondo è privo;
 Ma per te non mi laſcia unqua l'affanno;
 Partiti, Foſca, da quel piè d'ulivo:
 Guata ſe l'oſtinata oggi m'ascolta,
Veh,

*Veh, mal per te, se costassuso arrivo.
Menalca a rivederci un' altra volta.*

IV.

DAMONE.

S Parita ancor non era la Diana,
Che nell' orto n' entrai del buono Ameto,
E mi lavai le man nella fontana;
E le più fresche foglie del laureto
E spico colsi, che fioriva intorno,
E colsi sermolino, e colsi aneto.
Poi come al Mondo fe vedersi il giorno,
M' ha condotto ardentissimo desio
Il tuo caro sepolcro a farne adorno.
Quì ti verso con l' erbe il pianto mio,
E quì ritornerò mesto sovente;
Addio già Tirsi, ed ora polve, addio.
Ma qual fiero latrato oggi si sente?
Forse nel sangue dell' inferma greggia
L' insidioso Lupo inaspra il dente?
Ah Dio, che tanto male oggi non veggia!
Melampo, già tu sai, che in fedeltate
Can di pastore alcun non ti pareggia;
O ben difese, o belle torme amate,
Di latte fecondissimo drappello,
Solo sostegno alla mia stanca etate;

Per

*Per ombra di sì fresco valloncello ,
 Ove sì dolci corrono l' aurette ,
 Ove sì chiaro mormora il ruscello ,
 Itene pecorelle , ite caprette ,
 Mandra forse non è , che in altro prato
 Aggia da pascolar sì molli erbette .
 Venturoso terreno , aer beato ,
 In cui nebbia pestifera non siede ,
 Cui non depreda peregrino armato .
 Move il pastore alla Cittate il piede ,
 Ivi cangia con or candida lana ,
 Poscia sicuro a sua magion sen' riede ;
 Ogni molestia va di quì lontana ;
 Sì vuole il gran Signor , che Arno corregge ,
 Dell' occhio suo non è la guardia vana .
 Quinci su tante scorze oggi si legge
 Scritto suo nome , ed in cotanti accenti
 Odon suo pregio ricordar le gregge .
 Ed io cantando di soavi venti
 La ben cerata mia sampogna empiea ,
 Finchè in tepidi pianti , ed in lamenti
 M' ha posto , Tirsi , la tua morte rea .*

V.

MOPSO, DAFNE, MELIBEO,

Mop. **O**ggi il quint' anno si rivolge, ab dura
 Per noi memoria! che sul fior degli anni
 Tirsi fu chiuso nella tomba oscura,
 Mira, che il vago Sol par che si appanni
 Di folte nubi, e questa spiaggia mesta
 A qualche gran diluvio si condanni.
 Soave Ruscignuol quì non s'arresta,
 Solo s'arresta Tortora dolente,
 O con ria voce Nottola funesta.
 Ciò nostri danni ci ritorni a mente,
 E dell' alma gentil ne' cor divoti
 Non sian giammai le rimembranze spente.
 Dafne solleva su per l'aria, e scoti
 Il caro cembanel ben conosciuto,
 Quando con dita musiche il percoti.
 E tu, buon Melibeo, non esser muto,
 Con dotta mano ora riapri, or chiudi
 I varj fori del tuo nobil futo.
 La gloria singolar de' vostri studi,
 Amorosi Pastor, non venga meno
 Del nostro caro Tirsi alle virtudi.
 Dafn. Morte crudel non spense il tuo veneno
 Tirsi, che col bel canto a tutte l'ore

Spegneva l'ira delle Tigri in seno?

Melib. *Tirsi, che col bel canto ebbe valore
Frenare i fiumi in corso, invida morte
Non poteo raffrenare il tuo furore?*

Dasn. *Non ti dolse di lui, di cui la sorte
Ogni più dura rupe, ogni montagna
A grand'onta di te piagne sì forte?*

Melib. *Odi crudel, come per lui si lagna,
Come incolpando te, traggono guai
Ogni fiume, ogni bosco, ogni campagna.*

Dasn. *Or se il pregio dell'Arno amasti mai,
E se pregi virtute, o peregrino,
Un sì caro sepolcro onorerai.*

Melib. *Spargi croco, viole, e gelsomino,
Che non vedrai pastor tanto gentile,
Nè da lontano mai, nè da vicino.*

Dasn. *Se Lupo depredava il nostro ovile,
Tirsi dava ristoro alle sventure,
Che l'altrui pianto non aveva a vile.*

Melib. *Se tempesta offendea l'uve mature,
Sempre le nostre lagrime dogliose
Del soccorso di Tirsi eran sicure.*

Dasn. *Qual fra la ruta mammole odorose
Era Tirsi fra gli altri in questa riva,
Ma troppo tosto Morte il ci nascose.*

Melib. *Qual fra stagni a mirar fontana viva
Era Tirsi fra gli altri in questa spiaggia,*

Ma

Ma troppo tosto n'è rimasta priva.

*Mops. Limpido rivo, che da monte caggia,
 Spruzzando in più zampilli il puro argento
 Per solitaria via d'ombra selvaggia,
 E tra rami di pin soffio di vento,
 Quando il celeste Can più coce l'erba,
 Non saprebbe adeguar vostro concerto.
 Su Val di Tebro omai voce superba
 In van presume contrastar con voi,
 A Cantor di Firenze oggi riserba
 Febo il più singolar de' pregi suoi.*

VI.

URANIO.

Bizzarro mio, che sì barbuto il mento
 Movendo per lo campo i passi tardi,
 Come altier Capitan guidi l'armento.
 Perchè sì bassi, e sì pensosi i guardi
 In terra volgi? e pure i piè ti miri?
 Ed oltremodo il tuo cammin ritardi?
 Per avventura Tirsi oggi desiri?
 E lui non rimirando hai disconforto,
 E così ci palesi i tuoi martiri?
 Bizzarro mio, nostro buon Tirsi è morto;
 Per lunga strada di campagne scure
 Lunge da noi nostro buon Tirsi è scorto.

*Tu fra le balze delle rupi dure
 O ti dirocca mortalmente, ovvero
 Apprestati a soffrir crude venture.
 Io poi, che più letizia unqua non spero,
 Da queste piagge penso far partita,
 Ed a più non tornar fermo il pensiero.
 Foresta più deserta, e più romita
 Sarà mia stanza; il cupo orror di Verna,
 O pur di Falterona avrà mia vita.
 Strana cosa a pensar, che ci governa
 Morte sì ciecamente, e che nel Mondo
 Nulla non sia, che le sue leggi scherza!
 Tirsi sul fior degli anni ha messo in fondo,
 Ed alcun poscia lascerà canuto,
 Che a lui non farà terzo, nè secondo.
 Or che mi rechi, o Farfallin, venuto
 A volo verso me senza ritegno?
 Oh la seconda volta ecco starnuto.
 Ciò di liete novelle bassi per segno;
 Ma sciocco me: non così dice Alcasto,
 Che ha nell'indovinar cotanto ingegno.
 Ei mi suole affermar, che invan contrasto,
 E che letizia non convien, che aspetti;
 Io per sì dura vita omai non basto;
 Lasso! dove son iti i miei dilette?*

VII.

ALCIPPO, AMINTA.

Alc. **C**Erto, non leggermente io ti ravviso,
 Diletto Aminta, così sei cangiato
 Di domestici panni, e più di viso.

Dipartisti pastor, torni soldato;
 Altro, che cetra, e boschereccia piva
 La spada, che ti pende al manco lato.

Or come oggi apparisci? e di qual riva?
 Chi tolse ad Arno il tuo soave canto,
 Che per ciascun sì volentier s'udiva?

Am. Ch'io mi partissi la cagion fu pianto,
 Non potei rimirar queste pianure
 Morendo Tirsi, che io prezzei cotanto;

Da lunge me n'andai, per far men dure
 L'aspre miserie, e della lunga strada
 Lungo saria contar le mie venture.

Alc. Ma pur, perchè ritorni Uomo di spada?
 Non pensare al cammin, ben'alto è il Sole,
 Molto ha da gir, prima che in mar sen cada.

Am. Posiamci quì, poichè per te si vuole:
 Io parlerò. Presi ad errare intorno,
 Perchè il viaggio rallegrar l'Uom suole.

Adunque il mio cammin volsi a Livorno,
 Ritrovai quivi un popolo guerriero,

Tutto di piume, e di bell' armi adorno.
 Era sul navigarsi: ogni nocchiero
 Spalmar facea del Signor nostro i legni,
 Che assalir l' Oriente avea pensiero.
 Io veder vago peregrini regni,
 Entrai con gli altri, il navigar lontano
 Era appunto il miglior de' miei disegni.
 Alc. Ferocissimo cor: sul mare insano
 Lunge peregrinar? grande ardimento!
 Me per compagno spereresti in vano.
 Su per l' onde non è l' istesso vento,
 Che su per l' aja; che cammin t' avvenne?
 Incontrasti ventura a tuo talento?
 Am. Lieti talor con incrociate antenne
 Quasi volammo sopra il mar: talora
 Non picciola procella si sostenne.
 E pur colà, donde esce fuor l' Aurora,
 Fummo sentiti, e vi lasciammo in pene
 Il popol rio, che Macometto adora.
 Tutte predammo le nemiche arene:
 Ma quanti de' Cristian sul mar errando
 Furo tratti per noi d' aspre catene?
 Lassi, che schiavi, e della patria in bando
 Mirando darsi a cara libertate,
 Voce altra non mettean, che Ferdinando.
 Ho corso in guisa tal più d' un' estate,
 Veduto ho varie terre, e varia gente,

Or mi ritorno a queste piagge amate .

Ma dimmi tu : come felicemente

Menate i giorni ? ancora vive Alfeo ?

Che soleva cantar sì dolcemente .

Arde più di Mirtilla Alfesibeo ?

Che fa Dameta , che fra noi pastori

Era quasi un' antico Melibeo ?

Alc. Son vivi : ed altri in dilettoſi amori

Consuma , ed altri di ſuo ben penſoſo

Del campo attende agli utili lavori .

Aminta , il viver noſtro è dilettoſo :

Quel Ferdinando , che i nemici infeſta ,

Anco a' popoli ſuoi ſerba il ri-poſo .

Arida fame qui non ci moleſta :

Giuſtizia regna : è l' abitar ſicuro ,

Come nelle Città , per la foreſta .

Coſì foſſer con noi , come già furo

Le cortefie del noſtro caro Tirſi :

Ma tacerò , che il rimembrarne è duro .

Am. Alcippo addio , tempo è da dipartirſi .

S E R M O N I.

I.

Al Sig. GIUSEPPE ORZALESÌ:

G iuseppe, allor che le giornate io meno
 Nel picciol cerchio di Savona, io sorgo
 Fuor delle piume, quando sorge il Sole
 Fuori dell'onde; e dove più verdeggia
 Erma pendice, io me ne vo solingo;
 Se forse in quell'orrore udissi il canto
 Di Melpomene bella, e di Talia,
 Care figlie di Giove; allor non cerco
 Quale è più dolce delle nostre viti,
 O delle strane la vendemmia; e sprezzo
 Neve, che vegna ad onorar le coppe,
 Ove Bacco riversa i suoi tesori.
 Il vulgo, che mi mira andar col guardo
 Rivolto a terra, e colle labbra mute,
 Ride, che io mi dimagro; io non per tanto
 Rido de' risi popolari: ha forse
 Testa la plebe, ove si chiuda in vece
 Di fenno, altro che nebbia? o forma voce,
 Che sia più saggia, che un bebù d'armento?

Lodo ben io, che le vaghezze umane
 Aggian misura, e di quì spesso io torno
 Della bella Firenze agli alti alberghi,
 E quì depongo i pensier gravi, e svio
 Me dal Parnaso, e quei diletti colgo,
 Per cui su Pindo a risalir sia forte.
 Rimiro del Bronzin finti sembianti
 Far scorno a i veri; odo celeste voce
 Di Francesca hear gli spirti in terra;
 Scorgo le Tempe; e nel mirabil Pitti
 Il giardin dell' Esperidi; talmente,
 Giuseppe, di mia vita il corso alterno:
 Non mai stancarsi in procacciar dilette
 E' vivendo morir; ma d' altra parte
 Viver la vita è viver con conforto.

II.

Al Signor PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI.

G iustiniani, a cui mio buon destino
 Mi fece amico, le parole ascolta,
 Che senza pompa di parlar Toscano,
 Io muovo a farti: quì dappresso il mare
 Sovra uno scoglio io fabbricai palagio,
 Di cui l' ampiezza venticinque braccia
 Forse consuma; è ver, ch' ei si nasconde
 Al crudo Borea, e si discuepre a' fiati

Tepi-

*Tepidi d' Austro , sicchè sprezza il verno ;
E quando poscia Febo allunga il giorno ,
E' percosso da zefiri , per modo ,
Che la calda stagion non si bestemmia .
Di quì veggo i nocchieri a piene vele
Passeggiar la campagna di Nettuno ;
E posso , quando il Ciel non sia velato ,
Tanto quanto veder le ricche Ville ,
Onde son nostre arene alte , e superbe .
Quì mi riparo , e dal rumor plebeo
Involo i giorni , e colle Muse io vivo ,
E fommi Cittadin del bel Permessò ,
E ben mi so , che Poesia vien detta
Fra noi felicità disfortunata ,
Ricca di povertà ; ma ci dimostri
Sciocco Rialto , o Padovana scola ,
Sciocca più , che Rialto , ove soggiorni
La verace quaggiù felicità .
Visti ho lungo la Dora il sì famoso
Bastion verde , e dentro il lago Ocneo
Ho veduti dappresso i regii tetti ,
E d' Arno in riva l' ammirabil Pitti ;
Ma non vi rimirai la bella donna ,
Ond' io ragiono ; vi mirai speranze
Mal' affrenate , vi mirai timori ,
Vidi , che odio , ed Amore il suo soverchio
Ivi adoprava , e non vi vidi in somma*

Uomo, che usasse un Uom chiamar felice.
 Perchè dunque sprezzar gli spazj angusti
 Della mia capannola, ove tal volta
 Non sdegnà di apparire il grande Omero,
 E tal volta di Pindaro si ascolta
 La cetra degli Eroi coronatrice.
 O Pier Giuseppe, ore verranno, che l'oro
 Porranno a ruba; e che gli scettri eccelsi
 Mireransi depor dentro una tomba;
 Ma della falce, che ogni cosa miete,
 Virtù non teme; e rallegrar ten puoi,
 Poichè d'essa non sei timido Amico.

III.

A Monfig. GIOVANNI CIAMPOLI.

FRa i Colli alteri, e lungo il Regio Tebro,
 Ove per ciascun Uom tanto si spera,
 E tanto si sospira, or che rimena
 L'anno cocenti i dì, che fate, Amici?
 Quali son vostre Aurore? e come lieto
 Chiudete a sera il Sol nell'Oceano?
 Infioransi le mense, e di bel gelo
 Illustrate le coppe? Il gran Vesevo
 Vi mesce, o pure dal gentil Gandolfo
 Viene a' vostri conforti il buon Leneo?
 O fortunati, se speranza incerta

Con

Con dolce toscano non v'ancide; Roma
 Appar, non men che Circe, incantatrice;
 Vegna il senno d'Ulisse a farci schermo,
 Ciampoli, quanto veggbi! e come tendi
 L'arco della tua mente? ed a qual segno?
 Rispondi a' gran Messaggi, e fai che tuoni
 Tua cara voce nelle regie stanze,
 Lusingando l'orecchie al gran Senato?
 O del Sommo Pastor le voglie esponi
 A' Re scettrati? e sulla nobil Senna,
 E sull'Istro superbo, e sull'Ibero
 Con meraviglia fai volar tuo nome?
 Vento di puro Ciel t'empia le vele,
 Castore ti conduca, un mare immenso
 Certo ti s'apparecchia; io d'altra parte
 Stommi ozioso in sulle patrie rive.
 Quì solitario i miei pensier compongo,
 Sicchè da lungi il grand'Urbano adoro:
 Te nel mezzo del cor porto rinchiuso,
 E del fumo Roman nulla sovviemmi.

IV.

Alla Santità di Nostro Signore
 URBANO OTTAVO.

SE riguardando le ragion d'Astrea
 Con occhio d'Argo, dando bando a Marte,
 E della

E della plebe dispensando a i voti
 Cerere bionda, non giammai sei stanco,
 O grande Urban; ma dalle rive Eoe
 Febo accompagni fino al mar d' Atlante
 Con alma sempre a sì gran cura intenta.
 Qual sarà lingua, che d' eccelse lodi
 Non t' incoroni? e fra le stelle eterne
 Astro non formi ad onorar tuo nome?
 Ma qual dall' altra parte orrido spirito
 Di barbaro Caton non fia cortese,
 Per modo, che a Pastor d' alme infinite
 Non dia fra tanti affanni alcun conforto
 alcuna volta? non distender l' arco
 Mai della mente? A ciascun' ora in mare
 Farsi nocchiero, e contemplare i lumi
 Del crudo Arturo, o d' Orion nembofo,
 Chiede un corpo di selce, e di diamante;
 Quindi lodato studio, o Re scettrato,
 E' cacciar fere, e travagliar le selve,
 E con tromba innocente eccitar armi,
 Non sanguinose tra Guerrieri amici;
 Or se spirito lasso in dettar leggi
 All' Universo può pigliar diletto
 Lunge da biasmo, onde gli fia concesso
 Più drittamente, che dall' auree Muse?
 Sento il Popolo sciocco alzar latrati,
 Sento muggiar la plebe, e farsi incontra,
 E faet-

*E saettarmi con viperei scherni ;
Ma non fia ver , che me ne caglia ; frali
Sono gli assalti delle lor menzogne .
Se fu chi poetando empieo le carte ,
E cantò Bacco , ed onorò gli scherzi
Della Dea d' Amatunta , e di Citera ,
Non fu famiglia del verace Apollo ,
Nè mai dappresso all'immortale Euterpe
Fermò suoi passi , o rimirò la fronte
Dell' alma Urania , o lo splendor di Clio .
E' falso il dir , che non so qual Parnaso
Le Muse alberghi , e che il gentil drappello
Terge le chiome nel Castalio fonte ,
E raddolcisca con nettarea voce
Ognor le piagge dell' Argivo Eurota .
Se pur vedute fur l' alme donzelle
Mai fra quei monti peregrine l' orme
Colà stampare , e sì vi fur straniere ;
Lor vera Reggia è di Sionne in cima ,
E del Tabor fan volentier soggiorno
Sulle pendici , e del Giordano all' onde
Spandono il suono dell' eteree lire
Con varj modi serenando l' aure ,
Quinci de' cari suoi spirano in petto
Furor soave , onde quaggiuso in terra
Soglionfi venerar , come celesti .
Tal , poichè spense a Faraon l' orgoglio ,*

Per

Per decreto Divin, l'onda Eritrea,
 La sorella d' Aron diede cantando
 Grazie al Tonante; e del morir sul varco
 Mosè spiegava d'Israelle al seme
 L'eterna legge con amabil carmi;
 E quando cadde a morte il fier Sisara,
 Per destra femminil, Debora forse,
 E dettò per Jabel versi di gloria
 Alteramente; arte cotal s'apprende
 Delle veraci Muse entro la scuola.
 E lo sai tu, che alle stagion non gravi,
 Godendo il nobil ozio, alzasti esempio
 Di chiaro canto a' più leggiadri ingegni,
 O te ben nato! per altrui virtute
 Già facesti sentirti altero Cigno,
 Ed or faran sentirsi alteri Cigni
 Per alto pregio di tua gran virtude.
 Deb qual possanza mi ritorna agli anni,
 Ed al vigor della fiorita etate?
 Dove sei, dove, o gioventute alata?
 Questo era tempo da stancar la cetra
 Dell'obblio vincitrice, e far che al Cielo
 Volassero giocondi inni Dircei.
 Or mi doma vecchiezza, e tra le vene
 Sento correre un gelo, onde a gran pena
 Per basso favellar muovo la lingua,
 Nè son Signor, salvo di fiocchi accenti.

V.

Al Signor AGOSTINO DRAGO.

DRago, che fra solenni Tribunali,
 Ove lo stato nostro è sempre in forse,
 Meni la vita tua, come nocchiero
 In mezzo all' Ocean, che sempre muggia;
 Dimmi sulla tua fe: giammai ti prende
 Pietate alcuna della nostra etade?
 Duolti di noi, quando per l' ampie sale
 Corre la gente di se stessa in bando?
 O palagi, soggiorno non d' Astrea,
 Ma di calamità; per quella parte
 Corre la Vedovella, a cui vien tolta
 L' insidiata dote; e per quest' altra
 Ne conduce i Pupilli il buon Tutore
 A dimandar mercè contro i Potenti.
 Quì piange Pietro, a cui sentenza avversa
 Ha rotto il collo; e là trionfa Marco,
 Che la borsa empierà d' aurea moneta.
 Rimiransi apparir gravi Avvocati
 Con codazzo di gente, e siede in alto
 Il Giudice a veder, qual Radamanto,
 O qual Minosso; egli la fronte increspa
 Tutto accigliato; non rivolge il guardo,
 Salvo severo; e se d' udir s' annoja,

La

*La maestà del volto ei non scompone ,
Ma colla man fa segno ; io non so poi
Pur di quella sua man ciò che facesse ,
Ben lusingato in solitaria stanza ,
Che al fin la mano è per pigliar ; dirai ,
Drago gentil , che la mia penna è tinta
Di scuro fiel ; così mi versi Clio
Largamente la fonte di Parnaso ,
Come io del biasmo altrui non mi valle gro .
Atto cortese è perdonare ; io mossi
A favellar di liti , e di palagi
Per dar chiara corona a quei Gentili ,
Che fanno quivi consolar gli afflitti ;
E fra tutti costor tu non risplendi
Men che piropo , e non per tanto alcuno
Sul viso ti dirà , come è sciocchezza
Non pescar nel gran fiume della Plata .
Ma non abandonar la bella impresa ,
E fatti sordo a' Consiglier malvagi .
Mortal ricchezza a mille rischi esponsi ,
E rimansi di quà ; vera virtude
Sicura n' accompagna oltra il sepolcro .*

VI.

Al Signor LUCIANO BORZONE.

B Orzon, tosto che torni il Sol nel Cancro,
 Fornirà l'anno, ch'io lasciava il Tebro,
 E tornava a trovar mia Siracusa.
 Come giunsi a Baccano, io diedi bando
 Al pensiero dell'ostro de' Romani,
 E dissi al Lettichiero: O Lettichiero,
 Se mai non ti si azzoppi alcun de' muli,
 Nè mai ti venga men ricca vettura,
 Dimmi, scorgesti tu per alcun loco
 Persona, che sembrasse esser felice?
 Com'ebbi così detto, egli distese
 La destra mano, ed additommi il Sole.
 Rispose poi: Per quel lume di Dio
 Ho condotti soldati, ed ho condotti
 Mercanti, or Cittadini, ed or Baroni,
 Ed ora Monsignori, or Cardinali,
 Giovani, vecchi, e di ciascuna etade,
 Nè mai m'avvenne d'incontrar pur uno,
 Che dello stato suo fosse contento.
 A questo è mosso un forte piato, a quello
 Il mal Francese ha ben tarlate l'ossa;
 Chi languisce bramando una Cornetta
 D'uomini d'arme; chi sbandisce il sonno,
 De-

*Desiando il Toson del Re di Spagna ;
 Così fatta quaggiù trovo la gente .
 Cotal sua contentezza , o contentezza !
 Togli se sei cotal ; così dicendo
 Le mani alzò con ambedue le fiche ,
 E fece un salto . Io nel mio cor dicendo :
 Deb guarda qual Plutarco , o qual Platone
 Ho ritrovato per la via di Roma ?
 Indi meco medesimo io ripensai ,
 Come sono quaggiù nostri desiri
 I nostri manigoldi . Io son ben certo ,
 O Borzon , che la fiera di Piacenza ,
 E di Nove , e di Massa altri decreti
 A suoi propone , e che l' aver tesoro
 Tocca , secondo lor , l' ultima meta ,
 Ma che ? l' oro non passa oltre il sepolcro ;
 Molti quì sulla terra abbraccian' ombre ;
 Gracchi il Mondo a sua posta , fortunato
 Quaggiuso è l' Uomo di virtude amico .*

VII.

Al Signor BERNARDO CASTELLI.

CAstello , se giammai co' tuoi pennelli ,
 Onde onori le tele , a mostrar prendi
 Qual sia la guerra , non ti venga in mente
 Donna rappresentar , quantunque fiera ,
 Quan-

*Quantunque cruda, quelle teste orrende
Cittadine di Lerna, e gli spaventati,
Che fecero sudar Belterofonte,
Dipingi in carte; ab che fian poco. Un mostro,
In cui regni il furor di cento mostri
Hai da mostrar; non prima cinge il fianco
Qual sia guidon di rugginosa spada,
Nè prima sul cappel ficca una piuma,
Ch'ei sa giurar la fe di Cavaliere.
Ma cotal Cavalier, non è bestemmia,
Che ad onta del gran Dio del Paradiso,
Che in dispregio de' Santi, egli non abbia
Ad una ad una, ad ora ad ora in bocca.
Le spoglie, di che pensa ornar la patria
Son sacri arnesi d'oltraggiati Altari
Pur con sua destra; i prigionier legati,
Che devono far pompa al suo trionfo,
Sono Orfanelli di sforzate Madri,
Nell'amiche Città: predare i campi,
Arder le Terre, abandonar l'Insegne,
Truffar le paghe è guerreggiar moderno.
Ed bassi da sperar con queste squadre
Sottrar Sion dal dispietato giogo?
Gerusalem far franca? Aprire i varchi.
Per adorar la sacrosanta Tomba?
Malnate fasce, e scellerate culle,
Infame età. Ma non voglio io, Bernardo,
Chiabrera Parte II. Bb Uscir*

Uscir dall' alma Tebe , e far dimora
 Col celebrato latratore in Paro ;
 Però dimmi , che fai ? come ne meni
 Di Luglio arsiccio le giornate odiose ?
 Godi della tua villa i gioghi esposti
 Al trasvolar de' Zefiri ? se credi
 A vecchio Amico , che non vide i fogli
 Mai di Galeno , in guisa tal vivrai .
 Come semini fior la vaga Aurora ,
 Tu lascia i lini , e vesti i panni , e poscia
 A passo lento va cercando i monti ,
 Infìn che alquanto ti riscaldi ; ed indi
 Su logge fresche ti riposa a mensa ,
 Ivi , ma parcamente , adopra il dente ;
 E di vin chiaro , e che non fumi , irriga
 Più liberale , e più cortese il petto ;
 Quindi ti adagia , e di non lungo sonno
 Vezzeggia il capo ; e prega , che a tue ciglia
 Un papavero presti Endimione ,
 Come la Cicaletta ha posto fine
 A sue canzoni , tu discendi al piano ;
 Fa cammin breve , indi ritorna , e cena .
 Al fin , come nel Ciel faccia sue chiome
 Espero sfavillar , trova le piume .
 Ma dà bando alle cure , e sian sommersi
 Tutti gli affanni nel profondo obbligo .
 O figliuoli d' Adam , grida natura ,

Onde

*Onde i tormenti? io vi farò tranquilli,
Se voi non rubellate alla mia legge.*

VIII.

Al Signor BERNARDO MORANDO.

Bernardo, in grembo a Lombardia famosa
Voi dimorate, colà dove regna
Cerere Italiana, e vi rinversa
Cortesemente l'or delle sue spiche;
Sì fatto favellar non è mentire,
Non è per certo; io contrastar non voglio;
E' grave infamia fare oltraggio al vero;
Ma chi mi negherà, che le midolle
Del terren grasso, e da cotanti fiumi
Bene irrigato, non ministri al Sole
Vapori grossi a condensar ben l'aria?
Or io potrei narrar, che di qui nacque
Il volgar biasmo alla Città di Tebe;
Ma non è d'aizzar col nudo dito
La collerica Vespa; i Littorani,
Quali noi siamo, abitator di scogli,
Hanno candide Aurore, Esperi puri,
Ciel di zaffiri. Oh non mi s'empion l'aje,
Non sentonsi scoppiarvi i coreggiati.
Che monta? Or or della famiglia il padre
Grida per casa: si rispiarmi il pane,

*Val sangue il grano, indi ecco correr voce
Vele, vascelli, di Sicilia navi
Vengono in poppa: in quel momento vili
Fansi le biade; il Granatin s'impicca,
E di giorno, e di notte il forno coce,
Ed il Popolo fa sue gozzoviglie.
Quale appunto oggidì miriamo il Mondo,
Tale uscì dalla man del Mastro eterno.
Ciascun Paese avea di che pregiarsi,
Di che lagnarsi infino allora; o bella
Schiera di Pindo, elle trovaro un oro,
Onde diedero nome agli anni antichi,
Con gran consiglio; in quei felici mesi
Eran di biondo mel carche le selve,
E per gli aperti campi ivano i rivi,
Altri di puro latte, altri di vino
Isfavillante, allegrator de' cori.
Le Pecorelle si vedean sul tergo
Tinger le lane, e colorirsi d'ostro
Per loro stesse; degli aratri il nome
Non era noto, che cortesi i solchi
Porgeano in dono al Contadin la messe,
E rifiuto facean di sua fatica;
Ma per quella stagion vedeasi in terra
L'alma Giustizia, e di candor velata,
La Fede pura, e la dimessa in vista,
E dell' altrui dolor schisa Pietate.*

Quando poi forse il minaccioso Oltraggio,
 E l'Ira, e la sì pronta a dar di piglio
 Fra noi Rapina, e che lascivo arciero
 Mosse battaglia a mal guardati letti
 Lo sfacciato Garzon di Citerea,
 Subito il Mondo ebbe a cangiar sembianza.
 Il suol di bronzo, il Ciel venne d'acciaro,
 Fer vedersi la Fame, e la ria Febbre
 Dispiegò tra le genti orrida insegna,
 Ed infiniti guai trasse in sua schiera.
 Quì faccio punto, e saldo ogni ragione.
 Tal godiamo il tenor di nostra vita,
 Pur come fatti son nostri costumi.

IX.

Al Signor GIO: FRANCESCO GERI.

Geri, che fassi a' marmi? Io son ben certo,
 Che non può Peregrin ritrovar piazza,
 Ove si provi più gentil sollazzo.
 Quivi passeggia Nobiltà fiorita,
 Croci vermiglie, Croci bianche, e quando
 Son per le fiere nel mercato nuovo
 Forniti i cambj, si rauna allora
 Pur quivi tutto il fior de' Cittadini;
 E chi squaderna del Corrier di Francia
 Lettere fresche, e fa che senta ognuno

Ciò che dice Lion, ciò che Parigi.
 Chì parlamenta de' Paesi bassi,
 Che Olanda s'arma, e che con esso loro
 Uscirà d'Inghilterra alcun Milorte,
 E metteransi in busca delle flotte.
 Nanni discorre intorno alla vendemmia:
 Senz' alcun dubbio imbotterassi male,
 Che li Scirocchi han danneggiato l'uva;
 Buon consiglio sarà, bere all' arpione
 Bindo rivela, ch' ieri alla Campana
 Discese ad alloggiar Dama Spagnuola,
 Bella, se mai ne fu; Spagnuola, e basta.
 Ma se t'incresce dar l'orecchio a ciance,
 Non ti vengono men cose leggiadre.
 Vuoi tu Pittura? incontrerai Bronzino,
 Musica forse? udrai parlare il Peri;
 E troverassi chi terrà sermone
 De' sublimi pensier del Galilei:
 Quei nuovi Cieli, ove fra stelle eterne
 De' gran Medici nostri è posto il nome,
 Nome possente a crescer pregio agli Astri,
 Nobil diporto! solamente un risco
 Spesso quivi s'incontra, ed è mortale.
 Vuolsi pregar, che non ti venga addosso,
 E non ti dia battaglia alcun Poeta;
 Misericordia, che travaglio è questo?
 Starai godendo, o degli affari tuoi

Tratterai con gli amici attentamente ;
 Ed ecco si disfila alla tua volta
 Un di questi assassini , e non ti dice
 Il sudicio buon dì , nè buona sera ;
 Ma ti si pianta innanzi , e poi t'investe :
 Udite un Madrigale , il quale uscito
 Emmi non infelice dalla penna ;
 Il Petrarca è divin , non vo' negarlo ,
 Ma tuttavolta . . . E così detto intuona .
 Indi dal Madrigal sale al Sonetto ,
 E dal Sonetto ascende alla Canzone ,
 E per arroto egli di passo in passo
 La chiosa , la postilla , la comenta ;
 E se non badi ? egli ti dà frugoni .
 O belle Ninfe del Parnaso , o Muse ,
 Oggi son così fatti i vostri Cigni ?
 Ma , Geri , se tu scorgi anco da lunge
 Un di questi nojosi Calabroni ,
 Spulezza via , metti le piume , e fuggi .

X.

Al Sig. LAZZARO CIRCAZANDO.

Lazzaro , un giovinetto , a cui pur ora
 S'impela il mento , e senza padre , a cui
 Deggia ubbidire , è capitato in mano
 Della più fine , e più solenne Circe ,

Che mai servisse in corte a Citerea.
 So dir, che non è scarsa di cor mio,
 D'anima mia, di vezzi, di moine,
 Care tanto a cervelli innamorati;
 Benchè con loro, che hanno sale in zucca,
 Pesino meno, che un guancial di piume.
 Tant'è; questo infelice a freno sciolto
 Corre alla mazza; ieri si fece un censo,
 Oggi si piglia a cambio, e così vassi
 Sull' Asino trottando per le fiere.
 Pietà mi prese, e volli esperienza
 Far di mia lingua, o se pur nulla appresi
 Su' fogli del grandissimo d' Arpino.
 Lo trovai dunque; usai di quelle esordia,
 Che son più commendate, e poi mi misi
 Sottilmente a trattar luoghi comuni.
 Che femmina non è mercatanzia
 Da spendervi cotanto, e che assai tosto
 Egli vinto saria dal pentimento;
 Ma che il pentir non torneragli in borsa
 Il malamente dissipato argento.
 Rammentasse il suo sangue; Uomo venuto
 Con titolo d'onore in questo Mondo
 Dimorarvi dovea, dovea uscirne
 Pur con suo pregio, ed onoratamente.
 Molte cose io soggiunsi, e feci in somma
 Un non poco isquisito parlamento,

*E provai di ritrarlo a miglior vita;
Ei stette attento, e rese l'armi in parte,
Siccome vinto; ma che fosse scarsa
Pur d'un minimo gran l'orrevolezza,
Per dare il collo all'amoroso giogo,
Francamente negò; dunque fia biasmo
Riconfortarsi al Sol della bellezza?
Rinaldo, Orlando, che non pur fu Conte,
Ma Paladino, se n'andò sovente
Dalla paterna Senna al gran Catajo,
E vel trasse l'ardor della figliuola
Di Galafrone. Aggiungo: il buon Ruggiero
Che non disse, e non fe per Bradamante?
Ma recitiamo, e raccontiamo i Grandi
Prontissimi a seguire il Capitano,
Che il gran sepolcro liberò di Cristo;
Quanti Duci infestaro il pio Goffredo
Per esser Cavalier di quell'Armida?
E l'alma valorosa di Tancredi
Non amava morir sopra la morte
Dell'amata Clorinda? E' fare oltraggio
Ad ogni cor gentil tenerlo in bando
Da bella donna, ove ripari Amore.
Amore i rozzi spirti illeggiadrisce.
Non avete voi letto il Pastor fido?
Or come dunque ha da soffrirvi il core
Di dare infamia agli amorosi strali?*

*Ei sì diceva , e lo dicea per modo ,
 Che coll' alto splendor di quei gran nomi ,
 Mi abbarbagliava in guisa tal la mente ,
 Che quasi mi rimasi un bel Pincone .
 Io , fatto muto , rivoltai le spalle ,
 Dicendo : O bel Parnaso , o bel Permessò !
 Ma voi Poeti m' odorate certo ,
 Sia detto con perdon , di ruffianesimo .*

XI.

Al Signor FILIPPO ARRIGHETTI.

Qual'Uom mortale , s'ei riguarda in Cielo
 L'Alba apparir , delle rugiade amica ,
 Tra gigli , e rose , e presso lei veloce
 Via trascorrere il Sol , quasi Gigante ,
 Stupor non prende ? E chi mirando a notte
 Stendersi intorno il padiglion stellato ,
 Ed ivi dentro sfavillar Boote ,
 Ed ardere Orione , ardere Arturo ,
 Non si carica a ragion di meraviglia ?
 Sommo poter dare alle cose stato ,
 E trarle di non nulla ad un suo cenno ;
 Ma tal somma possanza , è infinita ,
 Non ha forza con noi , perchè devoti
 Noi siamo , e pronti ad ubbidir sua legge ,
 E pur la destra , onde s' ornaro i Cieli

Di

Di tanto lume, ha ne' profondi abissi
Creata fiamma, e tenebrofi orrori,
Per sempiterna pena a' suoi ribelli.
Nè vi si pensa; nè tremiamo. Or dimmi:
Che dee dirsi, o Filippo? Io certo affermo,
Che dentro le pupille de' mortali
Regna gran notte, e che si vive al bujo.
Alto grida Alessandro: è poco un Mondo;
Or che sarebbe se n' avesse cento
Sotto a' suoi piedi? vincerebbe il toscano,
Che sì tosto lui vinse in sull' Eufrate?
Ecco sopra la scena apparir l' altro,
Dal gran sangue d' Assaraco disceso,
E ciascuno appo lui quasi infelice,
Ei sol beato; la beltà suprema
Dell' inclita sorella di Polluce
Ha seco in letto. E che ne trasse al fine?
Armosi Achille, e diè' battaglia a Troja,
Rupper le Turbe spente al Simoenta
L' usato corso, ed i sublimi alberghi
Fersi tane di belve. Un sol trastullo
Costò cotanto alle Dardanie genti?
Costò cotanto, e per sì fatto modo
S' atterrò d' Ilion l' antica Reggia.
Non sia chi mi riprenda, o chi si sdegni
Contra miei fogli, s' io non parlo a grado.
L'Uom sulla terra di ragion fornito,

*Se adoprar non la sa, perde suo pregio,
E tal diventa, quale è belva in lustra.*

XII.

Al Signor PIER GIUSTINIANI:

B *Enchè la lunga età non mi consenta
Peregrinare, e che l'ardente estate
Oggi il corpo consigli alla quiete,
Io, se dal piede disgombrar potessi
Gravi ceppi domestici, per certo
Non mi starei: ma dispiegato il vola
Dei pareggiati remi, or sarei teco
Alle bell'acque di Fassolo. O rive
Dilette a Teti, o sollevate falde,
Care al Coro di Bacco, e di Pomona!
Io le desiro, altro non mi è concesso.
Godile tu, che puoi. Per nostra vita
Incertissimo stame Atropo fila,
E sovente da mal poco temuto
Siamo assaliti, e spesse volte ancora
Siamo lieti di ben poco sperato.
Dunque viviamo, o Pier Giuseppe: omai
Verrà la Pace desiata, e seco
Cerere sparsa di dorate spicche.
Quinci le damigelle di Parnaso
Faran carole, ed acinoso Bacco*

*Di spirti non plebei colmerà l' Alme ,
 E stancheremo l' Apollinee cetre .
 Se altramente avverrà , noi trarrem l' ore
 Giocondamente , e con franchezza . Il saggio
 E' tetragono a i colpi di ventura .*

XIII.

Al Signor GIO: BATISTA RIARIO.

IN quella fiera , che il passato Maggio
 Si fece in Massa io non riscossi un soldo ,
 Che mi fosse da Napoli rimesso ,
 Onde quel mese , per ciascun fiorito ,
 Per me fu secco , e quasi verno ; poi
 Han sofferto miei piccioli poderi
 Tale stagion , che non si può dir peggio ;
 Piogge ostinate han fatte verminose
 E le mele , e le pere , e son tornate
 In bozzacchioni le susine ; aggiungi ,
 Che negli angusti solchi del formento
 Loglio trionfa , e bestemmiata avena .
 Da tanti danni sbigottito , avea
 Speranza in Bacco , il buon Padre Leneo
 Fia liberale , e colmeranne i tini ,
 Ristoreranne la vendemmia ; ed ecco
 Trascorso un esecrabile Scirocco ,

Che

Che con torbida vampa in sulle viti
 Hanne lasciato i grappoli riarsi;
 La cosa è quì; che debbo far? Convien
 Cercar ne' duri tempi un buon consiglio;
 Se vien la roba men, farò che meno
 Vegnan le voglie, ed in bilancia pari
 Peserò la vaghezza, e la possanza.
 Un mantel di frisato, e non di felpa
 Porrommi intorno; e non andrò qual verme
 Di seta ricoperto; al mio ragazzo
 Darò commiato, e salderò suo conto.
 Co' Pollajoli farò briga, in somma
 La Bit a cocerammi un po di bue;
 Ma quanto a' fiaschi io gli vorrò di Chianti,
 E son certo indovin, che la pancaccia
 Il becco batterà: deb che intervenne?
 Qual meraviglia? Or tu, Riario, prendi
 In tanti mormorii la mia difesa,
 E dà risposta a' nostri Salomoni;
 Di' che non è viltà lo spender poco;
 Vile sarò, se spenderò l' altrui.
 Cuoco non ho; ma d' altra parte Isnardo
 Non mi tien debitor dentro al suo libro.
 Non metto piede in bisca, ma non scanso
 Il sarto, perch' ei sia mio creditore.
 E' gusto sgretolare una Pernice,
 Dispogliare un Cappon, mirar la fante

Recarti in un bel piatto una gran Laccia
 Con buon sapore; è gusto, io non tel niego;
 Ma nel petto io non ho molto coraggio,
 E lascio sgomentarmi dalle stinche.
 Oh, dice il Truffa, cancaro a' pensieri;
 Chi sa dell' avvenir? Godiamo intanto.
 Truffa, la tua dottrina a me non piace,
 Lo spensierato ha da pensar poi troppo.
 Tutto ciò, che ne piace in questa vita,
 Non è vero piacer, falso diletto,
 Gli Uomini al fin strascina al pentimento.

XIV.

Al Signor ANGELO GAVOTTI.

SE Alfonso andasse col tabarro lordo
 Di sudume, e se il cappello usasse
 Non come usa ciascun, sicchè le falde
 Fossero strette, e non s' alzasse il colmo
 Ben molto in su; chi torcerebbe il muso,
 Chi riderebbe; e se venisse Anselmo
 Di giorno passeggiando in calza intera,
 Ed una fosse bianca, e l' altra rossa,
 Non correrebbe d' ognintorno un o, o,
 Un o, o; sì fattamente come un tuono?
 Io crederollo agevolmente; il figlio
 Del tale, ed il nipote del cotale,

Nato

Nato per madre della tale, in piazza
 Fare il buffone? O nobiltà sprezzata,
 O vilipesa! Se in cotal maniera
 Movesse a favellare, o Nanni, o Bindo
 Avria ragion di non tacer; ma come
 Tacciono, udendo Anselmo in carne, e in ossa
 Datosi al giuoco, e non si tor di mano
 Carte giammai, nè dadi? E porre ogni ora
 La dote della moglie, e della madre
 In forza delle zare, e degli incontri?
 Avanzasi egli per cotal maniera
 La nobiltà? Dammi risposta, o Vulgo.
 Addobbarfi vilmente ad Uomben nato
 E' grave infamia; ed adoprar vilmente
 Fia gentilezza? Se guernisco il capo
 Di cappel disusato, io son deriso;
 E poi s'ammorbo sotto coltre in braccio
 D'una Gumedra infranciosata, ho cento,
 Che fan mia scusa, ed han di me pietade?
 O quanto male siede il Mondo a scranna
 Per giudicar! forse verrà stagione,
 In cui si ammendi; ora volgiamo ad altra
 Materia più gentil nostri sermoni.
 Dimane apparirà la sesta Aurora
 Del bel mese di Agosto; alma giornata,
 In cui si consignò l'etereo manto
 Al valor grande dell'Ottavo Urbano.

*Angelo, diasi bando a' rei pensieri;
 Disponansi le mense, e sian cosparse
 Di fresche frondi; il buon Francesco appresti
 Di fontana ginestra aurce bottiglie;
 Sivi provegga neve; Arpe, viole
 Han da stancarsi in sì bramato giorno.
 Giorno felice, e tra' più cari giorni
 Giorno più caro; al suo venir sen venne
 Giù da' stellanti alberghi invitta Astrea,
 E lungo il Tebro passeggiò Pietate.*

XV.

Al Signor FRANCESCO GAVOTTI.

F*Rancesco, se oggidì vivessi in terra
 Democrito (perchè di lagrimare
 Io non son vago, e però taccio il nome
 D' Eraclito dolente) or se vivessi
 Fra' mortali Democrito, per certo
 Ei si smascellerebbe delle risa,
 Guardando le sciocchezze de' mortali.
 Molti ne diran molte; io che per uso
 Parlo assai poco, tratterò sol d' una.
 Io rimiro le donne oggi far mostra
 Di sua persona avvolte in gonne tali,
 Che stancano le man di cento sarti.
 Men ricamato stassi infra le nubi.*

*L' Arco baleno; io tacerò dell oro.
 Oro il giubbone, or le faldiglie, ed oro
 Sperso di belle gemme i crini attorti.
 Negletta fra' suoi veli appar l' Aurora
 Sorta dall' Oceano. Io già non nego,
 Che assai sovente la beltà del viso
 Fa tradimento alla mirabil pompa.
 Or sì fatta donzella è non contenta
 Di sua natura, ma levata in alto
 Su tre palmi di zoccoli, gioisce
 Di torreggiare, e per non dare un crollo,
 E non gire a bacciar la madre antica,
 Se ne va da man destra, e da man manca
 Appuntellata su due servi, ed alza
 Il piede, andando, come se'l traesse
 Fuor d' una fossa; onde movendo il passo,
 E' costretta a contorcer la persona,
 Ed a ben dimenar tutto il codrizzo,
 O Democrito antico, ove dimori?
 Ove sei gito a sì leggiadre usanze?
 Giungi carrozze da Città, carrozze
 Per la campagna, seggiole, lettiche,
 Staffieri, Paggi; il Padre di famiglia
 I golfi passerà per mezzo il verno
 Su frate nave mercantando, ovvero
 Coll' armi indosso seguirà l' insegne
 Fra mille rischi, e ne' palazzi alteri*

Serva

*Serva farà sua libertade a cenno
D' aspro Signor , per adunar moneta ,
E poi disperderalla in compir voglie ,
E soddisfar vaghezze della donna?
La donna darà legge? avrà la briglia
D' ogni governo in mano? Oggi si mangia
In Belveder , diman si cena in casa ,
Ove si veggierà colle compagne .
Fatto il comandamento , ecco la casa
Tutta in scompiglio ; spenditori attorno ,
Cochi in faccende , zuccheri , vivande ,
Spese da nozze ; e non sì tosto tolte
Fien le tovaglie , che portar vedransi
Per entro tazze d' or carte Francesi ;
Quivi fansi larghissime primiere ,
Resti di doble . Ora dic' io , se vivo
Per Italia Democrito n' andasse ,
Spalancherebbe la gran bocca in risi ?
O la si chiuderebbe ? E' da pensarsi ,
Ch' ei fosse muto , rimirando avere
I cotanto prudenti Italiani
Mestier di tanto elleboro ? Confesso ,
Che a diritta ragione ei riderebbe .
Rida per tanto , io d' altra parte ammiro ,
Che menando la vita a lor talento
Infra cotanta copia di tesori ,
In mezzo delle pompe , e de' sollazzi*

*L'onestà femminil stia salda in piede.
 Gloria grande all' Italiche donzelle,
 Che Amor non ne trionfi, e che non aggia
 Arme contra i lor petti adamantini,
 Che sua face si spegne, e si rintuzzi
 Ogni più forte stral di sua faretra.*

XVI.

Ai Serenissimo Gran Duca di Toscana
 FERDINANDO SECONDO.

O Mai non lunge è la stagion, che sciolto
 Sarà tuo braccio a maneggiar lo scettro,
 Per cui t' elesse il gran Rettor del Cielo;
 Scettro non punto vil, ma che ti dona
 Il pieno arbitrio su' bei campi d' Arno,
 E che fa tua fedel l' alma Firenze.
 Nobil paese, ove Nemea non nudre
 Folti boschi al ruggir d' aspri Leoni,
 Ove speco di Lerna in sen non chiude
 Le teste d' Idra intificate, ed ove
 Non sgomenta co' mostri alta Chimera;
 Ma per aperte piagge i solchi indora
 Cerere bionda; ma su' colli aprici
 Cocce ridendo Bacco auree vendemmie,
 E Minerva gli ulivi, e d' ogn' intorno
 I cari pregi suoi spande Pomona.

Nè Feto indarno, e non indarno Marte
 Va chiamando seguaci. Armate prore
 Portano in Libia Cavalier crociati
 All'orgoglio domar d'empj Tiranni,
 E lungo l'Arno, come neve alpina
 Candidissimi Cigni alzano note,
 Che dalle Muse son dettate in Pindo,
 Sposando al canto le Castalie cetre.
 Altero regno, e da bramarsi. O chiaro
 Astro d'Italia, e per le sue speranze
 De' gran Medici nostri inclito germe.
 Ma dassi a te, perchè pungendo il fianco
 Di Turco palafren cacci il Cinghiale?
 O l'Animal delle ramosse corna?
 O perchè, sciolto il ghermitor Falcone,
 Per li campi dell'aria armi gli artigli
 Contro l'Acceggia? non si dà per certo,
 Nè tu te'l credi; tu seguendo l'orme
 De' più famosi, con guerriere insegne
 Devi forte atterrar nemici assalti;
 E con fermo tenor d'aurei costumi
 Crescer ghirlande a tua Città. Non sorga
 Severo senno, ed il mio dir corregga,
 Come ardito soverchio; io non straniero
 Pongo oggi il piè nella tua nobil Reggia,
 Già trenta volte il Sol rivolto ha l'anno,
 Da che le logge io passeggiar di Pitti;

Quivi mirommi Ferdinando, allora
 Ch'ei diè l'alta Nipote al Re Francese;
 E quivi Cosmo rimiommi, quando
 Venne l'eccelsa Donna, onor dell'Austria,
 A lieto farlo di mirabil prole;
 Nè quivi disdegnò sentir miei carmi,
 Che ornavano l'impese, onde s'adorna
 Livorno, i presi, e di catena avvinti
 Ladroni, orror de' Cristian nocchieri.
 Ah Cosmo, ove sei gito? ove soggiorni?
 Innaspando tuo stame a mezzo il corso
 Atropo si stancò; dunque lampeggia
 Sul bel cerchio di latte infra gli Eroi.
 Io col tuo successor farò parole:
 Signor, cui vera fede, e vero amore
 Mi stringono a vergar quest'umil foglio.
 Che il forte Alcide in Gerion spegnesse
 Tre fiata la vita, e ch'ei scoppiasse
 Il figliuol della terra, e ch'ei traesse
 Cerbero fuor delle Tenarie foci,
 Non si dee creder no; creder si dee,
 Ch'ei fren ponesse agli appetiti, e ch'egli
 Domasse il rubellar de' rei pensieri;
 E schiso d'ozio in gloriosi affanni
 Versasse dalla fronte ampj sudori,
 Sempre a conforto dell'uman lignaggio.
 Poi le sagge Donzelle del Permessò

*Rabbelliro co' rai del suo gran senno
I fatti egregj, acciò si fesser specchio
Con meraviglia alla ben nata gente ;
Perchè le note degli Aonii Numi
Altamente lusingano i mortali.
Di quì ben pronto il giovinetto Achille
Sprezzò l'amor della Reina in Sciro ,
Che addolciva con vezzi il cor feroce ;
Nè prima incominciò lo scaltro Ulisse
A lodar l'asta de' Guerrieri Argivi ,
Ed il valor delle Dardanie spade ,
Che nel figlio di Teti arse il desire
Del sanguinoso acciar ; fonte d'argento
Non così trasse a se snelle cervette ,
Come trasse Scamandro i piè d' Achille ,
E non gli trasse in vano ; ei per tal modo
Sul Xanto maneggiò l'armi materne ,
Che l'altrui gloria lo sospinse a Troja ,
Ed ivi fessi glorioso in guisa ,
Che ad opere di gloria oggi n' infiamma ,
Sommo d' Eaco pregio ; or tu non manco ,
O Giovinetto Re , dei prender norma
Da nomi per virtù fatti sublimi ,
E quindi sublimarti appo coloro ,
Che rivolgendo gli anni udran tuo nome .
Non sono io solo a così bel consiglio
Darti , o Signor , ma lo ti dà quel Cosmo ,*

Già Padre della Patria; odi Lorenzo,
 Sul fior degli anni Italian Nestorre;
 Attendi all' altro Cosmo, il cui fulgore
 Non sa nebbia Letea come l' adombri;
 E chi può non udir là dove chiama
 L' infinito valor di Ferdinando?
 E dove chiama il terzo Cosmo? or credi
 Tu, di cotanti Regi altero sangue,
 Che le Sirene il canto hanno soave
 Per affogarne al fin; bella virtude
 Fanne sempre quaggiù scorta sicura,
 Poi ne conduce infra le stelle, ed ivi
 D' ogni nostro desir la sete appaga
 Con la dolcezza de' nettarei fonti.

XVII.

Al Signor AGOSTINO GRIMALDI.

D El viaggio superno delle stelle
 Io non so nulla; e maledetta riga,
 Ch' io leggesti giammai dell' Almagesto;
 Ma se alcun move a domandar, che fia
 Fra gli Uomini nel corso di cent' anni,
 Io franco renderò salda risposta:
 Fia quel che fu nel corso di cent' anni;
 Vestiransi sull' Alba, e colcheransi
 In sulla sera, e sederansi a mensa:

Altri

*Altri fia col Dottor per suoi litigi ;
Altri finterà l'orme dell'amica ;
Il giuocator bestemmierà le zare ;
Il soldato la pace ; e finalmente
Speme, e timore, ed allegrezza, e doglia
Agiterà ciascun, questo è sicuro ;
E più sicuro, che anderassi a morte.
Alta rocca non è, dove non saglia
Morte importuna ; e non è forte muro,
Ove non faccia il suo cannon la breccia ;
Ma se, Grimaldi, la tua mente è vaga,
Che io nel Parnaso ascenda, e di lassuso
Spiegbi sentenze non volgari ; ascolta :
Stassi in error, nè saggiamente pensa
Chiunque suol pensar, che altri non pensi.
Per l'Uomo l'Innocenza è forte usbergo ;
Furto, ed usura al fin divien compagna
Di povertate ; traboccar non tema,
Quando altri la virtù prende per guida.
Chi far non usa al poverello oltraggio,
Chi non spoglia il pupillo, e chi difende
La vedovetta, e chi non ama orgoglio,
Con esso lui t'aggiungi, ed a lui fida,
Che lettera miglior non ha Rialto.*

XVIII.

Al Sig. FRANCESCO RONDINELLI:

SE ripien di vergogna, ed annojato
 Alcuna volta, perocchè le Muse
 Mi scaccino dal monte d' Elicona,
 Nè mi lascino corre alcun fioretto
 Di quei tanti, che serbano a' Poeti
 Nostri moderni, io spiaccio a me medesimo;
 Per mio conforto, o Rondinelli, allora
 Cerco commedie, e fabbrico teatri
 Dell' intere provincie; e recitanti
 Fannomisi veder tutte le genti;
 Spettacolo mirabile, giocondo.
 Non è sollazzo rimirare il Zanni,
 Che vibra scettro, e signoreggia in scena?
 Certo è sollazzo; e se vorrà fortuna,
 Quasi scherzando sull' umana orchestra,
 Ornar di ricchi manti un personaggio
 Alteramente, il qual, se tu lo squadri,
 Fia Pedrolino, frenerai le risa?
 Io non per certo; or va di passo in passo
 Spiando il Mondo, e troverai, che molti
 Dimostrano di lor falsa sembianza.
 Tal veste da Ruggiero, ed è Martano;
 Uno schiavo in catena dell' usura

Mette la mano in tasca, e dà per Dio.

Creder forse potrem, che Donna Elvira,

Col coprirsì di vel, quasi matrona,

Faccia rompere il collo a sei fanciulle,

Ambasciatrice di dugento Adoni?

O quanti volti mascherati! o quante

Anime via peggior, che mascherate!

Ma verrà l'atto quinto, e fia disdetto

Rappresentare altrui tante menzogne.

Il grano oggi sepolto in mezzo all'aja

Tra la lippa, tra il loglio, e tra l'avena

Hassi a vagliare; e serberassi il grano,

Del rimanente pascerassi il foco;

Ma, Rondinelli, tu dirai: pon fine

A cotesta gravissima omilia;

Seneca è morto ha già mille anni; attendi

A cantare: O begli occhi, O pupillette,

S'ami la ghirlandetta dell'alloro.

Orsù t'intendo; ecco m'acqueto, e taccio.

XIX.

Al Sig. GIO: FRANCESCO GIUSTINIANI.

A *Giovinetto, che di nobil sangue
E materno, e paterno in patria franca
Sorgere veggiamo al Mondo; il cui lignaggio
Di desiati titoli risplende,*

Ed

*Ed in Roma per Porpora fiammeggia;
 Che pregheremo, o Gio: Francesco? E quali
 Per sua felicità faremo voti?
 Io d'altro certo non saprei far preghi,
 Salvo gli desse Dio tanto di senno,
 Che bastasse a goder le sue venture.
 Cantano le donzelle di Parnaso,
 Che già nell' antichissime giornate
 Effigiò di fango Prometeo
 Un' immagine d' Uomo, ed indi ascese
 Negli alti Regni, e del celeste lume
 Portò quaggiuso una facella accesa.
 Con quel celeste fuoco egli diè vita
 Alla figura d' impastato limo,
 E l' Uomo diventò Signor del Mondo.
 Ora mi volgo a te, come a fanciullo,
 E spongo il senso de' Febei secreti.
 Quella fiamma superna è l' intelletto,
 E l' umana ragion; chi la nutrica
 Per queste basse vie, giammai non erra;
 Chi tenebrar la lascia, e chi la spegne,
 D' Uomo terra divien, divien sozzura.
 Dunque per tempo attentamente attendi
 A farti chiaro con sì bella luce;
 Primieramente il Creatore adora
 Con puro core, e la sua legge adempi;
 Siati il nome paterno in riverenza,*

*E la Patria mai sempre ama, e difendi;
 L'oro non disprezzar, ma sopra l'oro
 Il vero onore, e la virtude apprezza.
 Così crescendo sorgerai, qual suole
 Lungo limpido rio caro arboscello,
 Di cui foglia non casca, e finalmente
 Carco di frutti per ciascun s'ammira.*

XX.

Al Signor JACOPO GADDI.

G Addi, ch'oggi sull' Istro, e per li campi
 Della fredda Lamagna ami battaglie
 La Gioventute, e sia disposta all' armi,
 Negar non oso, e negherò via meno,
 Che dentro i Dicchi della bassa Olanda
 Si rimirino Popoli feroci.
 Più tosto affermerò, che di buon grado
 Allo squillar di mattutina tromba
 Lascino il sonno, e che gravarsi il dosso
 Con ben soda corazza, e porsi il peso
 D'impennacchiato elmetto in sulla fronte
 Han per trastullo, ed acconciarsi in spalla
 Un moscettone, il ci diranno i Terzi,
 E della brava Spagna i gloriosi
 Mastri di campo; ora assommiamo, o Gaddi;
 Dico, che nella Fiandra, e nella Francia,
 E che, dovunque il Sol mostra i capegli,

*Nascono destre da vibrare un' asta,
Da stringere una spada, ed avvi gente
Da piantar palme sulla lor Tarpea.
Tutto vi posso dir; bella Fanciulla
Appiattar non si deve; e similmente
Sincera verità non vuol tacersi;
Però così parlai; ma d'altra parte
Forte contrafterò, che nè per Fiandra,
Nè per dovunque il Sol mostra i capegli,
Gente leggiadra mirerai, che agguagli
La leggiadria dell' Italica gente.
Chi muoverassi a contraddirmi? E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta?
Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro, onde s'allaccia,
Che di Mercurio sembrano i Talari.
Io taccio il feltro de' Cappelli tinto
Oltre misura a negro; e taccio i fregi
Sul Giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi,
Più che neve di monte? Ovvvero azzurri
Più che l'azzurro d'ogni Ciel sereno?
Ed acconci per via, che non s'asconde
Il groppo della gola, anzi s'espone
Alle Dame l'avorio del bel collo?
Lungo fora a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate*

Per-

*Per entro la casacca, in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature.
Splendono soppannati i ferrajuoli
Bizzarramente; e sulla coscia manca
Tutto d'argento arabescati, e d'oro
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è mirarsi
Fra sì fatti ricami, in tale pompa,
Una bionda increspata zizzeretta,
Per diligente man di buon Barbiere
Con suoi fuochi, e suoi ferri; e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse forse ... O gloriosa,
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia, che domava il Mondo,
Quando fremean le Legion Romane.
Che tanto trionfar? Non è bel carro
Di trionfare un letto? Ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?
Fuggono gli anni rattamente, e tutti,
Tutti torniamo alla gran madre antica.
Gaddi, non dirò più, giusto disdegno
Forse mi tirerebbe a porre in carta
Altro, che ciance; Io ti saluto, e quando
Per l'ora fresca tu passeggi a' marmi
Salutami gli Amici, e statti a Dio.*

XXI.

Al Sig. ALESSANDRO POZZOBONELLI:

D *All' Ariete omai prende commiato
 Febo, e da presso ode muggiar quel Toro,
 Che hanno i saggi riposto infra le Stelle.
 Struggonsi i ghiacci, e si disvela il Cielo
 A' sospiri di zefiro soavi,
 E per li campi se ne va succinta
 In verdissima gonna ogni Napea.
 Triton bandisce ne i Nettunii Regni
 Stabile calma, onde si cinge Dori
 Di perle il collo, ed alle rote aggiunge
 Galatea, quasi nuda, i suoi delfini,
 E però sarpa ogni nocchier; chi dunque
 Mi serra in Porto? E dispiegar mi vieta
 Su negra Nave le velate antenne?
 E mi contende il desiato aspetto
 Del Tebro antico, e rimirare Amici
 Cari cotanto? Ob si rinchiuda in fondo
 Degli atri abissi ogni sanguigna insegna
 Del fiero Marte, e nel profondo Inferno
 Rimbombi il suon delle funeste trombe;
 Quale sciocchezza? e qual furore? Incontra
 Farsi alla morte, e disnudare il collo
 Alle percosse dell' odiata false?*

*Abche pur troppo ella per se s'avventa.
 Ma se le nostre colpe hanno dal sonno
 Al fin svegliata la Giustizia eterna,
 Null' altro omai, Pozzobonelli, avanza,
 Salvo pentirsi, ed emendare i falli
 Con cor dolente; Io, se ne' dì presenti
 Non vi vedrò, vedrovvi a miglior tempo.
 Non siam nati a fornir tutti i desiri
 Quaggiuso in terra; ha da quietarsi l'Alma,
 E pur colla ragion farsi felice;
 Che se nelle maremme, e se nell'erto
 De' gelidi Apennin troviam riposo,
 Ivi è Sparta, ivi è Atene, ed ivi è Roma.*

XXII.

Al Sig. JACINTO CICOGNINO.

JAcinto, l'altra sera io mi posava
 Soletto, come soglio, ad un Librajo
 Colà presso le scale di Badia.
 Attendeansi da me le ventiquattro
 Per venirmene a veggbia, e passar l'ore
 Al bellissimo giuoco di picchetto;
 Ed ecco un Uom togato. Avea costui
 Le mascelle ingombrate di gran pelo,
 E le ciglia aggrottate; a rimirarsi
 Uno straniero: a sorte volse il guardo

*Alle Rime del Varchi, e stette alquanto
 Pensoso, e poscia dispettoso disse
 Verso di me, che lui giammai non vidi:
 Puossi egli perdonare? Un' intelletto
 Acconcio a penetrar tutti i segreti
 Più chiusi di natura; un Uomo usato
 A passeggiare collo Stagirita,
 Noto nell' Accademia di Platone;
 Puossi egli perdonar? perdere il tempo.
 In sillabar parole? in tesser versi?
 E' così dunque vil l' umana vita,
 Ch' ella si debba consumare in ciance?
 Quivi batteo le palme in sulla panca,
 E volsemi le reni, e va con Dio,
 Pur borbottando. Io pien di meraviglia
 Rimasi senza spirto, e senza moto,
 Come la statua del Gigante in piazza;
 Scoffimi al fine, e mi fei vivo, e meco
 Presi a così parlar: Dove siam noi?
 E' pur questa Firenze? or donde appare
 Personaggio sì fatto, che divulga
 Così pronta sentenza? e dà sul viso
 Un fregio d'ignoranza all' Universo?
 Come fia ciò? se il Varchi era intelletto
 Acconcio a penetrar gli alti segreti
 Più chiusi di Natura; e s' ei sapea,
 Quanto veracemente egli sapea,*

Non

Non sapev'ei, che poetando egli era
Degno di colpa? il poctare è ciancia?
Disperdersi la vita in poetando?
Ab sciocchezza! ab bestemmia! adunque in vano
Cantò l'Argivo, ed il Roman Parnaso
L'ira di Achille, e la pietà d'Enea?
Sì dicendo mi accesi, e per disdegno
Battei col piè le lastre, e misi un grido;
Non più, non più; chi m'apparì fu larva,
Se non fu bestia. Or, Cicognino, ascolta:
Se Omero in sulle rive d'Elicon
Malamente per se fesse ghirlanda,
E commettesse error nell'arti sue,
Che farebbe egli allor? certo non altro,
Salvo aprir nostre bocche a gran sorrisi;
Ma se nel suo mestier Galeno inciampò,
Io rinchiuso men vo sotto un'avello,
E mia famiglia vestirassi a bruno;
Bartolo intende sanamente un testo,
E' vincitor d'un piato, i tuoi poderi
Quinci son salvi dalla frode altrui,
Dolcissime vendemmie a' tuoi figliuoli
Andranno maturando il buon Leneo;
Ma se in cima di Pindo un sacro ingegno
Forte fa risuonar Castalia tromba,
Ecco doma l'Invidia, ecco sepolta
L'Obblivion della Letea Palude,

*E della falce disarmato il Tempo .
 Quinci volando di Ruggiero il nome ,
 E di Goffredo , se ne van per l' alto ;
 Fansi le Città chiare , e d' aureo lume
 Eternamente quell' età s' illustra ,*

XXIII.

Al Signor GIO: BATISTA DE SIRI.

S*iri , conosco in Roma un Uomo Armeno ,
 Che tutto volto a studiar del Cielo
 I moti , i siti , a se non dà mai pace
 Per alcuna stagion ; ma se rovaio
 Sgombra le nubi , e fa ben l' aria tersa ,
 Ei giocondo sedendo in su i terrazzi ,
 Vegghia le notti fredde , ivi misura
 Ogni minimo passo de i Pianeti ,
 E quella immensa region degli Astri ;
 E stemprasi cercando , ond' è , che il Sole
 Ora s' innalzi , ora s' abbassi , ed ora
 Come spedito , ed ora par che zoppo
 Sia per lo calle de' celesti segni .
 Costi , se scende a passeggiar Navona ,
 Come fuolsi talor , tutta la piazza
 In lui rivolge il guardo , ognun l' addita ;
 Dice Pietro a Simone : Ecco il gran Saggio ,
 La ragion degli Eccentrici , la norma
 Degli*

Degli Epicicli ei sa. L' altro risponde :
 O fortunato il Padre , un Uomo in terra
 Saper tanto del Ciel ? gran meraviglia ?
 Tal si favella di costui , che dotto
 D' alta ignoranza va formando il Cielo ,
 Come gli sembra ; e d' altra parte ascolto
 Dir parole di fiel ver gli Alchimisti :
 Gente affumata , e di carbon ritinta ,
 Cui rubano il cervel bocce , e fornelli ;
 Per se non buona , ed agli amici odiosa ,
 Che tracciando ricchezza , al fine è preda
 Della fuggita povertate . Or io
 Fermar non voglio la plebea sentenza
 Del vulgar Tribunal ; la Plebe è bestia
 Di cento teste , e non rinchiude in loro
 Pur oncia di saper ; possa , o non possa
 Per industria mortal crearsi l' oro ,
 Io non lo so , nè tuttavia m' accerto ,
 Che le ruote del Ciel siano massicce ,
 Nè che degli ammirabil volgimenti
 Alcun possa quaggiù farsi maestro ;
 Ma facciassi ; qual pro per la Cittade ?
 Che il Cittadin sia sperto degli Ecclissi ,
 Degli Orti delle Stelle , e degli Occasi .
 Qual guerra vincerà ? quali edifici
 Alto solleverà per adornarla ?
 Ma l' Alchimista non travaglia a voto ;

*Ei cerca l'oro, ei cerca l'oro, io dico,
 Ch'ei cerca l'oro; e, s'ei giungesse in porto,
 Fora ben per se stesso, e per altrui.
 L'oro è somma possanza infra mortali.
 Chiedine a Cavalier, chiedine a Dame,
 Chiedine a tutto il Mondo; io così credo;
 Altri forse dirà, che io sono un bue;
 Nè per questo dirà grave bestemmia.*

XXIV.

Al Signor Conte ORSO D'ELCI;

Oggi, che avete alle bell'onde d'Arno,
 Dopo lungo cammin, fatto ritorno,
 Deb ditemi, Signor, di qual diletto
 Più fortemente ha confortato il core
 Il nostro Re, che sul fiorir degli anni
 Prese per norma di Laerte il figlio
 Peregrinando? ha trapassato l'Alpe,
 Varcato ha l'Isiro, e nella Reggia altera
 Ebbe a mirar la Nobiltà Germana,
 E pria mirò della bell'Adria in seno
 La Città sposa di Nettuno, ed ivi
 L'adorno seggio delle leggi antiche,
 Ove la cara libertà ripara.
 Ma pria con meraviglia in val di Tebro
 Le dissipate, ed atterrate moli

Trasser

Trasser sua mente ad estimar, siccome
Trascorre il vento degli umani orgogli;
Non per tanto colà Santa si adora
L'eccelsa Sede del Pastor sovrano;
E fiammeggia la Croce, al cui fulgore
Sono vil cosa di Quirino i fasci,
E di Quirin le scure, arrogi l'ostro,
L'ostro non punto vile, e fra quell'ostro
Le chiome bianche, e la canuta neve.
Delle barbe severe, ampio Senato,
Scuola, dove s'affina il mortal senno.
Non sarà stato certamente in vano,
Volgendo diciott'anni il Signor nostro
Rimirar da vicin cotanti lumi.
Sogliono i Grandi in tempo della vita
Ordinar sul mattin, non a gran giorno;
Ma non dobbiamo dispregiare i pregi,
Onde Roma s'adorna; i sacri tetti
Tutti di marmo lampeggianti, e d'oro,
Che di là dalle nubi han le lor cime;
I regii alberghi spaziosi, gli orti,
Mirabili soggiorni di Napee,
Le tante fonti strepitose, schermo
Contro l'ardente Sol, quand'egli vibra
Accesi rai coll'Erigonìa fera.
Mirabil Roma! ella è mirabil certo;
Non son ritroso, ma mio dir non vada

Condannato da te, come lusinga,
 O splendore dell' Arbia, anzi l' ascolta,
 Siccome suono di verace lingua,
 E porgimi l' orecchio. Io metto un grido,
 Ed ardisco affermar, che Ferdinando
 Oggi non meno ammirerà Firenze
 Di quel, ch' ei l' ammirò sul dipartire;
 Oso affermarlo. E' forse gita a terra
 La macchina superba, onde combatte
 Tutti i secoli antichi il Brunelleschi?
 Son dileguati i Pitti? i nobil Ponti,
 Su quali ogni ora si passeggia l' Arno
 Con cotant' agio, le marmoree vie?
 Forse ad onta di Agosto, e di Gennajo
 Non daranno a Firenze il pomo d' oro?
 Non l' incoroneranno? Io ben mel credo.
 Ora usciam dalle mura; ecco pendici
 Bel campo di Levrieri, ed ecco poggi
 Destinati ad amabile vendemmia,
 Vendemmia cara ad ogni mese; piani,
 Cui liberal Tritolemo trascorre;
 Giardini, alme ricchezze di Pomona,
 E chi può numerar le stanze egregie
 Con ricca man di Dedalo cosparse
 Quivi d' intorno? Il Pratolino, il Poggio,
 Il Trebbio, il Caffagioli; ove tralascio
 La lietissima altezza d' Artemino?

Che

Che dirò di Castello? i cui cipressi
Ogni più fresca Najade trascorre,
Altercando co' fischi delle fronde
I suoi non men dolcissimi susurri?
Ma ben per questa, che oggidì s'innalza,
Villa, ed a nome Imperial s'appella
Dall'alta Donna d'Austria, ban da tacerfi
I celebrati onor del Re Feace;
Ed io non mento. Ora dirammi un Saggio,
Che gli anni consumò dentro al Liceo
Lungo l'Ilisso; è vanto popolare
Il vantarsi per piante, e per muraglie,
Opre caduche; la Cittate ha pregio,
Quand'ella rende i Cittadin felici,
Per drittura di leggi, e di costumi.
A questo dir non contraddico, o Conte;
Ma certo del buon Cosmo il degno erede
Ha di che celebrare il Padre, e gli Avi;
Nè quì voglio accattar Greci entimemi,
Nè chiamar meco quel d'Arpino; il Sole
Per se chiaro si fa; la veritate
Col suo proprio valor si manifesta.
Or dimmi; in quale parte oggi risplende
La candidezza della vera fede
Più puramente, e dove men s'arrischia
Spander venen la perfida eresia?
In riva d'Arno Astrea stringe la spada,

Ed

*Ed ella è di diamante , e non di piombo ,
E via men d'oro ; alla dimeffa plebe
Non calpesta la fronte il grave orgoglio
D'oltraggiosa ricchezza ; ma ritorno
Al mio Parnaso , e non vo' tesser inni .
Non ebbe dunque , o Conte , onde partirsi
Il Signor nostro , e non per tanto affermo ,
Che fu saggio consiglio il dipartirsi .
Ha visti in strani Regni i lumi altrui ,
E vibrovvi non meno i lampi suoi ,
Sicchè fu glorioso infra i lodati ,
E s'era Ferdinando omai vicino
A Signor farsi del paterno Regno ,
E se reggere i Regni ha del celeste ,
Non dovea ricercar celeste aita
Per l'alta impresa ? O su stellanti campi
Singolar di pietate Imperatrice ,
Dianzi agli altar della magion tua sacra ,
Pregio eccelso d'Italia , il rimirasti ,
Porgerti prieghi , e consecrarti voti ,
Voti , e prieghi non già , perchè al suo regno
Cresca confin , ma perchè tua bontade
Sia sempre seco a sostener lo scettro ,
Sicchè siano felici i suoi fedeli ,
Nè pietade immortale unqua disfida
Speranze umane . Or sian felici appieno ,
Orso , l'alme stagion del suo ritorno :*

*Volino verso il Ciel fumando incensi,
 E del bell' Arno la Città festeggi;
 Sempre lieta per lui sorga l' Aurora,
 Nè rieda Espero mai, salvo sereno.
 Larga messe ad ognor, larga vendemmia
 Le brame adempia della plebe; ed egli
 Fermi in terra del Cielo aurei decreti,
 Vibrando rai fra lo splendor degli Aui.*

XXV.

Al Sig. NICCOLO' GAVOTTO

Del Signor Lorenzo.

Niccolò, mio Signor, l' altr' ieri in Loggia
 Udia parlamentar fra' Cittadini,
 Sulla bussola prima, e far schiamazzi:
 Era vil fango ogni altra cosa al Mondo,
 La nobiltate sommo pregio; alcuni
 Così diceano, e soggiungean; suprema
 Ventura poter dirsi a bocca aperta,
 La Bisavola mia stata è figliuola
 O del Commendator di Calatrava,
 O pur del Marescial di Santandrea.
 Io non oso negar, che il sangue illustre,
 E la chiarezza della schiatta onori
 L' umana vita; ho ben fermato in petto,
 Esser la nobiltà, come un fiscale,
 Che acerbissimamente altrui condanna,
 S' amia-

*S'amiamo traboccar nelle sozzure.
Qual Cervo io fuggirò dalla muraglia,
E giurerò la fe di Gentiluomo,
Nè crederò, che l'Uditor sogghigni?
Farò forza all'onor d'una Fanciulla,
Darò delle mazzate al Bottegajo,
S'ei chiede sua mercè; Santo nel Cielo
Sì grande non sarà, che io non bestemmi,
E poi toccando gli elsi della spada,
Io dirò son ben nato? Io se nipote
D'Eaco fossi, o se fasciato in culla
Fossi, come un Arfacide, non sono,
Non son, così vivendo, altro che un Iro,
Non altro, che un Tersite. E' nobil Curzio,
Che spronando gittossi entro lo speco,
E la Patria salvò: Nobile è Decio,
Che offerse la sua testa, e trovò scampo
Alla superba rupe di Tarpea;
Ma chi vien dalle reni d'un Eroe,
Nè sa fare azion, salvo plebea,
Castra sua nobiltà. Regna una scuola,
O Gavotto, oggidì, che nobiltate
Sia non far nulla in sulla terra; basta
Da che la bionda Aurora esce dal Cielo,
Finchè Febo si tuffi in grembo a Teti,
Battere il becco, e ben grattar la pancia;
E però fa ritorno il secol d'oro.*

*Ho detto assai, perchè scherzando io vergo
 Un domestico foglio, e frodo il sonno;
 Ma se corressi l'altra via, che corse
 Quel da Venosa, io chiamerei gli Scettri,
 Chiamerei le Corone; e chiederei,
 Chi del Figliuol di Dio guarda la Tomba?
 Chi bee dentro il Giordano, e chi riposa
 Del gran Sionne, e del Carmelo all'ombra?*

XXVI.

Al Sig. VINCENZO VERZELLINO.

IN spalmata Galera io me ne giva,
 Vincenzo, a mezzo April verso Livorno.
 Nella poppa s'edea Gente diversa,
 Ma duo Romani facean gran contrasti,
 Sopra le cose da pregiarsi in terra
 Fra i Popoli formati da Giapeto.
 Dicea Gualtier: Posso portare in petto
 La Croce bianca, e la vermiglia, provi
 Col suo tesor Gisson di gire a Malta,
 Nato di terra come un fungo; scosse
 Le tempie Iroldo, indi soggiunse: Illustre
 Sarò, se dotto spenditor, se coco,
 E se dotto ruffian non mi vien meno.
 O tordi, o baccelloni! argento, ed oro,
 Oro, ed argento fanno l'Uomo altero.

*Sorga del Re lo sdegno, e caschi un Grande
Della gran Spagna, e dipelato vada,
Poi trovi un ganapan, che pur gli dica,
Vuestra mercè. Così diceva Iroldo.*

*Quivi mi venne in cor, che quel gran Fante
Dopo date le leggi a tante Genti*

*Fu rimandato a pasturar sua greggia,
Allor ciascuno si guatava in viso,*

*E dicea; qual misfatto? Ha per ventura
Costui manifestati i gran segreti?*

O falsamente impressi i gran sigilli,

*Come Mazzocchio? No; sua colpa è scura,
Ma dal terreno Giove egli è percosso*

Colla folgore acuta; ei n'era degno;

Avea fumo più ch' Etna; un pentolino

Già lo sfamava il dì di Pasqua, ed ora

Al Briccone putivano i Fagianì;

Posso memoria far del gran Pasquale,

Custode de i tesor; costui bramoso

Pur d' avanzarsi, e di vestirsi d' ostro,

S' avvenne in un cortese Manigoldo,

Che il nudo tergo gli coperse a rosso;

Porpora d' una scopa, e fragil vetro

Ove s' appoggia la grandezza umana.

Vendo io menzogne? Se io le vendo, dica,

Dica la veritate il Dragoniero;

Non portava costui fronte rugosa?

Ciglio aggrottato? Non vibrava guardi
 Torbidi di venen, qual Basilisco?
 Videasi passeggiare intra due fila
 Di trenta Alabardieri, e col semblante
 Sentir faccia ribrezzo a mezzo Mondo;
 Ma tanta tracotanza, e tanto orgoglio,
 Qual fine ebb' egli? Un colpo di mannaja
 Troncogli il collo, ed insegnò siccome
 Apprende senno in sul morir chi vive
 Senza cervello. Or se quaggiù ricchezza,
 E nobiltà non son veraci scorte
 Da condur l'Uomo alla magion felice;
 Che rimane a seguir, salvo Virtude?
 Virtute amabilissima Donzella,
 Che per forza, o per froda altrui non ruba,
 Che di laido amor non si riscalda,
 Disposta a dispreggar l'arco di morte;
 E cerviera così, che non s'abbaglia
 Per folta nebbia, che le vegna incontro.

XXVII.

Al Sig. GIO: BATISTA FORZANO.

Quando sorge l'Aurora, e tronca in mezzo
 Le soavi rapine degli Amanti,
 E quando poscia il Carrozzier celeste
 Ricerca di Nettun nell'auree stalle

Net-

Nettarea biada a ristorar Piroo,
 Stanco sotto la sferza, altro non odo,
 Salvo Oricolchi, e minacciosi Araldi
 Forte battendo logorar le cuoja
 D' aspri tamburi, e solamente io miro
 Quinci, e quindi increspar nobili piume
 De' gran cimieri, e con stridente lima
 Elsi pulir di Damascbina lama;
 Tienfi ogni cosa a vil, solo s' apprezza
 Solfo, e salnitro, che da cavi bronzi
 Fulmini in guerra formidabil tuono;
 Stagione affitta! vecchiarelle a schiere
 Fanno ognor pissi pissi, ed a man giunte
 Già non le stanca un dir di Pater nostri,
 Ed ogni Donna sa ciocciar le labbra
 Divotamente, e cotal Santo invoca,
 Di cui tra danze non sapeva il nome.
 Ma le barbe canute in sulla panca
 Siedono a scranna esaminando l'opre
 Dell' eccelse Corone; alto consiglio
 De i Grandi dell' Esperia! Inclito avviso
 De' Marescialli! ecco l' Europa appesa
 Ad un filo di refe; ah cani, ah lupi
 Per loro in oro mesceransi i vini
 Più cari a Bacco, e coceransi a foco
 Misurato Fagiani, e Coturnici,
 E si faranno il gorgozzul beato,

*Sguazzando a mensa, il Villanello intanto
Furar vedrassi i seminati solchi?
Sforzeransi le donne, e fra' tributi
Spettacol fia la nobiltà pelata,
Già lampeggiante di ricami, e d'ostro?
Per cotal guisa io ben sovente ascolto
Parlamentar; ma non ascolto fiato
Pur d'una bocca, ed affermar, che in terra
Su' decreti celesti è sparso obbligo,
Che scacciata da noi sen vola Astrea
Verso le stelle, e che Avarizia spiega
Ampie le reti, e che dall'arco scocca
Pur sempre Amor le sue saette indegne,
Ed arde i cor d'abbominevol fiamma;
A ciò parlare ogni palagio è muto,
Tacene ogni Rialto; e pur Bellona,
O Forzano, perciò vibra la spada,
E perciò, della Morte aspra compagna,
Peste mena la falce, e d'ognintorno
Fa per l'aria volar vedove strida;
Così comanda il Correttor del Mondo,
Cui non consente serenar l'aspetto
L'ostinata malizia de' mortali.
Ma fia chi dica: Gabriel Ghiabrera
Vestir si vuol la cappa del Bitonto,
E consacrar Parnaso. Ei non rammenta,
Che forte impresa è drizzar l'anca a i cani.*

*Forzan, parla costui come un Catone ;
 Non è, che por le dita entro a' vespai ;
 E però tacerommi . Or tu ritorna
 Con lento passo alle dilette scole ,
 Metti Terenzio in scena , e spargi lume
 Allo scuro parlar del Venusino ;
 O pur ti reca nelle mani i versi ,
 Ove è descritta la pietà d' Enea ;
 Versi , che fanno vil canto di Cigno
 Lungo il Caistro in sul morirsi ; versi ,
 Che nell' orecchio altrui scemano il pregio
 Delle Vergini figlie d' Acheloo .*

XXVIII.

Al Signor NICCOLO' CUNEO.

E *Ra nella stagion , che tutto adorno
 Fa Zefiro vedersi alla sua Clori ,
 Ed io godeami il mar lungo la riva
 Della Legine nostra , ivi sul letto
 Scorfi bamboleggiare un drappelletto
 Da maneggiar , quando che sia , la marra
 Per servire a Pcmona , e in un Leneo ;
 Ciascun di loro io chiamerei su Pindo
 A nome Menalchetta , e Titirillo .
 Erano scalzi , e tutti quanti in zucca ,
 E con semplice mano ergean d' arena*

Cotal

Cotal Città sul margine marino ;
 Vedeansi i muri cortinati , e fuori
 Spingersi i Baloardi , e d'ognintorno
 Correre i fossi ; pervenuto al colmo
 Il forte fanciullesco , alto gridaro
 Gli Anfonetti delle nostre ville :
 Algieri , Algieri , Algieri , e col rimbombo
 Della bocca sparar s' udiàn bombarde ,
 E colle palme percuotendo il petto
 Toccavano tamburi . In quel momento
 Pur dall' aura sospinto un picciol fiotto
 Assaltò la fortezza , e la disperse ,
 E via la si portò dall' altrui sguardo ;
 I Ragazzetti riguardando il Cielo
 Trassero giù dal fianco un Oh ben lungo ,
 Ripieno di dolente meraviglia ;
 Ed io sorrisi alquanto ; indi chiamai
 A segreto consiglio i miei pensieri ,
 E favellai dentro del core : O quanti
 Non Bimbi no , ma pur col pelo in mento
 Perdoni a fabbricar , non sulla sabbia ,
 Ma nel voto dell' aria , e fra le nubi ?
 Cuneo diletto , alcun nudre la vita
 Con latte di dolcissima speranza .
 Il mio Parente è vecchio , e senza prole ,
 Domane , o l' altro se n' andrà sotterra ,
 Ed io mi leccherò quel buon retaggio ,

*Dunque sguazziam; ciò detto eccolo in bisca
A tentar sue venture infra le zare
Col primo Sole al Greco, e sulla sera
Al Porto, ed al Piovano, indi la notte
Colle più celebrate di via mozza.*

*Il buon Parente serra gli occhi in tanto,
E lascia allo spedal censi, e poderi
Divotamente; ma lo sciocco erede
Rimane brullo, ed alla fine è scorto
Solennemente all'onorate stinche.*

*Un altro vende le paterne case,
E le ville degli Avi, e corre al Tebro,
Nè vede l'ora di vestirsi d'ostro;
Ma torbid' Austro di maligno Autunno
Fa che gli tagli Cloto il fil degli anni,
Ed ecco le speranze, onde credea
Ornar Fratelli, ed illustrar Nepoti,
Se ne vanno alla fossa in un feretro.*

XXIX.

Al Sig. FRANCESCO FERRERO.

N *Ella trascorsa settimana allora,
Che le gote gonfiava aspro Boote
Per noi si provedea contro Rovajo
Accorti schermi; si ponean polite
Le tavole da presso a picciol foco,*

E si

E si spargean di varj fiori, ed ivi
 Di mano in mano si veda dovizia,
 Altra, che di sal bianco; in varie guise
 Taccio i minuti volatori, e taccio
 Le non minute, che fra sterpi ascosse
 Pernici al Bracco futor fan scorno,
 Ma pure indarno; mille false, e mille
 Manicaretti, intingoletti, e tutti
 Conditi col saper del nostro Erasto.
 Poteva egli il Cappon meglio arrostiti?
 Un color d'oro; ragioniam dell'oglia,
 Onde la Spagna è ghiotta; alme vivande,
 Vivande per un morbido palato,
 E dottrinato in scola d'Epicuro.
 Deggio parlar del vin? Vuolsi egli d'oro?
 Vuolsi egli di rubin? Tutti eran quivi,
 Ciascun soave, e dava morsi, e baci,
 Almo licor disgombrator di noje,
 E fondator della mortal speranza.
 Tal godeasi per noi; quando repente
 Da sette colli si spiccò rimbombo,
 Che tutte folgorò nostre allegrezze;
 Ah falce odiosa d'importuna morte
 Chi mai terratti a freno? Anni fioriti
 Di ben robusta età, santi costumi,
 Senno assegnato alle stagion canute,
 Non ha fatto men ratti i tuoi furori,

Come fiero Austro in un momento abbatte
 Mirto splendor della natia sua riva,
 Tal del nostro Gavotti ella divelse,
 La di virtù sì carica Gioventude,
 Onde piange Savona in veste negra,
 E dovrebbe a ragion rader le chiome.
 Dunque s'Uom peregrino in questo Verno
 Della vita mortal spera, o Ferrero,
 Sereno agli occhi suoi non fuggitivo,
 Ei ben puossi onorar tra i scimuniti
 D'una bella ghirlanda. O folle, o stolto
 Nocchier, che lascia in Terra e scalmi, e remi,
 Aver credendo pur mai sempre il vento
 Soave in poppa; ei salterà per prora
 Imperversando, e chiederà la forza,
 Ed il sudor delle nervose braccia,
 Però godiamo, se ne vien gioconda
 Fortuna in viso; ed apprestiamo il core
 A contrastar con lei, s'unqua s'adira.

XXX,

Al Sig. PIER MARIA CARMINATI.

A Llor che corre il Sol tra sesta, e nona,
 Io seguendo mio stil, faccio ritorno
 Al nostro non grandissimo Rialto,
 E quivi sento bucinarsi, e molti

Far

Far capannole, e divulgar novelle
 Nominando Corrieri: arde di sdegno
 L'empio Luteranismo di Sassogna,
 E gonfia contro il Ciel trombe d'Inferno.
 Ma d'Austria l'Asta imperial difende,
 Pur come suol, del Vaticano i pregi,
 Incoronata d'ogni onor Famiglia;
 Io fatto schivo di pensier funesti,
 Rivolgo il tergo, e lungo il mar tranquillo
 Verso l'amata Legine m'invio,
 Erma mia stanza; quì risplende il Cielo
 Come zaffiro; e quì verdeggia l'erba
 Come smeraldo, ed ogni fior d'Aprile
 Liberal d'ogni odor quivi sorride;
 Io fatto lieto vagheggiava; ed ecco
 Muovere verso me Gente di Villa,
 Fosca lo sguardo, e rimirando a terra,
 Colla man destra percoteansi l'anca.
 Oh dissi loro: onde cotanto affanno?
 Coraggio Amici: ed un rispose: ah guai!
 Pur dianzi l'aspro suon de' rei tamburi,
 E lo spavento della peste mise
 Nel fondo d'ogni mal queste contrade,
 Ed or per fame vegniam manco. Aratri
 Miseramente logorati, e marre
 A che più state in nostra mano? e quivi
 Trassegli in terra. Alla dolente vista

Cordoglio mi sorprese , e procacciai
 Ragionando agli afflitti dar conforto ;
 Poi mossi ad appiattarmi entro d' un bosco
 Di quercie , che fur spiche al secol d' oro ,
 Quivi in petto volgendo i dì presenti ,
 Io cantai meco del figliuol d' Isai
 L' alte parole . Seco disse il folle ,
 E nulla del pensar , che ci sia Dio ;
 Quindi bramaro abbominevol opre
 Guasti gli Uomini affatto , e sulla terra
 Che si volgesse al ben non fu pur uno ;
 Dall' altissimo Campo delle Stelle
 Dio diede d' occhio , e rimirò s' alcuno
 Aveva senno , e si volgeva al Cielo ;
 Traviossi ciascun dal dritto calle ;
 Indarno era lor vita , e sulla terra ,
 Che si volgesse al ben non fu pur uno .
 Sì fatte note m' ingombraro il petto
 Di timore agghiacciato , e sulla fronte
 Arricciommisi il crin per lo spavento ,
 Immantenente diventai di smalto .
 Tal quì mi vivo , o Carminati , e voi ,
 Che fate in mezzo alla Città di Giano ,
 Mercato ampio di Europa , ove trascorre
 Ad ora ad or la novelliera fama ?
 Che dipinge il Borzon , di cui le tele
 Trionfar fanno d' ogni tasca avara ,

*Tanto son vaghe a vagheggiar? Che detta
Oggi il Cavalli mio, per cui s'arroe
Ligura Musa alle Donzelle Argive,
Abitatrici delle rive Ascree?*

*Tu, dopo fatti i giusti prieghi a Dio,
E ben pagato a' Banchi il suo tributo,
Corona di Muran le terse coppe
Di Bacco Avignonese, e gli dia pregio
Candidissimo gel degli Apennini,
Poi brinda, ed indi col Toscan Poeta
Pensa, che questo dì mai non raggiorna.*

Il Fine della Seconda Parte.

Tanto per questo a ragionare? Che della
Dati e l'altro mio, per cui l'avevo
L'una delle due, la Dantesca, che
Admirabile, che non s'aveva
Tu, che puoi i gigli portarti a Pisa,
E per questo a Bardi il tuo ritorno
Come se il mare in terra fosse
Di Bardi, che non è, e che era
Con l'istesso, che degli altri
Per questo, che non è, e che era
Per questo, che non è, e che era

Il Fine della Seconda Parte

I N D I C E

De' capi versi di tutte le Rime,

Che si contengono in questa Seconda Parte.

A Che stancarfi all' Oceano in seno? pag.	328
A A duro stral di ria ventura	112
Allorchè in gioventute	338
Alma mia mossa pur sei	132
Amarillide deh vieni	101
Amarillide amorosa	105
Amarilli onde m' affale	103
Anima misera	179
Apertamente	114
Arde il mio petto misero	131
A sfogar l' antica pena	111
A torto sì gran scorno	180
Aure serene, e chiare	346

S O N E T T I

Allorchè d' ira infuriato ardea	256
Angela io vidi, che a mostrarne scese	230
Aura, che sul mattin vaga ti giri	216
Aura, che vaga per lo Ciel Francese	241
Azzappi, Alcanzi, miserabil gente	267

I N D I C E.

E P I T A F F I.

'Alma cortese, che quinci oltre passi 304
Ancora entro i confin di fanciullezza 3298

S E R M O N I.

A Giovinetto , che di nobil fangue 411
Allorchè corre il Sol tra Sesta, e Nona 438

B

BEgli occhi lucenti 133
Bel nappo cristallino in coppa d'oro 314
Bella guancia, che disdori 45
Bella in mar Galatea 209
Belle Donne, che splendete 309
Belle rose porporine 97
Bench' io lungi talora 47
Ben di sguardi talor mi si fa dono 195

S O N E T T I.

Ben l' alta mole di sì gran destriero 235
Ben dell' Egitto, e della Libia i monti 255

E P I T A F F I.

Belle Ninfe de' prati, e belle Ninfe 296

I N D I C E.

E G L O G H E.

Bizzarro mio, che sì barbuto il mento 367

S E R M O N I.

Benchè la lunga età non mi consenta 396

Bernardo, in grembo a Lombardia famosa 387

Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro 383

C

C Aro sguardo, che ripieno 46

Certo non è vin Greco 326

Che dolce mi riprega 201

Che io vi sia presso, o lunge 202

Ch'io scherzando contrasti al duol profondo 323

Chi fu de' Contadini il sì indiscreto 327

Chi nutrisce tua speme 198

Chi può mirarvi 50

Chi v'insegna d'uccidere 53

Chi vi contrista in sul partir sì forte 205

Cogli Viola, o Gelsomino, o Croco 321

Come franco augelletto 23

Cor che d'atti empj, e crudeli 95

Corri alla grotta, o Clori 325

Corte, senti il Nocchiero 3

I N D I C E.

S O N E T T I.

Calcasti ognor da rie vestigia immonde	261
Che a Spagna orgoglio, e colla man possente	279
Che d' un Guerriero al trapassar le voci	280
Che largo fangue, o che sì gran sudori	273
Chi funestò non ammirata appieno	275
Chi fur le due , che il vivo minio ascosse	226
Come or cinga leggiadro il fianco altero	258
Cosmo, a cui stanca, ed' aspri affanni oppressa	233

E P I T A F F J.

Che sovente la morte a mezzo il corso	299
Ciò che ne' chioftri per lo tempo antico	303

E G L O G H E.

Certo non leggermente io ti ravviso	396
-------------------------------------	-----

S E R M O N .

Castello , se giammai co' tuoi pennelli	384
---	-----

D

D Al Cielo almo d' un volto	144
Dal cor tragge Nocchier sospiri amari	62
Damigella	331
Degli uccellin pigliati alla ragnaja	324

I N D I C E.

Deh follemente defciati argenti	325
D' ederosi corimbi ogni Uom verdeggi	313
Deh dove son fuggiti	141
Deh perchè a me non torna?	51
Del mio Sol son ricciutegli	54
Dico alle Muse, dite	207
Di quel mar la bella calma	57
Di questa greca vite il caldo orgoglio	317
Di rivi torbidi	190
Dolci miei sospiri	162
Dolcissima Terilla	147
Dolcissimo ben mio	161
Donna da voi lontan ben volgo il piede	197
Donne vi sembra strano	328
Dove misero mai	195
Duo bei veli distinti	140

S O N E T T I.

D' Arabe gemme, e di tesor fregiarsi	281
Del magnanimo Carlo i primier' anni	250
Dispersi scogli a rilegar le farte	237
Donna vid' io, che di bellezze altera	215
Driadi ombrose, alla cui nobil cura	248
Duo bei cristalli, che a ria sete ardente	223

E P I T A F F J.

De' Riarj fu Prole, ed ebbe culla	286
-----------------------------------	-----

I N D I C E.

S E R M O N I.

Dall' Ariete omai prende commiato	416
Del viaggio superno delle stelle	408
Drago, che fra' solenni Tribunali	381

E

E Cco la luce	60
Ecco riposta selva	66
Ecco turbano il ciel nuvoli oscuri	137
E fino a quale termine	182

S O N E T T I.

E' ver, che in Asia trionfando ha sparte	268
Eufrate, Gange, e dell' Aurora i Regni	264

E G L O G H E.

Era il Sol ver l' occaso alla stagione	357
--	-----

S E R M O N I.

Era nella stagione, che tutto adorno	434
--------------------------------------	-----

I N D I C E.

F

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

F Ebo su rote ardenti	6
Febo nell' onde alcoso	19
Felice l' Alma	192
Fin dal monte Sionne odo parole	191
Fra mortali alma beltà	74
Fra duri monti alpestri	14
Fra le Ninfe de' fonti	9
Fronte d' avorio	173

S O N E T T I.

Fregiar d'Olanda, ed incresparsi i lini	263
Forse aspettiam, che le Caucasee cime	272

E P I T A F F I.

Forse ragion di buon governo trasse	293
Fu ver, che Ambrosio Salinero a torto	287

S E R M O N I.

Fra i colli altieri, e lungo il regio Tebro	376
Francesco se oggidì vivesse in terra	461

G

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

G Ià d' un volto sereno	69
Già mi dolfi io, che acerbo orgoglio	64
Già non vo' biasmarti Amore	65
Chiabrera Parte II.	Ff
	Già

I N D I C E.

Già per l' Arcadia	75
Già tornano le chiome agli arboscelli	67
Giocondi son miei spiriti	189
Girate occhi , girate	71
Gonfio le gote	337

S O N E T T I.

Già fresco per lo Ciel trascorre il vento	222
Già forse in Cosmo, e del famoso Arpino	242
Giovane fiamma di cortesi Amanti	225

S E R M O N I.

Gaddi, ch'oggi sull' Istro, e per li campi	413
Geri, che fassi a' marmi? io son ben certo	389
Giuseppe allor, che le giornate io meno	373
Giustiniani, a cui mio buon destino	374

H

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

H A di rubini in sì vermiglio umore	316
Ha ne' begli occhi il Sole	110

I

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

I Bei legami	94
Il cammin di mille navi	169
In più modi	72
In quei, che m' han trafitto	146

In

I N D I C E.

In quel terso cristal profondo e largo	317
In questa angusta terra	352
In sulla ghiaja	81
In van lusinghimi	80
Io dir volea	127
Io pure il sento, ah! lasso! io pure il miro,	36
I sospir tanti confortar non ponno	318

S O N E T T I.

I destrier, che del Mincio in sull' arena	260
Il gran destriero al gran Piroo semblante	234
I gran destrier, che tra le schiere armate	262
I Guerrier sacri, a cui lodar le voci	271
Infante gli elmi, e de' Guerrier le piume	257

E P I T A F F I.

Il Corsi morto è quì sepolto, a cui	294
Il fulmine, che spense la scienza	291

S E R M O N I.

Jacinto, l'altra sera io mi posava	417
In quella fiera, che il passato Maggio	397
In spalmata galera io me ne giva	429

L

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

L ' Acqua Ippocrenia	167
L ' alma per suo conforto	203

I N D I C E.

L' altr' ier per lunga via	158
La man, che n' ha la chiave	161
L' aria del volto mio	311
Lascia le varie fete	312
La vaga del mio duol vostra bellezza	208
Là 've guardo risplenda	204
La 've tra suoni , e canti	150
La violetta	77
Le nevi dileguaronfi	187
Le querce pianti, chi non teme orrore	312
Lunga stagione io spesi in tesser guai	195
Lungo sì puro fiume	350

S O N E T T I.

La beltà, che sì forte oggi innamora	211
Lungo tempo non ha dolce a membrarfi	266
Là 've d' alta beltà luce infinita	214

E P I T A F F J.

La bella cetra, che scolpita splende	284
--------------------------------------	-----

E G L O G H E.

Lico ed Elpino; Elpino in Val di Grieve	359
---	-----

S E R M O N I.

Lazzaro un Giovinetto, a cui pur ora	395
--------------------------------------	-----

I N D I C E .

M

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

M Ar sotto ciel nemboso	158
Messaggier di speranza	201
Mia Donna è cosa celeste	90
Mie colpe, onde il gran Dio rimansi offeso	187
Mio cor cotanto è vinto	200
Miro, che i lidi tutti or son nèvosi	316
Musa, Amor porta novella	83

S O N E T T I.

Mentre con elmo, e di corazza adorno	251
Mentre d' Italia co' più nobil pegni	244

E P I T A F F I.

Mio nome fu Riccardo, e gli occhi aperti	283
--	-----

N

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

N E' di quel, che sì dolce Ischia matura	315
Nel tempo, che forgeoano	185
Nè per allegro farmi, ov'io sospiro	313
Nigella; o ch'io vaneggio	153
Nobile Cavalier vago di allora	329
Non così belle aprirono	91
Non così chiari Alfeo	330
Non così tosto io miro	134
Non faetta d'amor che in me si scocchi	315
Numi d'Abisso, Numi	40

I N D I C E.

S O N E T T I.

Nè d'oro in vaga rete il crin raccoglie	223
Nocchier, che a merce peregrina intento	239
Non fia Guerrier, che del sacrato acciaio	274
Non è questa colei, che coll'ardore	213

E P I T A F F J.

Nell' alme scuole della saggia Alfea	286
Nel paese di Lucca il bel Collodi	292
Non senza gran cordoglio il Zio ripose	289
Noti perchè poche pietre peregrine	297
Non spargete sospir, diletti Amici	283

S E R M O N I.

Nella trascorsa settimana, allora	436
Niccolò, mio Signor, l'altr'jeri in loggia	427

O

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

O Begli occhi, o pupillette	88
Occhi armati di splendore	87
Occhi, che alla mia vita	142
Occhi voi sospirate	206
Occhi soverchio arditî	146
O che farà vendetta	205
O che forga l' Aurora	200
O Cicognino, o caro.	339
O gentil Ferdinando	155

I N D I C E.

O man leggiadra, o bella man di rose	145
Or che volgono al ciel sì calde l' ore	139
Or che lunge da voi	164
O Rosetta, che rosetta	135

S O N E T T I.

O che sotto l' Aurora a' gioghi alteri	245
Or che tranquillo i giorni nostri indori	254
O se pure alla fin tromba d' onore	270

E P I T A F F I.

O Lelio, o fior gentil di gentilezza	301
O tu, che muovi alla tua strada intento	288

E G L O G H E.

Oggi il quint' anno si rivolge, ah dura	365
---	-----

S E R M O N I.

Oggi, che avete alle bell' onde d' Arno	422
Omai non lunge è la stagion, che sciolto	404

P

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

P Armi caro Pizzardo	308
Perchè cotanta angoscia	203
Perchè mostrarmi a dito	344
Perchè sei lento	183
Per colpa ingiusta di fortuna umile	207
Per quell'alta foresta in nobil pianta	196

I N D I C E.

Per soverchio d' età sento agghiacciarmi	323
Poichè al forte Cavaliero	341
Poichè Amor fra l' erbe, e i fiori	38
Poichè fu ricco di sospiri Amore	120

S O N E T T I.

Perchè a' nostri desir voglia rubella	212
Perchè forte ragion freni il talento	231
Pittor, che agli altrui sguardi altero obbietto	253
Pò, che la nobil reggia a passi lenti	252
Poichè a nemico piè l' Alpi nevoſe	247
Poichè il fervido suon de' miei lamenti	277

E P I T A F F I.

Per abbellir l'immagini dipinte	306
Perchè non fu nessuno unqua più degno	285
Poſcia che ſul Parnaſo, e nel Liceo	301

Q

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

Q ual di tanto valore	28
Quale appare Iri celeſte	56
Qual ſaggia frenesia	321
Quando l' Alba in Oriente	92
Quando vuol ſentir mia voce	79
Queſt' ambroſia del ciel, che in terra vino	316
Queſt' onda, che di porpora ſi tinge	314
Queſto tronco di noce	336

I N D I C E:

S O N E T T I.

Qual se ne va talor rapidamente	217
Quando gioiosa infra i celesti amori	218
Quale infra l' aure candida succinta	228
Qual sulla forza delle regie piume	236
Quando a' suoi gioghi Italia alma traeva	278
Questa, che del bel Mincio illustra i liti	259
Questo fin' or d' almo tesoro ornato	227
Questa mia lingua, e queste labbra appena	224

S E R M O N I.

Qual' uom mortale s' ei riguarda in Cielo	394
Quando forge l' Aurora, e tronca in mezzo	431

R

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE:

R Apido piede impiumano	176
Recati l' arco in man, cara Foloe,	324
Rinuocini, il buon Nocchiero,	31

S

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE:

S Cherzè lui, che dicea	326
Schiera d' aspri martiri	199
Se al tuo bulin gentile	347
Se del Perù l' argento	175
Se di bella, che in Pindo alberga; Musa	26

I N D I C E.

Se giammai dolgomi	128
Se il mio Sol vien , che dimori	99
Se nella tua pittura	349
Se non miro i duo bei lumi	117
Se per orgoglio di beltà sospira	322
Se per vostro diletto, occhi , mi ardete	18
Se puoffi spegnere	130
Se oggidì spalma fuoi legni	126
Se ridete gioiose	144
Se tuoi begli occhi vaghi	320
Sorga nuova Medusa	322
Sì da me pur mi disviano	136
Soave libertate	141
Son fonti di gioir gli occhi ond' io vivo	198
Subito , che vi miro	196
Sull' ali d' un sospiro	208
Sull' età giovane, ch' arida fuggere	351
Sul punto di mia morte	197
Su questa lira	307
Su questo scolorito	210

S O N E T T I.

Se all' amato Peleo Tetide riede	220
Se dentro l' ombra delle regie fronde	249
Se lenta il mostro, che di spuma inferna	246
Se l' opra, ove mio fil per se vien meno	229
Se pur giammai, qual chi se stesso accende	243
Sol dagli aspri Apennini al mar Tirreno	232
Sull' alta fronte d' Artemin selvosa	238
Se di quei vaghi fiori, onde riveste	219

I N D I C E.

E P I T A F F J.

Se fosse umana fama altro che fiato	290
Se lungamente di tua cara vita	295
Sul punto, ch'io morj, contava gli anni	300

E G L O G H E.

Sparita anche non era la Diana	363
Su questa bella spiaggia, ove tranquillo	361

S E R M O N I.

Se Alfonso andasse col tabarro lordo	399
Se riguardando le ragion d' Astrea	377
Se ripien di vergogna, ed annojato	410
Siri, conosco in Roma un uomo Armeno	420

T

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

T'Anto speranza vinsemi	121
Togliti al sonno	123
Tosto, che per le vene erra ondeggiando	319
Tua chioma oro somiglia	124
Tutti gl' indugi a bere omai fian mozzi	320
Tutto infocato alberga	318

S O N E T T I.

Tergete l'aste, e su per gli elmi, o Franchi	269
Tu, che sull'ali, dispregiando il suolo	240

I N D I C E.

E P I T A F F J.

Torquato Tasso è qui sepolto : questa 301

V.

CANZONI, SCHERZI, E VENDEMMIE.

V Adano a volo i canti; Anima pura	321
Vagheggiando le bell' onde	119
Vaghi rai di ciglia ardenti	58
Vaga su spina ascosa	143
Vago d' apprendere	184
Vero non è, che il condannato Amor	177
Un dì soletto	115
Un guardo, un guardo no, troppa pietate	206
Volgi, Jole	108
Volta a farmi felice	202

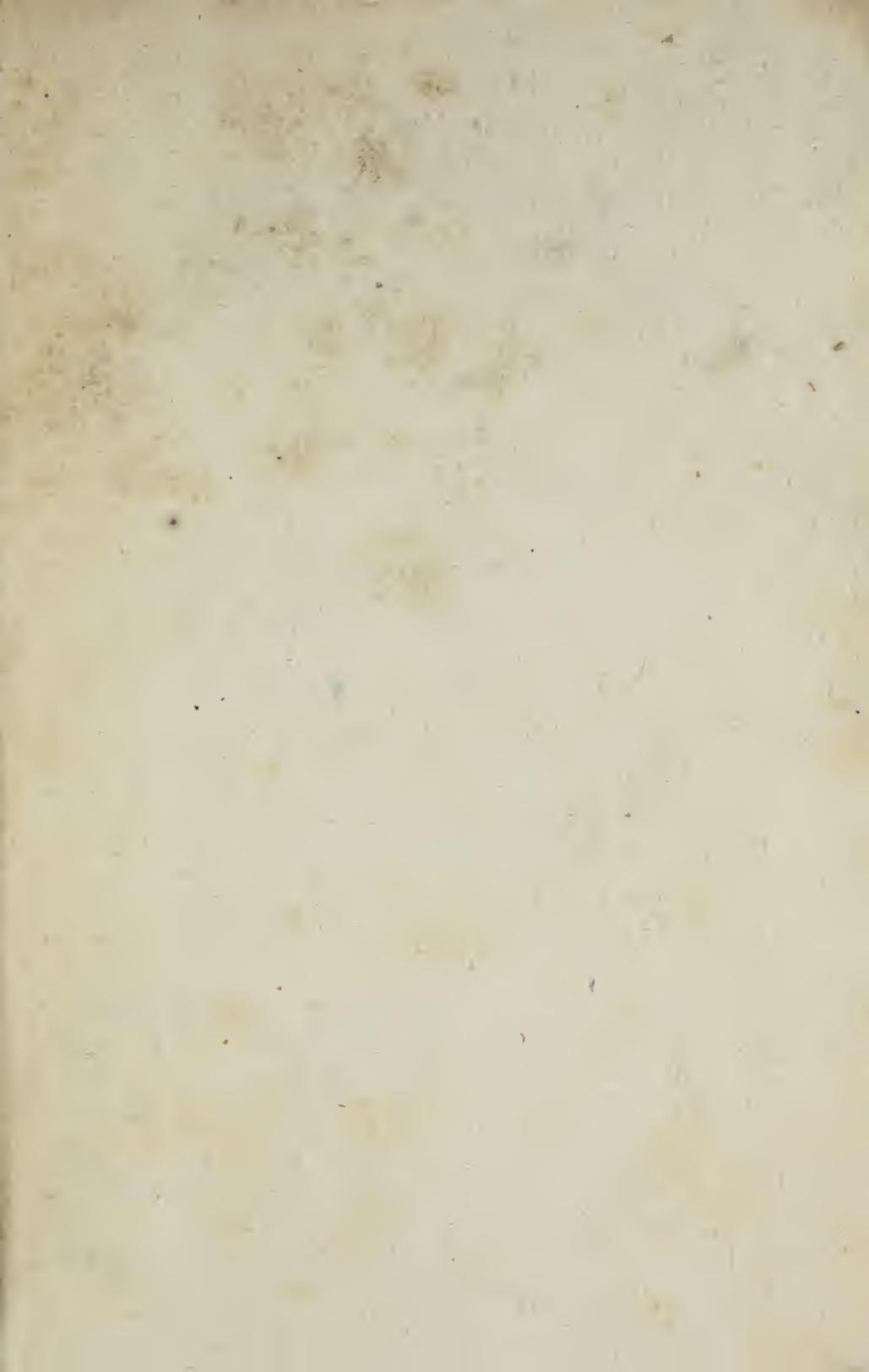
S O N E T T I.

Verrà stagion, voi, che tra danze, e canti	265
Vide Israel, che del Giordano al fiume	276

E P I T A F F 7.

Umano ingegno non mai scorfe invidia	305
Un, che di senno, e di dottrina adorno	291
Uomo non è, che pervenuto a morte	302

*Il Fine dell' Indice della Seconda
Parte.*





To Cristofano Anon 126

To Bernabè Cassa 228 f 347

Cortes part of Dante 231

Epitaph

Giulio Romano 296

Cristofano Anon 297

Ludovico Cardi 299

Raphael 306

To Ottavio Leone 347

To Vanni 349

SPECIAL

92-B

PQ

21249

4618

A1

1730

v.2

